BRUNETTO LATINI

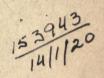
I LIBRI NATURALI DEL "TESORO"

EMENDATI COLLA SCORTA DE' CODICI

COMMENTATI E ILLUSTRATI

DA

GUIDO BATTELLI

con due Appendici e 18 incisioni.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
EDITORI

INTRODUZIONE

Alle notizie su Brunetto Latini trasmesseci dalla tradizione, le indagini della critica moderna non han saputo aggiungere che ben poco: la data di qualche suo officio, di qualche sua scrittura come cancelliere del Comune di Firenze, il testamento della sua figliuola Biancia [1]. Le date stesse che racchiudono la sua vita tra il 1220 al 1295 sembrano malcerte; più sicure sono quelle del suo esilio in Francia, dal 1260, l'anno della sconfitta dei Guelfi fiorentini a Montaperti, al 1267, un anno dopo che sul campo di Benevento con la morte di re Manfredi erano cadute le estreme speranze dei Ghibellini.

Tornato in patria, Brunetto è nominato dapprima notaro del Vicario angioino in Toscana, poi scriba e dettatore del Comune (1273), console dell'arte de' Giudici e Notai (1275), e finalmente priore (1287). Cinque anni dopo tro-

---

[1] Vedi: I. Del Lungo, *Documenti alla biografia di B. L.* (Firenze, 1884). — Umberto Marchesini, *Studi biografici su B. L.* (Venezia, 1887). — Davidsohn, *Forsch. z. Gesch. v. Florenz* (Berlino, 1907). — Demetrio Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina* (Firenze, 1916).

viamo ricordato un'ultima volta il suo nome a proposito di una consulenza su la guerra di Pisa. Venne sepolto nel chiostro di S. Maria Maggiore, ma del suo sepolcro, da tempo distrutto, non resta ormai altro vestigio che una colonnina di pietra, trasportata nell' interno della Chiesa.

Se scarse sono le notizie di lui, la sua figura però balza viva dalle pagine del Villani e dai versi di Dante. « Fu grande filosofo e fu sommo maestro in retorica, tanto in bene saper dire, quanto in bene dittare. Fu cominciatore e maestro a digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica ». Così Giovanni Villani [1]). E chi non ricorda i versi di Dante?

> . . . . in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M' insegnavate come l'uom s'eterna.

Affettuose parole che attestano non solo la reverenza del poeta per Brunetto, ma ancora la stima ch'egli faceva dell'opera di lui. Dalle labbra di quell'uomo venerando per età e per dottrina non aveva egli ascoltate le parole dell'antica sapienza, fatidiche come un oracolo: *Vivitur ingenio, caetera mortis erunt;* e non gli era venuto dal *Tesoro* l' incitamento e l'esempio ad eternarsi nella memoria dei posteri con un'opera degna, al pari di quella, dell'ammirazione universale? Sì che quando l'Alighieri ritroverà poi l'ombra dolorosa del Maestro, giù nell' Inferno, sull'orribile sabbione dove le lingue di fuoco piovono come

---

[1]) *Cronica Fiorentina*, VIII, 10.

falde di neve in alpe senza vento, una speranza di fama imperitura consolerà ancora l'anima dannata:

Siati raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo, e più non cheggio.

Ma il voto di Brunetto non si avverò. Invano copisti e miniatori prodigano l'opera propria a riprodurne e a fregiarne le pagine in codici squisitamente eleganti, invano Bono Giamboni ne procura il volgarizzamento toscano, e un ignoto poeta ne verseggia il contenuto [1]; appena albeggiano i bagliori della nuova cultura, appena il Rinascimento suscita lo spirito critico nei ricercatori del sapere, il *Trésor* di Brunetto cade in dimenticanza, sì da non trovar mai, se non ai giorni nostri, chi lo divulghi per mezzo della stampa; e appena tre edizioni se ne hanno del volgarizzamento toscano, l'una a Treviso nel 1474, le due altre a Venezia sui primi del Cinquecento.

Quale la ragione di tanta dimenticanza? Per rispondere a tale domanda, conviene esaminare quale sia il contenuto del *Tesoro*.

*
* *

Il *Tesoro* è opera strettamente medioevale: è l'enciclopedia del sapere come s'intendeva nel M. Evo. A somiglianza di quanto aveva fatto Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum doctrinale* per incarico di Luigi IX, re di Francia, Brunetto raccoglie nel suo *Trésor* tutte le cognizioni del tempo: la storia civile e la storia naturale, che

[1] Vedi: D'Ancona e Parodi, *Il Tesoro versificato* (Atti dell'Accademia dei Lincei, 1888).

formano la parte teorica della scienza; la filosofia morale che n'è la parte pratica; la retorica, cui egli assegna un fine politico, e definisce come « l'arte che insegna a ben parlare e governare la gente che l'uomo ha sotto di sè ».

L'opera, composta in Francia negli anni dolorosi dell'esilio, e scritta in francese perchè « la parlata francese è la più dilettevole e la più diffusa », non ha alcuna pretesa d'originalità. Brunetto si paragona volentieri ad un'arnia di miele estratto da diversi fiori. Egli infatti raccoglie da diverse fonti, senza discutere, senza verificare mai, senza dubitare nemmeno un istante di ciò che trova scritto nei libri de'suoi predecessori. La critica non è ancor nata; la scienza del M. Evo non si fonda nè sull'osservazione nè sull'esperienza; è una tradizione del passato, una glossa, un commento degli scrittori antichi. Acutamente avvertiva Giovanni Bovio come noi moderni pensiamo la scienza col volto rivolto all'avvenire, mentre per gli uomini del M. Evo essa guardava dietro a sè, nel passato. Brunetto ha accumulato un tesoro senza saggiare il valore delle monete che raccoglieva, e venne il giorno in cui queste furon trovate fallaci come i fiorini di Maestro Adamo « che avean tre carati di mondiglia ». La mente umana, protesa in uno spasimo febbrile alla ricerca del vero, a diradare l'enorme mistero di quest'universo che ci circonda, vuole saggiare il valore della tradizione, verificare ogni affermazione, discutere ogni autorità. Sorgono i secoli della critica filologica e filosofica, i secoli dei calcoli matematici, delle scoperte fisiche e delle indagini naturali. L'opera di Brunetto ha perduto ogni valore e giace nell'oblio più profondo.

Non è che ai tempi nostri, allorquando le scienze storiche si volgono con appassionato amore a ricercare i docu-

menti del passato per trarne una testimonianza che ci illumini sullo spirito delle età trascorse, che ci permetta di conoscerne la vita, le credenze, le idealità politiche e religiose, le superstizioni e le leggende, che l'opera di Brunetto riacquista nuova importanza e trova nuovi editori, nuovi commentatori. Lo Chabaille nel 1863 pubblica il testo francese del *Trésor* nella grande collezione delle *Sources historiques de la France;* nel 1878 il Gaiter tenta con poco successo una edizione critica del volgarizzamento italiano, il Sorio commenta il libro secondo che tratta della Sfera, il Mussafia propone emendazioni all'ottavo libro, e un danese, Thor Sundby, scrive su Brunetto Latini una monografia magistrale che ancor oggi si deve considerare come il punto di partenza per chi voglia accingersi a studiare la vita e l'opera del Cancelliere fiorentino [1]).

Della vasta compilazione di Brunetto, che nel volgarizzamento italiano è comunemente divisa in nove libri [2]), noi offriamo per ora i tre soli che trattano della Terra e degli Animali. Abbiamo qui raccolte tutte le notizie di geografia e di zoologia che s' impartivano nelle scuole medioevali, il ricordo di ciò che s' insegnava nelle celebri Università di Parigi e di Bologna.

[1]) Traduzione italiana di R. RENIER. (Firenze, Le Monnier, 1884).

[2]) L'originale francese è diviso in tre libri soltanto, di cui il primo comprende la storia e la fisica, il secondo l'etica, il terzo la retorica; il volgarizzamento venne invece diviso in nove libri nella edizione del 1533, e tale partizione rispettarono il CARRER (Venezia, 1839) e il GAITER (Bologna, 1878) nelle loro ristampe. Per facilitare i riscontri anch'io l' ho conservata.

Lontane terre e ignoti mari, ora agitati da perenni tempeste, or congelati e tegnenti per il freddo; fiumi dall'ignota sorgente, a cui s'abbeverano strani animali ed uomini mostruosi; popoli singolari che si vestono di lana d'arbori, e scambiano senza parlamento alcuno le loro merci valutate con un semplice cenno d'occhi; isole ricche di gemme e di metalli preziosi, e plaghe deserte piene di serpenti velenosi; anguste gole tra alte montagne, e distese di terre sconfinate, ecco quello che la tradizione suggerisce a Brunetto nella descrizione dell'Asia e dell'Africa. Più minuta ed esatta la descrizione d'Europa, di cui egli enumera con monotona frequenza tutti i vescovadi delle diverse regioni. Questo è il contenuto del terzo libro.

Nel quarto e quinto sfilano gli animali dei Bestiari: prima i pesci che primi furono creati secondo il racconto biblico, poi i serpenti e gli uccelli, e finalmente le bestie, cioè i quadrupedi. L'ordine è quello indicato dalla Bibbia e seguito da S. Ambrogio nell'*Exemeron;* e il criterio distintivo per la classificazione è fornito dall'elemento in cui gli animali vivono; così la balena e l'ippopotamo che vivono nell'acqua, sono pesci, l'ape che vola nell'aria è un uccello, e la formica è un quadrupede perchè cammina sulla terra. Degli animali son riferite molte tradizioni favolose; dal coccodrillo che piange le sue vittime, al lupo che perde la sua ferocia se è visto per primo dall'uomo; dal pellicano che risuscita i figli col proprio sangue, alla rondine che rende la veduta ai suoi pulcini con la celidonia; dal leone che cancella colla coda le orme de' suoi piedi, all'orsa che partorisce i figli così prematuri e deformi da essere costretta a modellarli forbendoli con la lingua; dalla salamandra che guizza giuliva tra le fiam-

me, alla lince che trapassa con lo sguardo le muraglie e le montagne.

Agli animali realmente esistenti s'intrecciano quelli leggendari, creati dalla fantasia sovreccitata dai racconti di qualche viaggiatore dell'Oriente, o dai ricordi favolosi delle tradizioni antiche. Ecco l'araba fenice, e i grifoni, i draghi, gli aspidi, i basilischi, le sirene, le corocotte, le manticore e i tarandri, paurosi mostri che riempiono dei loro malefizi i proverbi e le novelle medievali, le leggende sacre e le profane, i poemi e i romanzi, i trattati di mistica e la poesia d'amore; strane figure che gli scultori scolpivano con mano febbricitante appollaiate sulle guglie, rannicchiate nei capitelli, intrecciate ai fogliami dei portali e delle finestre, urlanti a gola spalancata nei doccioni delle chiese romaniche e gotiche.

Coloro i quali si ostinano a non voler vedere in codeste sculture mostruose altro che un capriccio d'artista, una bizzarria di decorazione, ignorano quanta parte gli animali leggendari abbiano nella vita, nelle credenze popolari, nelle superstizioni, nella scienza e nella poesia del M. Evo.

Dato il carattere sincretistico del *Tesoro,* la prima necessità era quella di ricercarne le fonti dirette. Brunetto attinge da Pomponio Mela, da Plinio, ma sopratutto da Solino per la geografia; da Palladio per quanto riguarda l'economia rurale e la cura degli animali domestici; dal poemetto provenzale di Daude de Pradaz per i falconi e gli altri uccelli da caccia. Per la descrizione degli altri animali ricorre nuovamente a Plinio e a Solino, e poi a

S. Ambrogio, a Isidoro di Siviglia, a Rabano Mauro, ad Ugo da S. Vittore, ed ai *Bestiari* francesi contemporanei, come quelli di Philippe de Thaun, di Guillaume le Clerc, di Richard de Fournival. Per ciò che riguarda le proprietà di certe pietre e di certe erbe, mostra d'avere conoscenza del famoso *Lapidario* di Marbodo e del trattato di medicina di Santa Hildegarde, popolarissimo nel M. Evo. I passi di questi autori, corrispondenti al testo, ho avuto cura di citare con la maggiore diligenza che mi è stata possibile. Però non ho creduto di dovermi limitare a questi soltanto.

La scarsa, o per meglio dire la nessuna importanza che alla letteratura latina medioevale suole assegnare il pregiudizio umanistico tirannicamente imperante nelle nostre scuole, l'ingiustificato oblio in cui da molti, che si credono colti, è tenuta l'opera degli scrittori cristiani, la quale è pure pervasa da quel sublime spirito di fede che creò il bianco miracolo delle Cattedrali; la difficoltà di trovare edizioni agevoli e non eccessivamente costose, mi hanno indotto a largheggiare nella citazione di scritti, che, se non possono strettamente considerarsi come fonti del *Tesoro*, pure presentano qualche analogia con quello, lo illustrano, e in un certo senso lo completano. Questo deve dirsi dei poeti cristiani come Lattanzio e Prudenzio, Ambrogio, Adelmo e Hildeberto, ma più specialmente delle opere mistiche di Ugo da S. Vittore e di Onorio d'Autun, perchè la mistica ha nei secoli di mezzo un'importanza predominante e penetra col suo spirito tutta l'arte e la letteratura di quell'età. Infatti se l'universo è creazione di Dio, se ogni cosa non è che un accento del Verbo divino divenuto realtà sensibile, quale più alto compito può pro-

porsi l'intelligenza umana se non quello di scoprire questa parola nascosta nel velo delle forme, per far rifulgere l'idea racchiusa nella realtà materiale? La *Clavis* di S. Melitone vescovo di Sardi [1]), il *Formularium spiritalis intelligentiae* di S. Eucherio, lo *Speculum Ecclesiae* e la *Gemma animae* di Onorio d'Autun, il Dizionario mistico di Rabano Mauro e i trattati di Ugo da S. Vittore, per ricordare soltanto le opere più note, rivelano questo sublime sforzo del pensiero umano per dare una significazione spirituale a tutte le cose dell'Universo, dal fiore alla nuvola, dall'animale alla pietra; per dare un senso ad ogni oggetto; per fare del mondo un gran libro aperto dove sia possibile leggere a chiare note il pensiero del Creatore. Non diversamente tanti secoli innanzi, sulle rive dell'Ilisso, uno spirito greco innamorato della bellezza, insegnava a scorgere sotto il velo delle forme mutevoli e corruttibili lo splendore dell'eterna idea che mai non passa e mai non muore.

Delle due Appendici collocate in fondo al volume, la prima, tratta dagli scritti di S. Eucherio, ci fa appunto conoscere il significato simbolico che la mistica medioevale attribuiva agli animali; l'altra, dovuta ad un ignoto rimatore del Duecento, ci rivela quanta ricca messe di similitudini i poeti di quell'età sapessero trarre dal mondo animalesco per la loro lirica amorosa.

---

[1]) Pubblicata dal Cardinale Pitra negli *Analecta Spicilegii Solesmensis;* le altre opere nella *Patrologia latina* del Migne. Il lettore desideroso di avere un'idea generale del simbolismo religioso nell'arte m. evale, veda *La Cathédrale* dell' Huysmans o i due magnifici voll. di Emile Mâle: *L'art français au Moyen-Age*. (Parigi, 1907).

*
* *

Resta a dire con quali criteri venne apparecchiato il testo di questo volume. Avverto subito che io non ho la pretesa di aver fatta una edizione critica del *Tesoro*. A parte le difficoltà materiali di una tale impresa — tra l'altro l'esame dei Codici lontani sarebbe stato in questo momento del tutto impossibile — non era certo questa Collezione la sede più adatta per un simile tentativo. Una edizione critica non si può immaginare senza un largo corredo di varianti e di confronti fra i codici delle varie famiglie e fra quelli della stessa famiglia. Tutto ciò avrebbe ingombrato enormemente il volume e lo avrebbe reso disadatto al fine didattico cui è destinato. Io mi son dunque proposto un cómpito assai più modesto: dare alla scuola e alle persone amanti della cultura una lezione del *Tesoro* che, se anche proprio non riproduce con fedeltà diplomatica la forma letteraria del volgarizzamento quale uscì dalla penna di Bono Giamboni, ne rende almeno integra la sostanza, purgandola dai grossolani errori e dai travisamenti che le avevano inflitto copisti disattenti o infedeli. Insufficiente per il filologo e per l'erudito, questa lezione può bastare a chi si proponga di conoscere il pensiero di Brunetto e la dottrina di lui nella sua integrità originale.

Per la revisione del testo ho seguito il metodo consigliato dal Mussafia. Sono partito dalla edizione a stampa del 1533, confrontandola diligentemente anzitutto col codice ond'essa deriva (il Laurenziano XLII, 19), correggendo così gli svarioni del copista e del tipografo [1]). Poi,

[1]) Per limitarmi a due soli esempi, ricorderò che nelle stampe il coccodrillo è detto *corobel*, mentre nel testo a penna si legge *co-*

tenendo presente l'originale francese quale ci è dato dal Codice Ashburnhamiano 125, ogni volta che mi avvedevo di una divergenza con la versione, ricorrevo ad altri codici italiani per ristabilire il testo esatto. A ciò mi giovarono il Riccardiano 2221 e il Laurenziano XC, 46, ma soprattuto il Laurenziano XLII, 22, di ottima lezione, fedelissimo quasi sempre all'originale e di una grazia impareggiabile nel suo leggiadro dettato senese [1]). Nei luoghi più importanti ho indicato le correzioni e le varianti: il farlo per ogni singolo passo sarebbe stato tedioso. Una cosa per altro posso affermare con sicura coscienza; di non aver mai corretto arbitrariamente il testo, ma soltanto con la scorta dei manoscritti. Ho chiuso con parentesi quadre i passi che non figurano nel testo francese, e che appaiono evidenti interpolazioni del traduttore.

Nel licenziare questo volume, frutto di lunghe e non sempre agevoli ricerche, mi è grato volgere un pensiero di gratitudine alle cortesi persone che vollero favorirmi alcuni dei disegni e delle fotografie inedite qui riprodotte ad illustrazione del testo [2]).

Firenze, giugno 1917.

GUIDO BATTELLI.

---

rolel (corcorello, crocorello), e là dove si parla della rondine nella stampa è aggiunto arbitrariamente « *ovver ceselle* » (?).

[1]) È da deplorare che codesto codice non sia completo, ma si arresti alla fine del quinto libro. A ciascun capitolo degli animali fa seguire curiosi segreti di magia e di medicina, che io ho trascritto e pubblicherò prossimamente con opportune illustrazioni.

[2]) Ringrazio anzitutto l' illustre Direttore del Museo di scultura comparata di Parigi, prof. Camille Enlart; e poi il prof. René Schneider, della Università di Caen, il dott. Lucien Bégule, ispettore dei monumenti a Lione, e il dott. Walter Biehl di Dresda.

ELENCO BIBLIOGRAFICO

delle opere citate nelle note

A) **Codici del Tesoro.**

LAURENZIANO ASHBURNHAMIANO, n. 125. *Le Trésor*.
LAURENZIANO, Plut. XLII n. 19. *Il Tesoro,* completo.
» » » 22. » fino al sesto libro.
» » » 23. » completo.
» Plut. XC inf. n. 46. *Il Tesoro,* completo.
RICCARDIANO, n. 2221. *Il Tesoro,* completo.
» » 2196. » fino al quarto libro.

B) **Edizioni a stampa.**

Treviso 1474, Venezia 1528 e 1533; ristampata da Luigi Carrer. Venezia 1839; emendata da L. Gaiter, Bologna 1878.

C) **Scrittori dell'antichità.**

ARISTOTELE. *De partibus animalium.* Lipsia, 1868.
ELIANO. *De Animalium natura.* Lipsia, 1866.
POMPONIO MELA. *Chorographia.* Lipsia, 1880.
PLINIO. *Naturalis Historia.* Lipsia, 1909.
SOLINO. *Collectanea rerum memorabilium.* Berlino, 1864.
PALLADIO. *De Agricultura.* Lipsia, 1898.

D) **Scrittori cristiani.**

LATTANZIO. *De Phoenice*, in Migne, *Patrologia Latina* vol. 7.
AMBROGIO. *Exemeron,* » » » » 14.
PRUDENZIO. *Carmina,* » » » » 59.
DRACONZIO. *Carmina,* » » » » 60.
ISIDORO. *Etymologiarum,* » » » » 82.
ADELMO. *Aenigmata* » » » » 89.
ALCUINO. *Carmina,* » » » » 101.
RABANO MAURO. *De Universo,* » » » » 111.
MILONE DA S. AMANDO. *Conflictus hiemis et veris*, in Migne, *Patologia Latina* vol. 121.
HILDEBERTO. *Physiologus*, in Migne, *Patrologia Latina* vol. 171.
MARBODO. *De Gemmis,* » » » » 171.

ONORIO DI AUTUN. *Speculum Ecclesiae*, *De Gemma Animae*, in Migne, *Patrologia Latina* vol. 172.

UGO DA S. VITTORE. *De bestiis*, in Migne, *Patrologia Latina* vol. 177.

HILDEGARDE. *Physica*, in Migne, *Patrologia Latina* vol. 197.

ALESSANDRO DA MONTECASSINO. *L'Exemeron* di S. Ambrogio ridotto in distici latini, pubblicato in *Rivista Storica Benedettina*, anno VIII (1913).

VINCENZO DI BEAUVAIS. *Speculum Naturale*. Venezia, 1591.

JACOPO DA VARAGINE: *Legenda Aurea*. Traduzione francese di T. de Wizewa. Parigi 1905.

E) **Scrittori provenzali e francesi.**

DAUDE DE PRADAZ. *Lo romans dels auzels cassadors*, pubblicato da E. Monaci in *Studi di Filologia Romanza* vol. V. Roma.

PHILIPPE DE THAUN. *Le Bestiaire*, pubblicato da E. Walberg. Parigi, 1900.

GERVAISE. *Le Bestiaire*, pubblicato da P. Meyer in *Romania*, volume I (1872).

GUILLAUME LA CLERC. *Le Bestiaire divin*, pubblicato da R. Reinsch. Lipsia, 1890.

RICHARD DE FOURNIVAL. *Le Bestiaire d'amour*, pubblicato da C. Hippeau. Caen, 1860.

CHRESTOMATHIE PROVENÇALE del Bartsch. Lipsia, 1880.

CHRESTOMATHIE DE L'ANCIEN FRANÇAIS del Bartsch. Lipsia, 1895.

MORCEAUX CHOISIS des auteurs français du M. Age, par Clédat. Parigi, 1892.

F) **Scrittori italiani.**

I FATTI D'ALESSANDRO, pubblicati da G. Grion. Bologna, 1872.

L'INTELLIGENZA, attribuita a Dino Compagni. Milano, 1863.

L'ACERBA, di Cecco d'Ascoli. Lanciano, 1916.

IL DITTAMONDO, di Fazio degli Uberti. Venezia, 1835.

IL FIORE DI VIRTÙ. Firenze, 1855.

IL BESTIARIO TOSCANO, pubblicato da Mc. Kenzie e S. Garver in *Studi Romanzi* vol. VIII. Roma, 1912.

IL BESTIARIO MORALIZZATO, pubblicato da G. Mazzatinti e E. Monaci in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, anno 1887.

IL BESTIARIO D'AMORE di R. di Fournival. Antico volgarizzamento pubblicato da G. Grion in *Propugnatore*, anno II (1870).

LA TERRA

LIBRO TERZO

DEL "TESORO"

Alessandro sale al cielo. VENEZIA. *S. Marco.*

CAPITOLO I.

Qui comincia il Mappamundi.

La terra è cinta e intorniata dal mare, secondo che 'l conto ha divisato qua a dietro, là ove parla degli elementi. E sappiate che questo è il grande mare, il quale è chiamato mare

intorniata: attorniata, circondata.
qua a dietro: nel capitolo 35 del libro II, dove Brunetto, dopo avere esposte le ragioni per le quali la terra è rotonda, afferma che questa essendo «l'elemento più pesante e la più salda sustanzia, è assisa nel miluogo di tutti i cerchi e di tutti i torniamenti». Attorno alla terra stanno, in ragione della loro densità, gli altri tre elementi naturali: l'acqua, l'aria, il fuoco. La sfera del fuoco è la più alta, quella in cui si producono i fenomeni meteorici dell'aurora boreale, del lampo, del tuono, della folgore. La credenza che il mare circondasse tutta la terra, oltre che

Oceano, del quale sono istratti tutti gli altri mari che sono sopra la terra in diverse parti; e sono tutti quasi come bracci di quello. Onde quel che viene per Ispagna e per Italia e per Grecia è maggiore degli altri, e per ciò è egli detto mare Maggiore; ed anche è chiamato Mediterraneo, per ciò che surge per lo mezzo della terra, infin in verso oriente, e divide le tre parti della terra. Ragione come, tutta la terra è divisa in tre parti, ciò sono, Asia, Africa ed Europa. Ma ciò non è diviso a diritto, per ciò che non sono eguali, anzi è l'una delle parti maggiore dell'altra. Chè Asia tiene bene la metade di tutta la terra, ch' è dal luogo ove il fiume del Nilo cade in mare in Alessandria, e da quello ove il fiume di Tanai cade

dalla testimonianza di tutti gli scrittori antichi, cominciando da Omero, era provata anche sperimentalmente, se vogliam credere a Pomponio Mela, III. 5, il quale narra come il proconsole Quinto Metello Celere avesse ritrovati in Gallia certi Indiani che, spinti dalla tempesta, erano approdati a quelle coste, compiendo così un lungo viaggio di circumnavigazione meridionale dell'Asia e dell'Africa.

Anche nei *Fatti d'Alessandro* (pag. 159) si narra che quando il conquistatore macedone si sollevò nell' aria sopra un carro a cui erano aggiogati quattro grifoni, di lassù « la terra li pareva come una aia o come una piccola piazza: e l'acqua li pareva che avvolgesse la terra come uno dragone ».

sono istratti: estratti, cavati. Per i nomi diversi che prende l' Oceano a seconda delle terre bagnate, vedi capitolo 4, pag. 40.

Ragione come: modo avverbiale, corrispondente al latino *qua ratione.*

il Nilo cade in mare: l' Egitto, come vedremo, era considerato dal nostro Autore come appartenente all'Asia.

il fiume di Tanai: è il Don; **il braccio di santo Giorgio** lo stretto dei Dardanelli, altrove (cap. 3) chiamato Ellesponto. I confini sono gli stessi indicati da P. Mela, I. 1 « Hoc mare (mediterraneo) et duobus inclutis amnibus, Tanai atque Nilo, in tres partes universa terra dividitur ».

in mare, al braccio di santo Giorgio verso oriente, tutto infino al mare Oceano e al paradiso terreno.

Le altre due parti sono il rimanente della terra verso occidente, per tutto infino al mare Oceano. Ma queste due parti sono divise dal mare Maggiore, ch' è infra ambedue. E quella parte ch' è di là verso mezzodì infino in occidente, si è Africa, e l'altra parte ch' è di qua verso tramontana, cioè verso settentrione, infino in occidente, si è Europa.

E per meglio dimostrare li paesi e le genti del mondo, tratterà il conto brevemente di ciascuna parte per sè. E primieramente dirà d'Asia, che è la prima e la maggiore parte. E comincerà da quello capo ch' è inverso mezzodì, là onde ella si parte dall'Africa al fiume del Nilo, e al fiume del Tigro ch' è in Egitto.

paradiso terreno : collocato, secondo Brunetto, nell'India (v. cap. 2).

settentrione : *septem triones*, la plaga del cielo dove splendono i sette trioni, ossia le stelle dell'Orsa maggiore.

del Tigro : *dou Tygre*, anche nell'originale francese, ma evidentemente si tratta di un errore, e dovrebbesi leggere Nigro, perchè Plinio e Solino, da cui Brunetto attinge, parlano del Niger, nè d'altra parte si può ammettere che questi consideri il Tigri come un fiume dell'Egitto, quando nel capitolo seguente dice espressamente ch'esso nasce in Armenia. Ecco i passi di Plinio e Solino dai quali risulta che il Niger era considerato dai geografi antichi come il corso superiore del Nilo. « prosilit (Nilus) fonte illo quem Nigrim vocavere » Plinio, V. 9. « Omnis haec plaga ab Aethiopia et terminis Asiae Nigri flumine qui Nilum parit ... scinditur » Solino, XXVII. 5.

CAPITOLO II.

Della parte d' Oriente, ch' è appellata Asia.

In Egitto si è la città di Babilonia, il Cairo, e Alessandria, e molte altre cittadi e terre. E sappiate che Egitto siede contra al mezzodì e stendesi verso lo sole levante, e dietro gli è Etiopia, e sopra di lui corre il fiume del Nilo, cioè Geon,

Babilonia: antico nome della città che dopo la conquista araba fu chiamata il Cairo (la vittoriosa). Anche Marco Polo (*Milione*, cap. VIII), parla di Bambellonia d' Egitto, da non confondersi con quella dell' Eufrate. E Stagio Dati nella *Sfera*:

> È nell' Egitto Babilonia nova
> Quale fu edificata da Cambise,
> Ed in quel tempo costrutta si trova
> Quando gran popol nell'Egitto occise,
> E questa essere il Cairo si prova
> Da quel che il primo nome gli recise.

Stando invece a quanto narra Giacomo de Vitry nella sua *Historia Orientalis* parrebbe che originariamente il nome di Cairo fosse dato a un sobborgo, a cui fu poi nel 1174 per ordine del Saladino, congiunta la vicina Babilonia (v. Sundby, pag. 104). In tal senso scrive Fazio degli Uberti:

> Due città sono, disse, e fan riparo.
> Sopra quest'acqua, e quella là si noma
> Babilonia, l'altra di qua il Caro.
> E l' una e l' altra son maggior' che Roma,
> Quivi è il real palagio del Soldano,
> Che tutto Egitto signoreggia e doma.
>
> *Dittamondo*, VI. 1.

Geon: « Geon fluvius qui apud Aegyptios Nilus vocatur » S. Gerolamo, *De locis hebraeorum* 124. Con questo nome M. Polo designa invece l'Oxus (*Amu Daria*).

che comincia di sotto dov'ene lo mare Oceano, e fa qui immantinente un lago, ch' è appellato Nilides, ed è in tutte cose simile al fiume del Nilo. E d' altra parte quand' egli ha in Mauritania grandi piogge e grande neve, che caggiono in questo lago, allora cresce il Nilo, e bagna la terra d'Egitto, e però dicono molti che quel fiume esce di quello lago. Ma le acque del lago sì entrano sotterra, e corrono per vie chiuse, e per fori privati dentro dalla terra, tanto ch'elle apparono in Cesarea, e là si dimostrano tutte simiglianti al primo lago. E poi entrano quelle acque anche da capo sotto terra, e sì ne vanno per lontane terre, ch' elle non escono fuori infino alle terre d'Etiopia, e là appariscono, e fanno un fiume che ha nome Tigris, di cui il conto dice che divide Africa da Asia. Alla fine si parte egli in sette parti, e vassene tutt' oltre

dov' ene lo mare Oceano: tutto il passo è tradotto da Solino, XXXII. 2. « Originem habet a monte inferioris Mauretaniae, qui Oceano propinquat. Igitur protinus lacum efficit quem Nilidem dicunt.... Sed effusus hoc lacu, harenis sorbetur et cuniculis caecis absconditur: deinde in Cesariensi specu prorumpens ampliore, eadem indicia praefert quae in exortu notavimus, rursusque subsidit, ... nec se prius reddit quam post intervalla itineris extenti contingat Aethiopas, ubi exit et Nigrim facit fluvium, quem supra diximus esse terminum limitis Africani. »

in Mauritania: *en Mauritenie*, che le stampe storpiano in un mostruoso e inintelligibile « emalaritane » !

privati: nascosti. Anche Strabone, VI. 2 afferma che il Nilo entra sotto terra poco lungi dalla sorgente.

Tigris: il Nigro sopra ricordato. Che questo fiume fosse tutto una cosa col Nilo si rileva anche da un altro passo di Solino, XXX, 1 « Aethiopes et gentes Atlanticae Nigri flumine dividuntur, quem partem putant Nili, sic papyro viret, sic calamo praetexitur, animalia eadem edit, iisdem temporibus exundat, intra ripas quoque tunc redit cum contentus est alveo suo Nilus ».

per mezzodì nel mare d' Egitto, ed è un fiume che bagna tutta la terra d'Egitto; chè non v' ha altro fiume, nè non vi piove.

Ragione come, quando il sole entra nel segno di cancer, ch' è a' dieci dì all' uscita di giugno, quel fiume comincia a crescere, e dura infino all'entrata di leone. E quando il sole è dentro a leone, egli ha sì grande forza, tre dì anzi calendi d'agosto infino a undici dì all'entrata, ch'egli esce oltre lo letto del suo corso qua e là, tanto ch' egli bagna tutta la terra; e così fa, tanto quanto il sole dimora in leone. E quando egli entra in virgine, egli comincia a scemare ciascuno giorno più, tanto che 'l sole entra in libra, e che 'l dì e la notte sono eguali, cioè a mezzo settembre. E allora torna il fiume dentro alle sue ripe, e rinchiudesi nel suo letto. E però dicono quelli d'Egitto, che quando il Nilo cresce tanto troppo che nel suo accrescimento si dismisura oltre diciotto piedi, che li loro campi non rendono assai frutto, per l' umidore dell' acque, che vi giace entro troppo lungamente; e quando cresce meno di quattordici piedi, li loro campi non si possono bagnare tutti siccome bisogna: e perciò vi viene la fame, e 'l caro in quella terra, e la diffalta delle biade. Ma s' egli è sedici piedi, o da indi intorno, allora è ella doviziosa d' ogni bene. Questo è lo fiume d' Egitto del quale credono molti che 'l suo nascimento non puote essere trovato. Oltre quello luogo ove 'l fiume del Tigro si parte in sette parti, e là ove 'l fiume del Nilo comincia sua via, è il paese di Arabia, che si appartiene al mare Rosso. E sappiate che quel mare è rosso non per natura, ma per acci-

nel segno di cancer: nella costellazione del Cancro, il 22 di giugno. L' entrata del sole nel Leone è il 23 di luglio, in Vergine il 23 agosto, e in Libra il 23 settembre, allorchè avviene l'equinozio d' autunno.

la diffalta: la carestia.

dente, cio è per la terra e per le pietre d' onde corre, che sono rosse. E questo è uno golfo del mare Oceano, ch'è divisato in due braccia, l' uno che viene di verso Persia, e l'altro che viene di verso Arabia.

E sappiate che nella riviera del mare Rosso è una fontana di cotale natura, che li montoni che ne beono incontanente cominciano a mutare la lana di colore, insino a dentro alla pelle. E ciò addiviene delli tugioni e dura insino ch' elli li tugia; e quando én tugiati si va via quel colore.

In quel paese cresce l' incenso e la mirra, e la cannella. E qui nasce uno uccello che ha nome fenice, che non n'ha più che uno in tutto 'l mondo, secondo che noi troveremo nel libro degli uccelli.

E ancora in quel luogo medesimo è monte Casse, là ove è Giaffe, la più anziana città del mondo, siccome quella che fu fatta dinanzi al diluvio.

in due braccia: gli antichi chiamavano mare Rosso (*mare Erythraeum*) l'oceano Indiano: il nostro mar Rosso e il golfo Persico ne erano due bracci.

è una fontana: la notizia è tratta da Solino, XXXIII. 1, che sull' autorità di Varrone afferma « in litoribus maris istius fontem esse, quem si oves biberint, mutent vellerum qualitatem, et antea candidae amittant quod fuerint usque ad haustum, ac furvo nigrescant colore ». I tugioni son le pecore tosate di fresco.

la mirra: dall' arabo *mur* (amaro), una resina gialla e odorosa, ma amara e pungente al gusto.

fenice: vedi libro V capo 26.

monte Casse: monte Casio, ossia il monticello di El Kash, a oriente del Nilo, presso la foce Pelusica e il lago Sirbone, ricordato da P. Mela, I. 10, e da Fazio degli Uberti:

> Lassando Egitto ed Arabia alle spalle,
> E Pelusio da lato e Casio monte,
> Era il nostro cammin sopra una valle.
>
> *Dittamondo* VI. 4.

ove è Giaffe: le stampe leggono *gia fù*. « Ascalon et Jope, ante

Ancora v' è Suria, e Giudea, ciò è una grande provincia, e là nasce lo balsamo. E sì v' è la città di Ierusalem, e quella di Betleem, il fiume Giordano, ch' è così appellato per due fontane ond'egli esce, che l' una ha nome Geor e l'altra Dan, che si aggiungono insieme e fanno quel fiume; e nascono sotto il monte detto Libano. E divide il paese di Giudea da quello d'Arabia, e alla fine cade nel mare Morto, presso di Gerico.

E sappiate che 'l mare Morto è appellato morto per ciò che non ritiene nè ingenera alcuna cosa vivente; e tutte cose che sono senza vita caggiono in lui nel fondo. Vento no 'l pote movere; ed è tutto come il buturo tenace, e per ciò

diluvium, ut ferunt, condita » Mela, I. 11 « Joppe, oppidum antiquissimum orbe toto, utpote ante inundationem terrae conditum » Solino, XXXIV. 1.

Geor e Dan: la notizia è tratta da Isidoro, che a sua volta la trae da S. Gerolamo (*Comm. in Mattheum* III. 16) « Jordanis oritur ad radices Libani et habet duos fontes, unum nomine Jor et alterum Dan ».

mare Morto: una bella descrizione di questo mare e dei terreni adiacenti si trova in un poemetto anonimo del V secolo, intitolato *De Sodoma* (vedi *Corpus Script. Eccles. Latin.* vol. XXIII, Vienna 1891).

Tota rogus regio est: hinc atro horrore favillae
Hincque situ cano cineres incendia signant.
Nullus arat frustra piceas fuligine glebas.
. . . .
Nec mare vivit ibi: mors est maris illa quieti,
Quod nullos animat per anhela volumina fluctus.
. . . .
Solum illic propria mentitur fruge bitumen,
Exusti fuligo maris, quod vividus ardor
Subter stagna coquens de sulpuris et salis aestu
Temperat inque picem dat terrae adhaerere marinam.

come il buturo tenace: vischioso come il burro.

l'appellano molti il mare Salmarre, sive lo lago di Alfat. E sappiate che 'l buturo di quello lago è sì tenente e sì appiccaticcio, che se l'uomo ne prendesse uno filo, elli non si ispezzerebbe niente, anzi se ne verrebbe tutto insieme con la carne dove fosse appiccato, se egli non lo toccasse lo sangue mestruale della femina, che tosto lo spezza. Quello lago è alle parti di Giudea.

Appresso v'è Palestina, ov'è la città di Scalona, che fûro già appellati quelli di quella terra li Filistei. E lung 'a Ierusalem trenta giornate sono le cinque cittadi che profondâro per lo peccato contro natura, cioè Sodoma e Gomora, e l'altre tre. Tutt 'a dentro di Giudea verso occidente sono li Essenii, che per la loro grande sapienza si partono dalle genti per schifare diletto, chè intra loro non è nessuna femina, e moneta nulla non v'è conosciuta. Elli vivono di palme. E tutto sia che là non vi nasca nulla persona, nien-

Alfat : Asfaltide.

ne prendesse un filo : corretta la lezione col L. 42. 22 che traduce fedelmente il testo francese « se uns hom en preist unes fillalles (e non *une fiole*, come legge lo Chabaille), eles ne se depecheroient jamais, ains se venroient toutes ensambles ». La notizia che quell'asfalto si sciolga col sangue mestruale è tratta da Solino, I. 56. « Bitumen in Judaea quod Asphaltides gignit lacus adeo lentum mollitie glutinosa ut a se nequeat separari, sed ubi admota fuerint cruore illo (menstruali) polluta fila, sponte dispergitur ».

Scalona : Ascalon, sulla costa della Palestina, nella regione abitata dai Filistei.

Sodoma e Gomora : sulla distruzione di queste città per mezzo di fuoco piovuto dal cielo, v. il Genesi, IX. 24, 25.

Essenii : i puri : « Interiora Judaeae occidentem quae contuentur Esseni tenent, qui memorabili disciplina recesserunt a ritu gentium universarum ... nulla ibi femina, pecuniam nesciunt, palmis victitant » Solino, XXXV. 9.

tedimeno la moltitudine della gente non vi falla; e se alcuna gente vi va che voglia essere di loro conversazione, non vi possono rimanere longamente, se castitade, fede e innocenza non è con loro, chè Dio nol soffrirebbe.

Appresso viene lo paese di Seleucia, che v'ha un altro monte Casse, ch' è sì alto che l'uomo puote vedere lo sole la quarta parte della notte. E così può l' uomo vedere dì e notte ad una ora, e lo levare del sole anzi che lo dì appara.

E per quello luogo corre il fiume d' Eufrates, che corre per Armenia, e movesi dal paradiso terreno, e passa a piè del monte Catopen, entra per Babilonia, e se ne va in Mesopotamia, e bagna e infonde tutto quel paese, così come il Nilo bagna Egitto. Salustio dice che Tigris ed Eufrates, che passano per Armenia, escono d' una medesima fontana.

Tigris è un fiume che leva lo suo capo in Armenia, d'una

Seleucia: (le stampe leggono Selvizie), così chiamata da Seleuco, il maggiore dei diadochi di Alessandro Magno, era una regione a nord della Siria, che aveva per capitale Antiochia, sull' Oronte.

monte Casse: da non confondersi col precedente, è il Djebel Akra, sulle coste della Siria, a sud di Antiochia, dava nome a tutta la regione circostante, chiamata Casiotis. La notizia che dalla cima si possa vedere il sole la quarta parte della notte è tratta da Solino, XXXVI. 1. « In Seleucia alter Cassius mons est, Antiochiae propinquus, cuius e vertice vigilia adhuc quarta conspicitur globus solis ».

Catopen: Capoten (dall'armeno *Kapoit* che significa ceruleo) monte dell'Armenia.

Salustio dice: notizia tratta da Isidoro, XIII. 21 « Sallustius, autor certissimus asserit Tigrim et Euphraten in Armenia uno fonte manare ». L'errore è ripetuto poi anche dal Petrarca (sonetto 37):

E corcherassi il Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre.

nobile fontana che v'ha. Al cominciamento corre lentamente, se non quando tocca la marca de'Mediani, che allora immantinente corre forte, tanto ch' egli cade in uno lago ch' è appellato Aretusa, ch' è di tal natura che sostiene le cose che l'uomo vi mette dentro, quantunque elle sian gravi e pesanti, e quelli pesci ch' egli mena non possono vivere in altro lago. E corre sì forte ch' è una meraviglia, e il colore di quel fiume è divisato da quello del lago. In questa maniera se ne va il Tigro correndo come folgore, tanto che trova Montor all' incontra. E allora entra sotto terra, ed esce dall' altra parte di Zomada. Poi entra anco sotterra e corre tanto ch' egli rappare nella terra degli Adiabenesi e degli Arabi.

Poi viene Cilicia, ch' è una grande terra, là ove Montor siede, che guarda a destra verso settentrione. Da quella parte è Caspio ed Ircania. A sinistra guarda verso mezzodì,

d' una nobile fontana: che Solino chiama Elegos, e il testo francese Elogiez. Tutto il passo è tradotto alla lettera da Solino, XXXVII. 5.

Aretusa: così Solino; Plinio la chiama invece Arethisa, e Tolomeo Arissa, forse la *palus Arsissa* o lago di Van.

correndo come folgore: « at cum fines Medorum invectus est, Tigris statim dicitur; ita enim nominant Medi sagittam » (Ibid.).

Montor: monte Tauro, alla cui catena si possono considerare appartenenti i monti del Kurdistan, che i latini chiamavano *Masius mons*.

Zomada: Hazur, nel Kurdistan.

Adiabenesi: l'Adiabene era una regione a oriente di Ninive, che aveva per capitale Arbela, dove avvenne la famosa battaglia tra Alessandro e Dario nel 331 a. C.

Cilicia: sulle coste meridionali dell'Asia minore, di fronte all'isola di Cipro. Aveva per capitale Tarso.

Ircania: (le stampe leggono Urtania), regione a sud del Caspio, che si chiamava pure *mare Hyrcanum*, famosa per le sue tigri. Gli Orientali chiamavano quel mare Gheluchelan, dalla pro-

in quella parte è il regno delle Amazoni, il regno delle femine, e Chaie e Scithe. E le sue fronti guardano da occidente, e in mezzodì iscalda egli forte per lo sole. Ma dall'altra parte che guarda in verso settentrione, non v'ha altro che venti e piova. Là è la terra di Licia, ov'il monte di Chimere, che di notte fa grandi fumi. Ed evvi la terra d'Asia

vincia persiana del Ghilan che vi si specchia a mezzogiorno. L'albero che allignava sulle rive e faceva della regione un importante centro di produzione serica, prese il nome di *ghensi* (il nostro gelso), e la seta si chiamava *ghele*, confr. il nostro filugello. V. Marco Polo, cap. XVII.

Amazoni: di questo popolo favoloso che abitava l'Asia minore, parla Brunetto nel capitolo 30 del libro I: « Lo regno delle femine cominciò allora che il re di Scithe andò con tutti gli uomini sopra quelli d'Egitto, ove egli fûro tutti uccisi. E quando le loro femine lo seppero, sì fecero una di loro reina di tutti loro paesi. E ordinâro tra loro che nè Romani, nè altra gente potessero abitare in loro terra. E che loro figliuole fossero nudrite tra loro, e' figliuoli maschi fossero nudriti cinque anni, e poi fossero dati alli loro padri, che abitavano in altro luogo che le femine. E le femine non si intramettevano se non d'arme e di cavalli, per podere difendere lo loro paese.... e stabiliro che ciascuna di loro dovesse avere tagliata la diritta mammella per portare lo scudo alle battaglie. E però elle sono appellate amazone, cioè a dire con una mammella ».

e Chaie e Scithe: l'Acaia e la Scizia europea, ossia la Grecia e la Russia del Mar Nero.

E le sue fronti guardano da occidente: « Taurus dextro latere ad septentrionem, sinistro ad meridiem versus, it in occidentem rectus ». P. Mela, I. 15.

la terra di Licia: le stampe leggono di Scite, ma la correzione proposta dal Sundhy trova conferma nel R. 2196. Il monte Chimera è un vulcano. « Lycia... infestata olim Chimerae ignibus », P. Mela, I. 15.

minore, ov' è Efeso e Troia, e la terra di Galata, e di Bitinia, e la terra di Paflagonia, e quella di Capadocia, e la terra di Assiria. In contra v' è la terra di Arbelite, cioè la terra ove Alessandro vinse Dario re. E sì v' è la terra de' Medi. Ancora è a destra di Montor le porte di Caspe, là ove non può andare uomo, se non per uno piccolo sentieri che fu fatto per forza, per mano d' uomini, ch'è per lungo bene ottomilia passi. Poi v' ha uno spazio di terra di diciotto milia passi per lungo, là ove non è pozzo nè fonte. E sappiate che immantinente che 'l buono tempo viene, tutti i serpenti del paese fuggono a quella parte, però non si puote andare alle porte di Caspe se non di verno. Ed in la terra di Caspe, verso Oriente, evvi un luogo divizioso di tutte cose che sono in terra, e quel luogo si è appellato Direu. Ed ivi presso è la terra di Termigere, che si è dolce e sì dilettevole, che il re Alessandro vi fece la prima Alessandria, ed ancora è appellata Seleucia. Appresso sì è Bauzia, un paese contra

Efeso e Troia: sulle coste occidentali dell'Asia minore.

Galata e Batinia, Paflagonia e Cappadocia, son tutte regioni dell'Asia minore: la Galazia e la Cappadocia sul centro, la Bitinia e la Paflagonia sulle coste settentrionali, bagnate dal Mar Nero.

Arbelite: il territorio di Arbela, nell'Adiabene.

le porte di Caspe: « Portae Caspiae panduntur itinere manu facto longo octo milibus passuum; latitudo vix est plaustro permeabilis. Tunc serpentes undique gentium convenae a verno statim die illuc confluunt ». Solino, XLVII. 1.

sentieri: singolare, come nella parlata popolare si dice ingegneri e barbieri, per ingegnere e barbiere.

Direu: « A Caspiis ad orientem versus locus est quod Direum appellatur. Regionis hujus amoenitatem Alexander usque adeo miratus est ut ibi primum Alexandriam conderet, quam mox a barbaris excisam Anthiocus Seleuci filius reformavit et dixit Seleuciam ». Solino, XLVIII. 1.

Bauzia: o Battriana, così chiamata dalla città di Bactra sull'Oxo

alla terra di India. Oltra alla Bauzia si è Pande, una città de' Sodiani, ove Alessandro fece la terza Alessandria, per dimostrare la fine del suo andamento. Ciò è lo luogo ove primieramente Liber, e poi Ercules, e poi Semiramis, e poi Ciro fecero altari, per segno ch' elli aveano conquistata la terra infino là, e che più innanzi non avea nulla gente. E quindi se ne va lo mare di Scithe, e quel di Caspe in Oceano.

E avvi al cominciamento, grandi nevi e grandi tempeste. E poi v' è 'l grande diserto. E poi vi sono Antropofai, cioè una gente molto aspra e fiera. Ed appresso v' è una grandissima terra, ch' è tutta piena di bestie salvatiche sì crudeli che l'uomo non vi puote andare. E sappiate che quella grande malaventura addiviene per li grandi gioghi ch' èn sopra il mare, che li barbari appellano Tabi.

Appresso sono le solitudini grandissime, e le terre disabitate verso levante. Dopo quello luogo, oltra tutte abitazioni di gente, si trovano uomini che sono appellati Seres,

(*Amu Daria*); mentre la Sogdiana era la regione del Jassarte (*Sir Daria*).

la terza Alessandria: Alexandria Eschate sul Jassarte. « E quando Alessandro vidde che non potea andare innanzi verso li Abragimani, elli comandò che quivi fosse fatta una grandissima colonna di marmo, e fecevi intagliare lettere che dicevano: Infino qui fue Alessandro, il figliuolo del Dio Aimon e della reina Olimpias ». *Fatti d'Alessandro*, pag. 138.

Liber: Bacco.

se ne va... il mare di Caspe in Oceano: il mar Caspio si considerava non come un lago, ma come un golfo del grande Oceano. Il mar di Scithe era il tratto dell'Oceano che bagnava quella terra.

Antropofai: « post Anthropofagi, quibus execrandi cibi sunt humana viscera ». Solino, XV. 4.

Tabi: « jugum mari imminentem quod Tabim barbari dicunt ». Solino, L. 2.

Seres: i popoli dell' estremo Oriente, ossia i Cinesi. La radice *sir*

che di foglie e di scorze d' arbori, per forza d' acqua, fanno una lana ond'elli vestono loro corpi; e sono umili e pacifici tra loro, e rifiutano compagnia d'altra gente. Ma li nostri mercadanti passano uno loro fiume, e truovano in sulla riviera di tutte maniere mercanzie che là si possono trovare, e senza nullo parlamento guardano e dànno con gli occhi lo pregio di ciascuna. E quando elli l' hanno veduta, elli portano di ciò che vogliono, e lasciano lo valsente nel luogo medesimo. In questo modo vendono la loro mercanzia, e della nostra non vogliono nè poco nè assai.

Appresso v' è la terra di Aracie, che sta sul mare, ed evvi l' aere molto temperato. Ed intra quella terra ed India si è il paese di Sinicone, intra due. Appresso quella terra

indica il sole levante: confr. Suria, Soria, Siria, Assur, Assiria.

che di foglie e di scorze d'arbori: non avendosi nessuna notizia del filugello, si considerava la seta come un prodotto vegetale. Anche nei *Fatti d'Alessandro* (pag. 241) si parla dei Seri « i quali pelando le foglie degli alberi, ne raccolgono certa lanugine e tesson le vesti di lana selvatica ». La notizia dello scambio della merce fatto per cenno d' occhi è cavata al solito da Solino, L. 3. « Seres mites et inter se quietissimi, alios vero reliquorum mortalium coetus refugiunt adeo ut ceterarum gentium commercia abnuant. Primum eorum fluvium mercatores ipsi transeunt, in cujus ripis, nullo inter partes linguae commercio, sed depositarum rerum pretia oculis aestimantibus, sua tradunt, nostra non emunt ».

la terra d'Aracie: il Camboge, nominato allora dalla sua capitale Angkor, le cui vastissime rovine a sud del lago Tali Sap attestano ancor oggi la sua grande importanza. Il Camboge che nel XII secolo occupava tutto il gran bacino e il delta del Mekong, oggi è smembrato fra il Siam e il protettorato francese.

il paese di Sinicone: il Siam, tra il Camboge e l' India. I viaggiatori arabi dal IX al XII secolo, Ibn Batuta e Abul Farasi che

si è India, che dura dalle montagne di Emedia insino al mare di mezzodì. Là è l'aere molto buono, che fa due volte istate e due volte ricolta in un anno. E nel tempo di verno sì v' è un vento dolce e suave a maraviglia, sì che non sentono alcuna freddura.

In India è bene cinque milia cittadi, ben popolate ed abitate di gente, ciò non è maraviglia veruna, imperò che gl' Indiani non furono mai mutati di loro terra. Li grandi fiumi che sono in India, sono questi, Gange, Indus, Ipanus. Quegli è nobile fiume che ritenne l'andare d'Alessandro, secondo le colonne ch'egli ficcò sulla riviera, che il dimostra apertamente.

Li Guabadiri sono il più diritano popolo che sia in India. Nell' isola di Gange, alla terra di Pres e di Paliporte, è monte Martello. E la gente che abitano intorno al fiume di Indus, di verso mezzo die, sono di verde colore.

fornirono le nozioni geografiche più estese all' Europa del M. Evo trascrissero in *Sin no ko* il *Sien lo kuo* cinese, che M. Polo chiama il Locac.

Emedia : *Imaus mons*, l'Himalaya (ind. *Himavat*, i monti della neve).

un vento dolce e soave : il monsone d' inverno che porta tempo sereno.

Ipanus : l' Ifasi, uno dei cinque affluenti dell' Indo. « Hypanis nobilissimus fluvius qui Alexandri Magni iter terminavit, sicut arae in ripa eius positae probant ». Solino, LII. 7.

Guabadiri : Guebri, adoratori del fuoco, seguaci di Zoroastro, che dalla Persia migrarono nell' India, trasportandovi i loro riti superstiziosi.

diritano : drietano, ultimo (fr. *derrain*).

la terra di Pres : la terra dei Prasii, a mezzogiorno del Gange.

Paliporte : Palibotra, sul Gange.

monte Martello : « ultra Palibothram mons Maleus ». Solino, LII. 13, che forse con questo nome riferisce la parola indiana *Malaya*, che significa monte.

di verde colore : « Indi non sine fuco caerulei, aut crocei coloris ». Solino, LII. 18.

Fuori d' India sono due isole, Chrise ed Argire, ov' elli ha sì grande cosa di metalli che crede la gente che tutta la terra sia piena d' oro e d' ariento.

E sappiate che in India e in quei paesi là oltra, è molta diversità di gente, chè v' è di tali che non vivono d' altro che

Cinocefalo. *Catt. di Rouen.*

di pesci, e tali v'ha che uccidono i loro padri, anzi che morano di vecchiezza o d' infermità, e sì li mangiano, ed è tenuto tra loro cosa di grande pietade. Quelli che abitano nel monte Niles si hanno i piedi a rivescio, cioè la pianta disopra, e hanno otto

Chrise ed Argire: (le stampe leggono Eride e Argite) « extra Indi ostium sunt insulae duae Chrysae et Argyre adeo fecundae copia metallorum, ut plerique eas aurea sola habere prodiderint et argentea ». Solino, LII. 17.

uccidono i loro padri: « proximi parentes prius quam annis aut aegritudine in maciem eant, velut hostias caedunt, caesorumque visceribus epulari fas et maxime pium est ». P. Mela, III. 7, copiato da Solino, LII. 22.

hanno i piedi a rivescio: « quibus aversae plantae sunt et octoni digiti in plantis singulis ». Solino, LII. 26.

dita nel piede. Altra gente v' è che hanno la testa a modo di cani: ed altri che hanno li occhi nelle spalle, per ciò che

Cidopleo. *Catt. di Sens.*

non hanno capi. Un' altra gente v' è che immantinente che

la testa a modo di cani: i Cinocefali, di cui parla Solino, LII. 28. « Megasthenes per diversos Indiae montes esse scribit nationes capitibus caninis, armatas unguibus, amictas vestitu tergorum, ad sermonem humanum nulla voce, sed latratibus tantum sonantibus, ructibusque ». La scultura m. evale qui riprodotta orna il portale detto dei Librai nella cattedrale di Rouen; un' altra bella rappresentazione dei Cinocefali si trova sulla porta della chiesa abbaziale di Vezelay, dove attorno al Cristo trionfante convengono i popoli di tutta la terra.

hanno gli occhi nelle spalle: « sunt qui cervicibus carent et in humeris habent oculos ». Solino, LII. 32. Una rappresentazione di questi uomini mostruosi si vede negli arazzi fiamminghi della collezione Doria-Pamphily di Roma, in cui sono raffigurate le gesta di Alessandro Magno. Anche P. Mela parlando di un popolo dell'Africa, i Blemii, dice che « eis capita absunt, vultus in pectore est ». I. 8.

nascono, li loro capelli si diventano bianchi e canuti, ed in loro vecchiezza anneriscono. Altri v' è che non hanno più che un occhio nella fronte. Ed altri v' è che hanno pure un piè, e si chiamano cidoplei, e corrono come folgore. Ma loro piedi non sono fatti come quelli delli uomini, anzi è un piede sì ampio e sì fatto, che quando ad alcuno fa caldo, egli si pone a sedere, e ponselo sopra capo e fassene ombra. Sì v'ha femine che portano figliuoli in cinque anni, ma elle non vivono oltra che otto anni. Tutti li arbori che nascono in India non perdono mai foglie.

Al cominciamento d' India si è il monte Caucaso, che montando in sulla cima può l'uomo vedere grande parte del mondo. E sappiate che in quella parte del mondo dove il sole appare, nasce lo pepe.

nascono... coi capelli bianchi e canuti: «apud Ctesias legitur esse gentem alteram quae in juventa cana sit, nigrescat in senectute». Solino, LII. 28.

cidoplei: o monosceli, « legimus homines quoque ibi nasci singulis cruribus, qui ubi defendere se velint a calore, resupinati plantarum suarum magnitudine inumbrentur ». Solino, LII, 29. La scultura qui riprodotta trovasi nella cattedrale di Sens, in Francia, e mostra appunto il cidopleo nell'atto di pararsi il sole col piede.

portano figliuoli in cinque anni: « perhibent esse et gentem feminarum quae quinquennes concipiant, sed ultra octavum annum vivendi spatium non protrahant ». Solino, LII, 31.

il monte Caucaso: *Caucasus indicus*, l' Hindukûsch.

lo pepe: del quale dà una bella descrizione Odorico da Pordenone ne' suoi *Viaggi* (1320). « Acciò che noi sappiamo come fa il pepe, egli è da sapere che in uno Imperio al quale io arrivai, ch' ha nome Mibar, nasce quel pepe, e non nasce in alcuna parte del mondo, se non ivi. Lo bosco in lo quale nasce questo pepe tiene bene diciotto diete.... In prima e'nasce in foglie d'ellera: le quali foglie a piè de' grandi alberi si piantano, così come si pongono

Anche v' è in India una isola ch' è appellata Taprobane, ed è dentro lo mare Rosso, che vi corre per lo mezzo un grandissimo fiume. E dall' una parte sono li leonfanti, e altre bestie salvatiche, e d' altra parte vi sono uomini con grandissima quantitade di pietre preziose. E sappiate che in quel paese non luce nulla stella, se non una ch' è grande e chiara, che ha nome Canopes. E medesimamente non veggiono ellino la luna sopra la terra, se non dall' ottavo dì infino al sestodecimo. Quelle genti sono a dritto il sole levante. E quando vogliono andare per mare, ellino portano uccelli che sono nudriti in quelle parti là ov' elli vogliono andare, e poi vanno secondo che li uccelli lor dimostrano. E sappiate che quelli d' India sono la maggiore gente del mondo, e grande parte di quell' isola è disabitata per lo grande calore che v' è.

Dopo gl' Indiani sono nell' alta montagna una gente che si chiama icthyphagi, che non mangiano altro che pesci; ma

di qua le vite. Queste foglie producono frutto, così come le vite producono e' grappi dell' uva, e produconne in tanta quantità che quasi pare che si rompa. Quando egli è maturo, egli è di verde colore. E così si vendemmia come l'uva, ponendo quello al sole acciò che si secchi: quando è secco, sì lo ripongano ne' vasi ». (Cap. XXVI).

Taprobane: (Tamraparni) l'isola di Ceylon.

dentro lo mare Rosso: con questo nome si indicava l'oceano Indiano.

non luce nulla stella: « nulla in navigando siderum observatio, utpote ibi septemtriones nequaquam videntur, vergiliaeque numquam apparent; lucet ibi Canopos sidus, clarum et amplissimum ». Solino, LIII. 6.

portano uccelli: anche M. Polo ci attesta quest'uso di portare uccelli che servano col loro volo per orientamento ai navigatori.

ichtyphagi: « post Indos montanas regiones Ichtyofagi tenent, quos subactos Alexander Magnus vesci piscibus vetuit ». Solino, LIV. 3. Marco Polo ci conferma l' uso che hanno certe popolazioni dei

quando Alessandro li conquistò, vietò che mai non ne mangiassero.

Oltra quella gente è lo deserto di Carmane, che v'ha una terra rossa, e non v' ha nulla gente, chè nulla cosa vivente v' entra che non vi mora immantinente.

Poi v' è la terra di Persida, ch' è intra India e 'l mare Rosso, ed intra Media e Carmania. Poi v' è tre isole, là ove nascono le calcatrici, le quali sono lunghe venti piedi, e mangiano a retro, cioè menano le mascelle di sopra, e quelle di sotto tengono ferme.

Poi v' è la terra di Partia e di Caldea, ove la città di Babilonia siede, che gira sessantamilia piedi d' intorno, e correvi il fiume d' Eufrates.

In India è il paradiso terreno, là ove son tante maniere di frutti, e d'arbori, e di pomi, e si v' è l'àlbore della morte, che Iddio vietò al primo uomo che non manicasse del suo

deserti orientali, di nutrir se stesse e le proprie cavalcature esclusivamente con biscotto di pesce.

di Carmane : di Kirman, intorno allo stretto di Ormuz.

le calcatrici : *quocatrix*, *cocatrix*, i coccodrilli.

> Le cocatrix est bestie fière,
> Et maint ades dans la rivière
> De ce fluve que Nil a nom.

Per la descrizione di questo animale vedi Libro IV, capitolo 2.

Babilonia : sull'Eufrate « sexaginta milia passuum circuitu patens ». Solino, LVI. 1.

il paradiso terreno : non era veramente in India, ma in Armenia, dove hanno le loro sorgenti il Tigri e l' Eufrate.

l' albore della morte : « Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit in paradiso voluptatis... praecepitque ei dicens : Ex omni ligno paradisi comede; de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas. In quocumque die comederis ex eo, morte morieris ». *Genesi*, II, 15. 17.

frutto. E sì v' è l' àlbore della vita, che non morrebbe mai chi mangiasse del suo frutto. Là non v' ha nè freddo, nè caldo, e se non perpetuale tranquillitade e temperanza. E nel mezzo è la fontana che tutti li bagna ed infonde, e di quella fontana nascono li quattro fiumi che voi avete udito, cioè Fison, Geon, Tigris ed Eufrates. E sappiate che dopo lo peccato del primo uomo quello luogo fu chiuso a tutte genti.

l' albore della vita: « lignum etiam vitae in medio paradisi », *Ibid.* 9.

nel mezzo è la fontana: « Fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis, qui inde dividitur in quatuor capita. Nomen uni est Phison (*il Gange*), et nomen secundi Gehon (*il Nilo*) qui circuit omnem terram Aethiopiae, nomen vero fluminis tertii Tigris, flumen autem quartus Euphrates ». *Ibid.*, 6. 10. 14. Frequente è la rappresentazione di questi quattro fiumi nelle Cattedrali e nei Battisteri del M. Evo; ricorderemo quella che si trova scolpita nella Cattedrale di Chartres, e quelle dipinte in S. Marco di Venezia e nel Battistero di Parma. Ma la più bella figurazione plastica dei quattro fiumi è forse quella che sorregge la vasca battesimale in bronzo della cattedrale di Hildesheim, rappresentante quattro figure inginocchiate che versano acqua da un' urna. Il Tigri, simbolo della fortezza, è rappresentato in abito militare, coperto di maglia, con la spada in pugno; gli altri in abito civile, ma le vesti, la barba i capelli, con la loro modellatura liscia e ondeggiante, danno alle figure un' apparenza veramente fluviatile. Una lunga iscrizione in versi latini spiega il nome di ciascuna figura e il suo significato allegorico alle quattro virtù cardinali:

Temperiem Geon terre designat hiatus,
Est velox Tigris, quo fortis significatur;
Frugifer Eufrates est justitia que notatus,
Os mutans Phison est prudenti sìmulatus.
Quatuor irrorant paradisi flumina mundum,
Virtutesque rigant totidem cor crimine mundum.

I quattro fiumi dell' Eden. *fot. Enlart.*

Vasca battesimale in bronzo del Duomo di Hildesheim.

Queste e molte altre terre sono in India inverso levante. Ma il conto non ne dirà ora più che detto abbia, anzi dirà la seconda parte, cioè Europa.

Sappiate che in quella parte orientale nacque Gesù Cristo nostro Signore, che fu Dio ed uomo veramente; e ciò fu in una provincia ch' è appellata Giudea, presso di Ierusalem, fuori d'una cittade chiamata Betleem; e però cominciò la legge de' cristiani primieramente in quel paese, secondo che lo conto divisa qua in dietro, là ov' il conto parla di lui e de' suoi apostoli.

Ed in quello paese son molti patriarchi ed arcivescovi e vescovi, secondo lo stabilimento di santa Chiesa, che sono per conto centotrentatrè. Ma la forza delli Saracini miscredenti n' hanno la maggior parte occupati, per che la santa Chiesa non vi puote essere onorata.

Capitolo III.

Qui dice di Europa e delle sue contrade.

Europa è una parte della terra ch' è divisa da quella d'Asia, là ove è lo stretto del braccio di santo Giorgio, nelle parti di Costantinopoli e di Grecia. E viene verso settentrione per tutta la terra di qua dal mare, infino in Spagna sul mare Oceano.

In questa parte della terra si è la città di Roma, ch' è capo di tutta la cristianitade. E però dirà il conto innanzi di tutta Italia, cioè il paese dove Roma siede, che ha inverso mezzodì il mare Maggiore, ovver Mediterraneo, in costa,

secondo che divisa qua in dietro : nel libro II, dove si parla della venuta del Cristo e della diffusione del Cristianesimo.

e in verso settentrione batte il mare di Vinegia, che è appellato lo mare Adriano, per la città di Adria, che fu fondata dentro lo mare. Il suo miluogo è nelli campi della città di Reate. E sappiate che Italia fu già chiamata la grande Grecia, quando li Greci la tenevano. E finisce verso ponente alle montagne che sono verso Provenza e verso la Francia e verso Alamagna. E là è una grande montagna, in fra le altre, che ha due fontane. Dell' una verso Lombardia nasce un fiume molto grande, che passa per Lombardia e riceve in sè trenta fiumi, ed entra nel mare Adriano presso alla città di Ravenna, e chiamasi il Po, il quale i Greci appellavano Eridano, ma in latino è appellato Padus.

Dall' altra montagna di verso Francia esce l' altro fiume, detto Rodano, che se ne va per Borgogna, e per Provenza, tanto che egli entra nel mar Maggiore, cioè nel mare di Provenza, sì fortunosamente che se ne porta le nave ben cinque miglia, e più, ed è dolce allora l'acqua altresì come se fosse in terra. E però dicono molti ch' egli è uno de' maggiori fiumi d' Europa.

In Italia son molte provincie, delle quali Toscana è la prima, là ove è Roma primieramente. E per Roma corre un

il suo miluogo: il centro. « Rheates umbilicum Italiae » ; onde Fazio degli Uberti (III. 11):

> Italia è fatta in forma d' una fronda
> Di quercia lunga e stretta, e da tre parte
> La chiude il mar e percuote con l' onda
> . . . .
> E se 'l mezzo del tutto trovar deggio
> Proprio nei campi di Rieti si prende,
> Così si scrive, ed io da me lo veggio.

una grande montagna: il Monviso.

Dall' altra montagna: il S. Gottardo. Il testo francese ha « de l'autre fontaine » ; il traduttore italiano ha corretto lo sproposito.

fiume che si chiama Tevero, che entra nel grande mare. E sappiate che l' apostolico di Roma ha sotto lui sei vescovi, che sono cardinali, cioè quello di Ostia, quello d'Albano, quello di Porto, quello di Sabina, quello di Tusculano e quello di Penestrino. E queste furono buone cittade anticamente, ma Roma le sottomise alla sua signoria, ond' elle sono tutte guaste. Dentro alla città di Roma sì son quarantasei chiese cardinalate, delle quali v' ha ventotto presbiterati, cioè che hanno il cardinale prete, e diaconati diciotto. Anche sono in Toscana ventuno vescovi, senza la città di Pisa, ch' è arcivescovo, e tre vescovi sotto lui; e sappiate che 'l primo vescovo di Toscana è quello di Luna, che marca con li Genovesi.

Oltra Roma è la terra di Campagna, ove è la citta d'Alagna, e di Gaeta, e havvi sette altri vescovi.

Poi v' è la terra d'Abruzzi, là ove ha sette vescovi.

Appresso v' è il ducato di Spuleto, ove è la città d'Assisi e di Rieti, là ov' elli ha sette altri vescovi.

Appresso v' è la Marca d'Ancona, ov' è la città d'Ascoli e d'Urbino, e havvi due vescovi.

Appresso v' è Terra di lavoro, là ove è la città di Benevento, e Salerno, e molte altre terre grandi, ov' elli ha sette arcivescovi, e cinquantuno vescovi.

Appresso v'è lo regno di Puglia, ov'è la città di Taranto, su nel sinistro corno d' Italia; e sappiate che in Puglia v'è otto arcivescovi e trentasei vescovi.

Appresso v' è la Calavria, là ov' è l' arcivescovo di Cosenza e due altri arcivescovi e sedici vescovi.

Poi v' è l' isola di Sicilia, tra 'l mare Adriano e 'l nostro,

l'Apostolico: il Pontefice, successore degli Apostoli.
Tusculano: Frascati; Penestrino è Preneste.
Luna: Luni, ossia Sarzana, in territorio Genovese.
Alagna: Anagni.

ov' è l'arcivescovo di Palermo, di Messina e di Morreale, ed otto vescovi. Ed evvi Mongibello, che tuttavia gitta fuoco per due bocche, e niente meno tuttavia v' ha neve sopra, e sì v' è la fonte d'Arethusa, ch' è meravigliosa cosa.

E sappiate che tra Sicilia e la Italia è un piccolo braccio di mare in mezzo, ed è appellato Faro di Messina, onde molti dicono che Sicilia non è in Italia, anzi è paese per sè.

Nel mare di Sicilia sono l' isole Vulcanie, che sono di natura di fuoco.

E tutta la terra di Sicilia non è più di tre milia stadii, e lo stadio è in greco quello che noi appelliamo migliaro, e che' Franceschi chiamano leghe ; ma elle non sono però pari.

Anche è in Italia la terra di Romagna, in sul mare Adriano, ove sono alquante cittadi, cioè Arimino, Ravenna, Forlì, Imola, Cervia, Faenza, Forlimpopoli e Cesena, ed havvi uno arcivescovo e dieci vescovi.

Appresso v' è Lombardia, ov' è Bologna la grassa, e tre altri vescovadi. E sì v' è l' arcivescovo di Milano, che dura il suo arcivescovado in fino al mare di Genova, ed alla città di Saona e di Albengana, e poi in fino alla terra di Ferrara, ove egli ha diciotto vescovi.

Poi v' è la marca di Trevigi, ch' è nel patriarcato d'Aquilea, là ov' egli ha diciotto vescovi, che toccano le parti di Lamagna, e di Zara e di Dalmazia su 'l mare.

Anche in Italia è l' arcivescovo di Genova, con tre vescovi.

Mongibello : nome dato dai saraceni all' Etna.

fonte d'Arethusa : nell' isola d'Ortigia, che si diceva avesse comunicazione sotterranea coll'Alfeo del Peloponneso. Strabone, VI, 270.

isole Vulcanie : le Stromboli.

stadio : misura greca di lunghezza, pari a 185 m., la lega francese antica era invece di 4452 m.

Albengana : Albenga.

Poi v' è l' isola di Sardigna e l' isola di Corsica con tre arcivescovi e quindici vescovi.

Là dove Italia finisce, entro nel mare di Vinegia, sì v' è la terra d'Istria. Dall' altra parte del mare, v' è l' arcivescovo di Zara, e due altri arcivescovi e diciotto vescovi.

Appresso v' è la terra di Ungaria, là ov' egli ha due arcivescovi, e dieci vescovi.

Appresso v' è la terra di Spolano, là ov' egli ha quattro arcivescovi.

Ma di ciò non dirà più lo conto, anzi ritornerà a sua materia, là ov' egli lasciò Sicilia, ch'è l'altra fine d' Italia.

Oltre Sicilia, si è dentro Europa la terra di Grecia, che comincia al monte Ceraunes e finisce su l' Ellesponto. Là è la terra di Tessaglia, ove Giulio Cesare combattea contra Pompeo, e Macedonia, là ov' è la città di Atene, e monte Olimpo, che tuttavia riluce, ed è più alto che quell' aere ove gli uccelli volano, secondo che gli anziani dissero, che vi montâro.

Poi si è la terra di Tracia ove sono li Barbari, e Romania e Costantinopoli. E sappiate che nella fine di Tracia, verso settentrione, corre il Danubio, ch' è il maggiore fiume di Lamagna.

Poi sì v' è dentro al nostro mare l' isola di Creta, ove lo re Cres regnò in prima, secondo che 'l conto dice qua a dietro nel catalogo delli re di Grecia.

due altri arcivescovi: di Ragusa e Spalato.

Spolano: « as Polonais »; la Polonia.

Ceraunes: Acroceràuni (monti della folgore) o monti Chimarra, al capo Linguetta a sud della baia di Valona.

combattea contro Pompeo: a Farsalo nel 48 a. C.

monte Olimpo: a nord della Tessalia, alto circa 3000 metri.

dice qua a dietro: nel libro I. 28.

Poi sì v' è Calistos e l' isola di Ciclades, ch' è appellata Ortigia, là ove le coturnici grecesche fûro in prima trovate.

Poi v' è l' isola di Eubea, e Minola, e Nasso, e Melo, e Carpaton, e Lemno, ove è monte Athos, ch' è più alto che' nuvoli.

A ciò puote l' uomo intendere che in Grecia son otto paesi. Lo primo è Dalmazia, verso occidente. Lo secondo è Epiros. Lo terzo Elados. Lo quarto Tessaglia. Lo quinto Macedonia. Lo sesto Achaia. E due in mare, ciò sono Creta e Ciclades. E sì è in Grecia cinque diversità di linguaggi.

Quivi comincia un' altra parte d' Europa, in suso l' Ellesponto, cioè uno luogo dove il mare divide Asia da Europa, e non ha più di larghezza che sette stadii. E quivi fece lo re Xerse un ponte di navi, ove passò. Poi si allarga il mare dismisuratamente, ma ora non è guari che un poco oltra diviene sì stretto, che non è oltra cinquecento passi, ed è appellato il Golfo di Tracia, e quivi passò re Dario, con grande abbondanza di cavalieri.

E sappiate che 'l Danubio è un grande fiume, ch' è appellato Istres, che nasce di grandi monti in Alamagna, in

Calistos: è l'isola di Thera (Strabone, VIII. 3); l' Ortigia delle Cicladi è l' isoletta di Rhenea che fa parte del gruppo di Delo (*id.*, X, 5).

grecesche: greche (ingl. *grouse, greoce*).

Minola: (Minoa) Amorgo.

monte Athos: non è affatto nell' isola di Lemno, ma in un promontorio della penisola Calcidica. Brunetto fraintende Solino, il quale narra come cosa mirabile che l' ombra del monte Athos giunga fino a quell' isola.

lo re Xerse: nella seconda spedizione persiana contro la Grecia, che finì con la disfatta di Salamina (480 a. C.).

lo re Dario: nella prima spedizione persiana contro la Grecia, che finì con la disfatta di Maratona (490 a. C.).

occidente verso Lombardia; e riceve sessanta fiumi sì grandi, che navi vi possono andare, tanto che si parte in sette parti, ed entra in mare verso oriente. Onde li quattro vi entrano sì rapinosamente, che le loro acque mantegnono dolcezza ben venti leghe, anzi che si mescolino con acque di mare.

Oltra quello luogo, all'entrata d'oriente, è la terra di Scithe, di sotto il monte Rifeo, e Hyperborei, ove gli uccelli grifoni

verso Lombardia: la terra dei Longobardi, che abitavano le regioni meridionali della Germania, verso occidente, dove appunto nasce il Danubio. « Hister Germanicis iugis oritur, effusus monte qui Rauracos Galliae aspectat; sexaginta amnes in se recepit, fere omnes navigabiles. Septem ostiis Pontum influit... (quorum) priora quattuor ita magna sunt ut per longitudinem quadraginta milium passuum non misceantur aequori, dulcemque haustum incorrupto detineant sapore ». Solino, XIII. 1.

terra di Scithe: la Scizia europea, Scotia, Gotlandia, ossia la Russia meridionale attorno al Mar Nero.

monte Rifeo: gli Urali; « in asiatico litore primi Hyperborei super aquilonem Riphaeosque montes sub ipso siderum cardine jacent, ubi sol non cotidie ut nobis.... exortus occidit; ideo sex mensibus dies et totidem aliis nox usque continua est ». P. Mela, III. 5.

uccelli grifoni: animali favolosi dal corpo di leone, dal capo e gli artigli d'aquila. Custodivano gelosamente l'oro e gli smeraldi che essi stessi cavavano dalle sabbie: « gryphi saevum et pertinax ferarum genus aurum terra penitus egestum mire amant, mireque custodiunt, et sunt infesti attingentibus ». P. Mela, II. 1. Contro di essi combattevano con successo gli Arimaspi, specie di ciclopi, con un solo occhio circolare in mezzo alla fronte.

Sotto Rifeo, in quella regïone
Là dove gli Arimaspi fan dimoro,
Son gli smeraldi a guardia del grifone.

Dittamondo, V. 24.

Nei *Fatti d'Alessandro* (pag. 159) è narrato come il capitano Macedone volendosi levare a volo nell'aria « comandò alli suoi maestri di legname che facessono una gabbia, là dove elli stesse in

mezzo. Poi fece legare a ciascun canto della gabbia quattro uccelli grifoni, e sopra loro vi fece legare quattro quarti di carne di bue legati in grandi pertiche. Li grifoni ch' erano affamati viddono la carne, e si levarono in volo per prenderla e così portarono la gabbia con tutto Alessandro su in nell' aire.... E quando Alessandro fu andato tanto in alto come li piacque, prese le pertiche della carne e abbassolle inverso la terra e li grifoni volarono inverso la carne, tanto che puosono Alessandro lontano dalla sua oste bene una giornata senza nullo male ».

Questo episodio è rappresentato in un' antica scultura bizantina a S. Marco di Venezia, in un mosaico della cattedrale d' Otranto, e nei ricordati arazzi fiamminghi del Palazzo Doria a Roma.

Marco Polo nel suo *Milione* (cap. CLXVII) nega che i grifoni sieno « così fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo lione; ma sono fatti come aguglie e sono grandi com'io vi dirò. E' pigliano lo leonfante e portanlo suso nell'aire, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra di lui. Ancora dicono coloro che gli hanno veduti che l'alie loro sono sì grandi che cuoprono venti passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quegli di quella isola (Madagascar) chiamano questo uccello rut, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone ».

La fusione delle due nature d'uccello e di quadrupede, fece considerare codesto animale come un simbolo della incarnazione di Cristo, nel quale s' unirono insieme la natura divina e l' umana. In tal senso Dante lo immaginò nella mirabile processione del 29° canto del *Purgatorio,* aggiogato al carro della Chiesa. Ma per il dualismo che sempre si riscontra nella simbologia m. evale, il grifone fu considerato anche come simbolo dell'avarizia e della violenza, e così pure del demonio, il quale cerca di sottrarre agli uomini il prezioso tesoro della fede. « Gryphes daemones significant, qui hominibus invident fidem habentibus » scrive Marbodo nella sua *Mystica seu moralis applicatio de gemmis.* Contro di essi combattono con successo i monocoli, coloro cioè i quali « non duabus ambulant viis, non habent duplex cor, non duobus dominis serviunt ».

nascono. Ma egli è trovato per li savii che la terra di Scithe è in Asia, secondo che 'l conto divisa qua dinanzi, tutto che l' isole di Scithe, che sono di qua dal Danubio, sono settanta milia passi dilungi dal golfo di Tracia, là ove il mare è congelato e vischioso, che la più gente lo chiama il mare Morto.

Appresso la terra di Scithe è Alamagna, che comincia alle montagne di Genu, suso lo Danubio, e dura infino al Reno.

Questo fiume dipartiva già Alamagna da Francia, ma ora dura in fino Laurenne. E sappiate che in Alamagna è l'arcivescovo di Magonza, di Treveri e di Colonia, e sette altri arcivescovi, e bene cinquantaquattro vescovi, infino a Mez e Verdon nelle contrade di Lorena.

Dopo Alamagna, oltra lo Ren, si è Francia, che già fu appellata Gallia; là ove primieramente è Borgogna, che comincia alle montagne tra Lamagna e Lombardia, al fiume di Rodano, e ha l'arcivescovado di Tarentasia, e di Bisensone,

la terra di Scithe è in Asia: la Scizia asiatica si stendeva verso oriente oltre il Volga fino alla terra dei Seres (Cina), e veniva divisa in due parti dalla catena dei monti Tien Shan (*Imaus*).

le isole di Scithe: « aliquot et illis oris quas desertas diximus aeque desertae adiacent (insulae), quas sine propriis nominibus Scythicas vocant ». P. Mela, III. 6. Di codeste isole perdute nell' estremo settentrione in mezzo al mare « congelato e vischioso » detto dagli antichi *Morimarusa*, non si avevano che vaghe notizie.

alle montagne di Genu: dei Genauni, che erano un popolo della Rezia, il quale abitava le regioni bagnate dall' Inn, affluente del Danubio. Il testo francese ha *Seune*.

Laurenne: Lotharingia, Lorena.

Tarentasia: è la diocesi di Tarentaise nella Savoia; Bisenzone è Besançon; l'arcivescovato di Vienna comprendeva il Delfinato,

di Vienna, e di Ombron, là ov' egli ha sedici vescovi. Poi comincia la diritta Francia da Leone sopra Rodano, e dura infino in Fiandra ed al mare d' Inghilterra, ed in Piccardia, ed in Normandia, ed alla piccola Bretagna, e Anjoi; e in Poiteu, infino in Bordella, ed al fiume della Gironda, infino al Poggio di Nostra Donna, là ov' egli ha sette arcivescovi, e bene cinquantuno vescovi.

Poi v' è Provenza, infino al mare, ov' è l' arcivescovo di Ais e quello d'Arli con dodici vescovi. Dall'altra parte v' è Guascogna, là ov' è un arcivescovo e dieci vescovi, e confina con lo arcivescovado di Nerbona, ov' è la contrada di Tolosa e di Mompuliere, e havvi nove vescovi.

Appresso quella terra comincia lo paese di Spagna, che dura per tutta la terra del re di Ragona, e del re di Navarra, e di Portogallo, e di Castiglia, infino al mare Oceano, là ov' è la città di Toleto, e Compostella, là ove giace il corpo di messer san Iacopo apostolo. E sappiate che elli sono in Ispagna quattro arcivescovi, e trentasette vescovi de li Cristiani, senza li Saracini che vi sono. In quello luogo è la fine della terra ove Ercole ficcò le colonne quando egli conquistò

e quello di Ombron (Embrun) aveva cinque diocesi della Provenza: Digne, Grasse, Vence, Glandève e Senez.

la diritta Francia: la Francia vera e propria, la terra *d'oil*, distinta dalla Provenza, dove si parlava la lingua d' *oc*.

Bordella: Burdigala, Bordeaux.

Poggio di Nostra Donna: Le Puy Notre Dame, nell'Alvernia.

Ais: Aix les Bains; Arli è Arles.

Mompuliere: Montpellier. Nel *Tesoretto* (cap. XXI) è chiamata Monpuslieri.

Compostella: Santiago di Compostella, in Galizia, alla estrema punta N. O. della Spagna, famoso luogo di pellegrinaggi durante il M. Evo.

senza li Saracini: gli Arabi, che avevano conquistata la Spagna meridionale e centrale, diffondendovi il culto mussulmano.

la terra ; e ciò si prova per li savii antichi, e medesimamente lo testimonia il monte di Calpe e di Alibina. Quivi è il luogo ove il nostro mare esce del mare Oceano, e sì ne viene per quelli due monti, ove sono l' isole di Gadde, e le colonne d' Ercole. E ciò è in tal maniera ch' egli lascia tutta la terra d'Africa a destra, e tutta Europa e Spagna a sinistra, ov'egli ha otto milia passi di largo, e quindici milia di lungo. E non fina infino alle parti d'Asia, e ch' egli si congiugne al mare Oceano. D'altra parte de la terra di Francia, verso settentrione, batte il mare Oceano, e per ciò vi fue già la fine delle terre abitate, infino a tanto che le genti crebbero e moltiplicâro, e passâro in una isola ch' è in mare, la quale ha per lungo ottocento milia passi, cio è la gran Britagna, che ora è detta Inghilterra. E là è l'arcivescovo di Conturbia, e quel d'Abruis, e diciotto vescovi.

E si v' è Irlanda, là ov'è l'arcivescovo di Marchia, e di Ducielli, e di Castella, e di Tuen, con trentasei vescovi. Appresso v' è Scozia, là ove ha nove vescovi.

Appresso v' è la terra di Norbe, là ov' egli ha un arcivescovo con dieci vescovi. E la più grande parte di tutte queste isole, e specialmente in Irlanda, e' non v' ha nessuno serpente. Onde dicono molti che chi portasse della terra, o

Calpe e Alibina: (Abila) sono appunto i due promontori che chiudono lo stretto di Gibilterra (le colonne d'Ercole).

Gadde: Cades, Cadice; lo stretto avanti la conquista araba si chiamava *Fretum Gaditanum*.

Conturbia: Cantorbery.

Abruis: (Eboracum) York.

Marchia: Armagh; Ducielli è Dublino; Castella è Cashel; Tuen Tuam nel Connaught.

Norbe: Norwe, Norvegia. L'arcivescovado di Nidaros (Drontheim) cessò nel 1538.

Onde dicono molti: secondo Solino, nelle isole britanniche « nulla

delle pietre del paese d' Irlanda, in altro paese dove avesse serpenti, che non vi potrebbero stare.

Queste e molte altre terre ed isole sono oltra Brettagna, ed oltra la terra di Norbe. Ma l' isola di Thile è la diritana, che è sì duramente nel profondo del settentrione, che d'istate, quando entra il sole nel segno di cancro, li dì son grandi, e la notte pare all' uomo così piccola ch' è quasi niente; e di verno, quando entra il sole in capricorno, le notti sono grandi, e lo dì v' è sì piccolo che non ha nessuno spazio intra 'l levare e 'l coricare del sole.

E oltra Thilem v' è il mare congelato e tegnente, e là non ha nullo divisamento, nè nullo accorgimento di levante del sole, nè del ponente, secondo che 'l conto dice là ove parla del corso del sole.

Ancora v' è l' isola di Budes, e quella gente che l'abita non hanno nulla biada, anzi vivono di pesci e di latte.

Anche vi sono l' isole d'Orcades, ove nulla gente abita.

Qui si tace il conto a parlare d' Europa, che finisce in Ispagna, e dirà della terza parte, cioè d'Africa.

serpitur angues, asportata inde terra quoquo gentium invecta sit, angues necat » XXII. 8.

l' isola di Thile: l' Islanda, l'ultima Tule dei poeti. « Thyle, Belcarum litori adposita est, Grais et nostris celebrata carminibus ». Mela, III. 6. « Thyle ultima, in qua aestivo solstitio sole de cancri sidere faciente transitum nox nulla: brumali solstitio perinde nullus dies. Ultra Thylen accipimus pigrum et concretum mare ». Solino, XXII. 9.

nel segno di cancro: al solstizio d'estate (22 giugno).

nel segno di capricorno: al solstizio d' inverno (22 dicembre).

l' isola di Budes: le Ebridi, a nord ovest della Scozia.

Orcades: le Orcadi, a nord della Scozia.

Capitolo IV.

D'Africa e delle sue contrade.

D' Ispagna è il trapasso in Libia, ciò è una terra d'Africa, là ov' è la regione di Mauritania, e tali l' appellano la terra de' Mori.

Elle sono tre Mauritanie, l' una ove fu la città di Setin, l'altra ove fu Cesarea, la terza ov'è la città di Tingi. E in Mauritania finisce l' alto mare d'Egitto, e comincia quello di Libia, ov' egli ha troppo fiere maraviglie; chè 'l mare v' è assai più alto che la terra, e tiensi sì in fra sè che non cade nè corre sopra la terra.

In quello paese è il monte Atlante in mezzo l'arene, ch'è più alto che li nuvoli, e dura infino al mare Oceano. Poi sì è Numidia, la terra dei Numidi.

Sappiate che tutta Africa comincia sul mare Oceano, alle colonne d' Ercole, e quivi ritorna verso Tunisi, e verso Buggea, e verso la città di Setti, tutto contro a Sardigna, infino alla terra ch' è contra alla Sicilia. Quivi si divide in

Setin : Sitifis. La Mauritania Sitifense confinava ad oriente con la Numidia, la Cesariense occupava il centro, e la Tingitana, così chiamata dalla città di Tingi (Tangeri), stava all' occidente.

l'alto mare d'Egitto : conviene ricordare che per Brunetto l' Egitto faceva parte dell'Asia.

il mare tiensi infra sè : « obstaculo naturalis repaguli in ipsis marginibus haeret unda, et... sponte fluctus ingrui resistuntur ». Solino, XXIV. 6.

il monte Atlante : « ultra nubila caput condit ». Solino, XXIV. 8.

Buggea : Bougie, l'antica Saldae.

due parti, una ch' è appellata la terra Cana, e l'altra che se ne va oltra, contra all'isola di Creti, infino nelle parti d'Egitto, e sì ne va intra le due Syrte, ove sono le terre là ove nessuna persona per nulla maniera può andare per li marosi del mare, che un'ora crescono e un' altra menomano, in tal modo e sì pericolosamente, che navi non vi avrebbero podere nullo, per la diversità delli marosi che non vegnono ordinatamente.

Ed in questa maniera dura tutta la parte d'Africa intra Egitto e 'l mare d' Ispagna, tuttavia in coste lo nostro mare. Ma drieto, verso mezzodì, sono li diserti d' Etiopia sul mare Oceano, e 'l fiume del Tigro, che ingenera il Nilo, che divide la terra d'Africa da quella d' Etiopia, ove gli Etiopeni abitano.

E sappiate che tutta la terra che guarda verso mezzodì è senza fontane, e nuda d'acque, e povere terre; ma verso settentrione sono le terre grasse, e piene d' ogni bene. Dentro le due parti d'Africa che sono contate, èn le due Syrti, di cui il conto fece menzione qui di sopra, e sì v' è l' isola di Menne, là ov' è lo fiume Lete, di cui l' antiche storie dicono che egli è il fiume d' inferno, e gl' infedeli dicono che le anime che ne beono perdono la memoria delle cose passate, in tal maniera che non se ne ricordano mai quando elle entrano in altro corpo. Ma in ciò sono elli beffati malamente

la terra Cana: « proinde extenta in duas prominentias, quarum altera promuntorium Candidum dicitur ». Solino, XXVII. 1.

per la diversità de' marosi: sulla testimonianza di Varrone, Solino afferma ciò dipendere dai venti. *Ibid.* 5.

in coste lo nostro mare: costeggiando il Mediterraneo.

che ingenera il Nilo: (v. pag. 5). Correzione proposta dal Sundby, ma l'originale dice *engendre alun;* ingenera allume.

il fiume d' inferno: sotterraneo. « Lethon amnis inferna, et apud pristinos vates latice memoratus oblivionis ». Solino, XXVII, 54.

dallo diavolo, chè l'anima è creata alla imagine ed alla similitudine di Dio, e per ciò non può mai perdere la memoria. [Il nostro Signore Gesù Cristo, che vide gli errori che erano stati, e quelli che erano, e quelli che doveano essere, sì ammaestrò ciascuno nel suo Vangelio, che si guardassi d'errore, là ov' egli dice: Io sono via, veritade e vita. Ed in altro luogo dice: Io sono luce del mondo. E David dice nel psalterio, che l' uomo non segga nella cattedra della pestilenza, cioè nello errore]. Or torniamo a nostra materia. Là son le genti de' Nasamoni, e de' Trogloditi e le genti de li Amanti, che fanno le lor case di sale.

Poi v' è Garemas, cioè una città là ove si trova una fontana maravigliosa, che ha l'acqua sì fredda di dì che nullo ne potrebbe bere, e la notte è sì calda che nullo non la può toccare.

Anche v' è la terra d' Etiopia, il monte Atlante, là ove sono le genti nere come mora, e però sono elli appellati Mori, per lo appressamento del sole. E sappiate che le genti d' Etiopia e di Garemas non sanno che matrimonio si sia, anzi hanno infra loro femine comuni, e però non conoscono tra loro padre nè madre, e però sono tenuti la meno nobile gente del mondo.

E sappiate che in Etiopia, sullo mare verso mezzodì, è un grande monte, che gitta grandi quantitadi di fuoco sempre senza ispegnersi.

Oltra quella gente sono li grandissimi diserti, ove nulla persona abita, infino in Arabia.

Nasamoni: « Inter Nassamones et Trogodytas gens Amantum est qui salibus domos extruunt. » Solino, XXVIII. 1. Dei Trogloditi dice P. Mela, I. 8 che abitano le caverne, vivono di serpenti, e invece di parlare stridono come gli uccelli.

Garemas: la città dei Garamanti, ricordati da Mela, I. 8 e da Solino, XXIX. 1, il quale fa anche parola della fonte maravigliosa che « alternis vicibus die friget, nocte fervet ».

Or udiste come il conto divisa brevemente e apertamente le regioni della terra, e come ella è attorniata del grande mare, ch' è detto Oceano, tutto ch' e' muta nome spesse fiate, secondo li luoghi dov' egli batte. Chè primieramente quivi dov' egli batte in Arabia, si è appellato lo mare d'Arabia, e poi lo mare di Persia, e poi lo mare d' India, e poi lo mare d' Ircania e di Caspe, e poi lo mare di Scithe e d'Alamagna, e poi lo mare di Gallia, e poi d' Inghilterra, e di Atlans e di Libia e di Egitto.

E sappiate che nelle parti d' India lo mare cresce e menoma meravigliosamente, e fa grandissimi marosi, per ciò che la forza del caldo lo sostiene in alto come s'egli pendesse; e per ciò quel paese ha grande abbondanza di fiumi e di fontane. E di ciò dottano li savii, perchè il mare Oceano fa cotali marosi e mandali fuori, e poi li ritrae tra dì e notte due volte senza finare. E sono istate genti c' hanno detto che 'l mondo ha anima, e che egli è composto di quattro elementi, e però conviene ch'egli abbia spirito, e dicono che quello ispirito ha sue vie nel profondo del mare, ov' egli ispira fuori quando egli fa l'acqua del mare andare suso e stare come monte e poi tornare in entro, secondo che 'l suo espiramento va entro e fuori. Ma gli astrologhi dicono che non è se non per la luna, per ciò che l' uomo vede li marosi crescere e menomare secondo il

nelle parti d' India: la notizia è tratta da Solino, XXIII. 18. « Circa litora Indiae vehementissime proruunt... sive quod suspensius sustullantur vi caloris, seu quod in ea parte orbis et fontium et fluminum copia sit effusior ».

dottano li savi: dubitano i saggi. L' accenno alle varie opinioni sulle cause delle maree si trova in P. Mela, III. 1: « Neque adhuc satis cognitum est anhelitune id suo mundus efficiat, retractamque cum spiritu regerat undam undique, si, ut doctioribus placet, unum animal est,... an luna causas tantis meatis praebeat ». V. anche Solino. XXIII. 20 e segg.

crescere e 'l menomare della luna, di sette in sette dì, che la luna fa le quattro volte in ventotto dì per li quattro quartieri del suo cerchio, di cui lo conto ha detto tutto l' essere.

[Or sappiate, buona gente, che 'l nostro Signore Iddio fece in terra e in mare molte maravigliose cose che l'uomo non le puote chiaramente sapere, per ciò ch' egli l'ha reservato a sè. E l'apostolo c' insegna in questa maniera ad imprendere: non sapere più che non ti fa mestiere di sapere, brìgati di sapere a sobrietade, cioè nè poco nè troppo. Onde quelli che disse che 'l mondo aveva anima non imprese a sobrietade, ma oltra a sobrietade, cioè troppo.

Sappiate che i savii antichi dissero molte cose dell' affare del mondo, e di molte dissero la veritade, e molte cose dissero di che non mostrano niente la veritade, per ciò che non la poterono sapere, chè ella rimase nel nostro Signore, e rimane tuttavia. Ma tuttavia si è bene ad intendere li savii detti de'filosofi antichi che furono nella vecchia legge, che molti furon quelli che errâro per lo troppo sapere e per lo poco. Ma tuttavia per li filosofi conosciamo noi meglio la vera credenza di Gesù Cristo, e degli apostoli, a cui noi dovemo credere fermamente sopra tutti altri savii che furono e che saranno giammai, però che 'l senno ch' elli ebbero se 'l trassero della fontana di tutte scienze, cioè del nostro Signore Gesù Cristo].

Capitolo V.

Come l'uomo dee isceglìere terra da guadagnare.

Da poi che 'l nostro conto ha divise le terre secondo le sue abitazioni, si vuole un poco dire della terra medesima secondo che ella è da guadagnare, chè questa si è la cosa

per li quattro quartieri: le quattro fasi lunari.

per che la vita degli uomini si mantiene. E per ciò è ben senno a mostrare che campi l'uomo dee iscegliere, e in che maniera.

Palladio disse che l'uomo dee guardare quattro cose, cioè l'aria, l'acqua, la terra e la maestria. Onde le tre sono per natura, e la quarta è in volontade e in podere.

La natura, è che noi dovemo guardare l'aere, che sia sano e netto e dolce, e che l'acqua sia buona e leggiera, e la terra fruttifera e bene seggente. Ed udirete ragione come. Il sano e netto aere dee essere conosciuto in questa maniera, che lo luogo non sia in profonda valle, e che sia puro di tenebrosi nuvoli, e che la gente che vi abita sia bene sana delli loro corpi, e ben chiari ed aperti; e che la veduta e l'udita e la voce loro sia ben chiara e purificata.

La bontade dell'acqua puoi tu bene cognoscere, cioè che ella non esca di palude, o di malo stagno, o di vena di solfo o di rame, che 'l suo colore sia lucente, il sapore dolce e di buono odore, che non abbia nullo limaccio dentro, e che sia di verno calda e d' istate fredda, e che lo nascimento del suo

E perciò è buon senno: è cosa ragionevole.

Palladio: scrittore latino del IV secolo dell' Era volgare, autore di un' opera di agricoltura assai nota nel medioevo. « Primo igitur eligendi et bene colendi agri ratio quattuor rebus constat, aëre aqua, terra, industria. Ex his tria naturalia, unum facultatis et voluntatis est. Naturae est, quod in primis spectare oportet, ut eis locis, quae colere destinabis, aër sit salutaris et clemens, aqua salubris et facilis, terra vero fecunda et situ commoda ». *De agricultura*, I. 2. Questo capitolo e i quattro seguenti sono una traduzione quasi letterale di Palladio.

La bontade dell'acqua: nota il Sundby (pag. 111) come qui Brunetto riproduce un passo di un'opera araba di Isac Ben Honain, voltata in latino da Gherardo da Cremona, ch'egli potè conoscere perchè inclusa nello *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais.

corso sia verso oriente, un poco chinando verso settentrione, e ben corrente su per picciole pietre, o su per bella rena, o almeno su per terra creta ben monda che abbia il suo colore rosso o nero. Ciò è segno che l' acqua sia ben sottile e leggera, che tosto iscalda al fuoco ed al sole, e tosto si fredda quando ella n' è dilungata, chè la sua leggerezza la fa bene movente dall'una qualitade all'altra. E quando questo avviene all'acqua, si mostra che ella non abbia in sè cosa terrestra. Ma sopra tutte maniere d' acqua si è quella che novellamente è colta di piova, se ella è bene monda e messa in cisterna ben lavata nettamente, senza alcune lordure, per ciò che ella ha meno d'umidore che tutte le altre, ed è un poco istitica, ma non tanto che ella noccia allo stomaco, anzi il conforta.

Appresso a questa si è quella che viene di lungi dalle terre ove abbia gente, e che sia ben corrente su sabbione, e ben chiara; ma quella che corre per pietre è migliore acqua, per lo percuotere delle pietre che la fa più delicata. E quella che corre su per netto sabbione è migliore che l'acqua vecchia di cisterna, per ciò che prende male fumositadi dalla terra per troppo lungo dimoro che v' ha fatto. E tutti fiumi che corrono di verso levante sono migliori di quelli che corrono di verso settentrione.

E sappiate che l'acqua nuoce al petto ed allo stomaco ed a' nervi, e fa dolori nel ventre, e fa istretto petto. Onde se ne debbe guardare d'acque salse e nitrose, per ciò che elle scaldano e seccano e peggiorano il corpo. Ma l'acqua di mare ch'è così tagliente, salsa e pungente, però monda lo ventre di flemma grossa e viscosa. E generalmente le acque sono fredde ed umide, e però non dànno al corpo nullo nutrimento

un poco istitica: astringente.
male fumositadi: cattivo sapore.

nè nulla crescenza, se ella non è composta d'altra cosa. E la sua bontade potiamo noi conoscere per le genti che abitano nel luogo, e che usando la beono, se elli hanno le bocche sane e pure dentro, e buone teste, e che ábbiano sane le vene del polmone, che non abbiano dolore nè flemma nel corpo dentro, e la vescica netta senza vizii.

La terra dèi tu conoscere che non sia bianca, nuda d'erba, e che non sia di magro sabbione, senza mistura di terra, e che non sia coperta di ghiaia, nè di polvere dorata, nè coperta di pietre, e che non sia salsa, nè amara, e che non sia umida, nè gemente, o piena di rena, nè non sia in oscura valle troppo pendente. Ma che sia grassa e netta, e che sia ben sufficiente a coprire tutte sementi e radici; e ciò che vi nasce non sia buccioso, nè ritorto, ma ingeneri erba che significhi buon frumento.

Ed insomma dee l'uomo guardare che la terra sia dolce e generosa, chè del colore non ti caglia.

Se tu vogli provare se la terra è grassa, tu piglierai una manata di terra e immolleraila bene d'acqua dolce; e poi se ella è tenace o viscosa, sappi che ella è grassa. Anche se vogli fare altra prova, tu farai un picciola fossa, e poi la riempirai della terra medesima che tu n' avrai cavata; e se v' ha rimanente, sappi che la terra è grassa, e s' ella vi

se ella non è composta di altra cosa: se non tiene sciolte altre sostanze.

nè di polvere dorata: di sabbia gialla. « In terris vero quaerenda fecunditas, ne alba et nuda sit gleba, ne macer sabulo sine admixtione terreni, ne creta sola, ne harenae squallentes, ne ieiunia glarea, ne aurosi pulveris lapidosa macies ». Palladio, I. 5.

buccioso: arido e legnoso.

non ti caglia: non t'importi; « color tamen non magno opere quaerendus est ». Palladio, *Ibid.*

manca, si è la terra magra; e se non ve ne rimane e non ve ne manca, quella terra tiene intra grassa e magra. E quando tu vorrai sapere di terra dolce, tu ne metterai un poco in uno vasello con acqua dolce, e poi l'assaggerai con la lingua, e saprai s'ella è dolce o amara o di qual maniera ella è; e secondo le sue maniere ch'ella è, così divegnono le sue semenze e 'l suo frutto.

Ed ancora lo luogo del tuo campo non sia in luogo che faccia lago, nè sì pendente che corra troppo l'acqua, nè sì alto che riceva tutti i caldi e tutte le tempeste; ma dee tenere lo mezzo, in tal maniera che sia fruttifero e bene istante. E se tu se' in fredda terra, tu dèi iscegliere tal campo che sia contro ad oriente e contro mezzodì, senza impedimento che li tegna li raggi del sole. E se tu se' in caldo paese, egli è buono che 'l tuo campo sia contra settentrione.

Capitolo VI.

Come l' uomo dee fare magione in ogni luogo.

Per ciò che le genti fanno spesso magioni sopra la buona terra, vorrà il maestro insegnare come l' uomo lo dee fare. L'uomo dee innanzi guardare che 'l suo edificio non trapassi la dignitade, nè oltra alla ricchezza sua, il che è grande pericolo, secondo che 'l conto diviserà qua innanzi, nel libro delle virtudi, nel capitolo delle ricchezze. E perciò non dirà egli niente di quella materia.

Anzi dice lo maestro, dèi in primamente guardare la natura dell' acqua che devi usare, per conoscere sua natura. Chè l'uomo dee ischifare mala acqua e paduli, e stagni medesi-

qua innanzi: nel libro VII, 49.

mamente, se sono contro a occidente, o contro mezzodì, e se elli hanno in costume di seccarsi la state, però che hanno pestilenze e generano malvagi animali. E la fronte della tua magione dee essere contra a mezzodì, in tal maniera che 'l primo cantone sia volto contra lo sole levante, e l'altra parte contra a ponente. E sì dee la magione mitigare verso lo sole di verno, perchè quella magione che così è composta avrà tuttavia lo calore del sole di verno, e d' istate nol sentirà.

E tutte le travi e gli arcali del tuo edificio sia tagliato di novembre, o almeno infino a Natale, in tal maniera che n'esca tutto l'umidore che è nelle vene del legno. E sappiate che tutto il legname che l'uomo taglia di verso mezzodì sono migliori. Vero è che verso settentrione è più alto, ma egli diviene vizioso più leggermente. E la calcina sia di pietre bianche e dure, o rosse, o tiburtine, o spugnente o almeno canute, o alla fine nere, che sono peggiori. E guarda non la stemperare con la rena di mare che la farebbe troppo seccare, ma dee essere prima bagnata d' acqua dolce, che ne cavi l'amaritudine del mare. E guarda che 'l tuo edificio non sia fatto tutto insieme, che ciò sarebbe pena perduta.

Lo tuo celliere dee essere contro a settentrione, freddo e scuro, e lungi da bagno e da stalla e da forno, e da cisterna e da acqua, e da tutte cose che hanno fiero olore.

Lo granaio del signore dee essere in quella parte medesima, acciò che sia lungi da sugo e da tutti umidori.

Lo luogo dell'olio sia contro a mezzodì e sia ben coverto per lo freddo.

La stalla de' cavalli e de' buoi debba guardare verso mez-

mitigare : piegare, volgere.

arcali: le travi inclinate che sorreggono la tettoia.

tiburtine : travertino « calcem quoque albo saxo duro vel tiburtino... aut rubro; aut spongia ». Palladio, I. 10.

sugo ; scolo di stalla.

zodì, ed abbia alcuna finestra per alluminare verso settentrione, in tal maniera che tu la possi di verno chiudere per la freddura, e di state aperire per rinfrescare. E sì dee essere la stalla pendente, per discorrere tutti gli umori che nuocciono a' piedi delle bestie.

Capitolo VII.

Come l'uomo dee fare pozzi e fontane.

Se cosa fosse che non avesse acqua intorno alla tua magione, tu la dèi trovare in questa maniera.

La mattina anzi che lo sole si levi, d'agosto, tu ti metterai contro all' oriente, corcato in terra, e riguarderai tutto diritto, là ove tu vederai levare l' aere crespo, quasi come una nuvola leggera in sembianza di spargere rugiada, che ciò è segno d'acqua che è riposta sotto terra, salvo se egli fosse luogo ove solesse avere lago o stagno od altro umidore, secondo che dimostra il giunco, o salce salvatico, e tutti arbori che di umidore nascono. E quando tu averai veduti questi segni, tu dèi cavare la terra tre piedi per larghezza, e cinque per altezza. E quando il sole è coricato, tu dèi mettere sotto terra un vaso di rame o di piombo, che sia unto dentro, e poi covrire la fossa molto bene di foglie d'arbori, e di terra, e la mattina levarne queste cose, e scoprire la fossa. E se 'l vasello suda dentro, o tu vi trovi gocce d'acqua, non dottare, che quivi avrai buon pozzo.

Ed anche se tu metti su quella cotal fossa una pentola di terra secca e cruda, se v' avrà vena d' acqua, ella sarà

Se fosse cosa che: se avvenisse.
secca e cruda: « sechié au soleil, non mie cuite » aggiunge l'originale.

fusa la mattina. Ed anche se tu vi metti uno vello di lana, e tu la truovi la mattina bagnata, o una lucerna accesa, e la mattina sia spenta, sappi che v'è acqua assai. Or puoi poscia cavare, e fare lo pozzo tuo. Ma nelle parti di settentrione abbondano le acque in grande effusione, e sono più sane.

E però che la terra ingenera ispesse volte solfo e allume e cotali cose pericolose, l'uomo che fa pozzo dee avere intorno da sè una lucerna ardente, e s'ella dura senza ispegnersi si è buono segno; ma s' ella non dura, e spegnesi spesso, questo è segno di pericolo, che 'l cavatore del pozzo potrebbe tosto morire, e leggermente.

La bontà dell'acqua dee essere provata in questa maniera. Tu la metterai in un vasello di rame bene netto, e s' ella genera alcuna mala tecca in fra tre dì, quella acqua non è buona. Anche vi dirò altra prova. Quando l'acqua è cotta in un picciol vasello di rame, se ella non fa limo, nè rena in fondo, si è buona. Ancora se cuoce tosto li legumi, ed è lucente, senza nuvoli, e senza ogni altra lordura.

Capitolo VIII.

Come l'uomo dee fare cisterna.

Se 'l luogo è tale che non vi si possa trovare acqua nè cavare pozzo, tu farai una cisterna, che sia per lungo più che per largo, e sia ben murata in alto, e unta spesso di buon lardo cotto. E quando ella è ben unta ed asciutta lungamente, l'acqua vi si metta poi dentro, e anguille e pesci di fiumi

leggermente: facilmente.
tecca: (franc. *tâche*) macchia.
senza nuvoli: limpida e senza fondata.

che per loro mutare si facciano muovere l'acqua che v'è dentro.

E se l'acqua n'esce da nulla parte, prendi di buona pece liquida, ed altrettanto di buon lardo o di sevo, e faraili bollire insieme, tanto che si schiumino, e poi li leverai dal fuoco. E quando fieno freddati, metteraivi di buona calcina trita, e mischierai insieme, e poi metterai nel luogo onde l'acqua esce.

Capitolo IX.

Qui dice come l'uomo dee fornire la sua magione.

Quando la tua magione è compiuta e fornita delli suoi edificii, secondo lo stato del luogo e del tempo, tu dèi fare camera e sala, là ove l'ampiezza della casa ti mostra che meglio stia. E se penserai di molino, di forno, di vinaio, e di columbaia, e di stalla, e di pecore, e di porcelli, e di galline, e capponi, ed oche, e isceglieraile, secondo che 'l mastro ha insegnato già nel capitolo della natura delli animali.

Ma nella magione conviene vedere se 'l tempo e 'l luogo è in guerra o in pace, o se ella è dentro alla città o dilungi da gente. Chè quelli d' Italia, che spesso guerreggiano tra loro, si dilettano di fare torri, o alte magioni di pietre, molto forte; se ciò è fuori delle cittadi, e' fannovi fossi e palancati, o mura e merli, e ponti levatoi, e porte con cateratte. E forrisconsi di pietre, e di màngani, e di saette, e d'ogni

mutare: muoversi.
camera e sala: il testo ha « chambres et cheminées ».
ha insegnato: più esattamente: insegnerà. Vedi libri IV e V.
palancati: steccati.
màngani: macchine da guerra atte a lanciar pietre.

fornimento che a guerra appartiene, per offendere, o per difendere, per la vita delli uomini dentro e di fuori mantenere.

Ma li Franceschi fanno tutto lo contrario, chè elli fanno magioni grandi e piene dipinte e piccole camere, per avere gioia e diletto, senza noia e senza guerra; e però sanno ellino miglior fare prati, e verzieri, e pomieri in tutti i loro abitacoli, che altra gente, la quale è cosa che molto vale a diletto d'uomo.

E sì dee avere lo signore grandissimi mastini per guardia delle sue pecore, e cani piccioli per guardia della sua magione. E dee avere levrieri, e bracchi, e uccelli per uccellare e per cacciare, quando volesse a ciò intendere per suo sollazzo. E sia la magione fornita d'ogni cosa ch'è mistiere alla cucina ed a tutte altre bisogne, secondo che al signore si conviene. E la famiglia sia bene ordinata, e insegnata a fare quello ch'è da fare, sì che ciascuno abbia suo officio dentro e di fuori, in tal maniera che 'l signore sia maestro sopra tutti, e che veggia ispesso come vanno le cose di sua magione, sì che egli possa menare onesta vita, alla maniera che 'l maestro insegna nel libro delle virtudi.

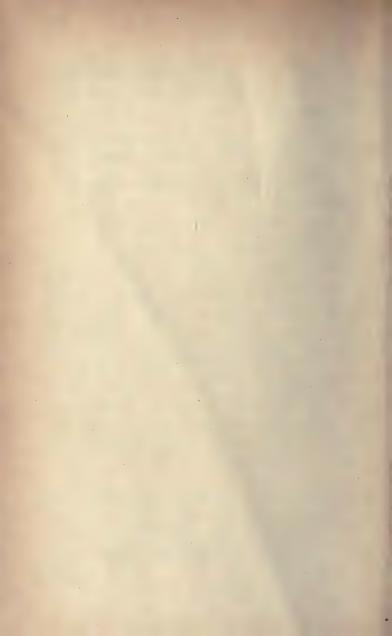
Ma come il signore dee guardare il suo podere, e com'egli dee fare lavorare le sue terre e le sue vigne, e piantare arbori, e seminare, e ricogliere, e guardare sue biade, e tosare le sue pecore, e lo latte e formaggio, e nudrire poledri e cavalli, e crescere suo mobile, lo maestro non ne dirà ora più che detto n'abbia, perchè l'uno lo terrebbe a disdegno, e

e piccole camere: seguo la lezione del L. 42. 22, che si avvicina all'originale « maisons granz et plenières et paintes, et chambrolees ». Le stampe leggono « e piniere dipinte », che secondo il Dizionario della Crusca (4ª impressione 1738) significherebbe gallerie. Ma *plenières* è aggettivo, non sostantivo.

la famiglia: i servi.

suo mobile: il suo capitale.

l'altro ad avarizia. E per ciò egli lascia questa materia, e ritorna al suo conto, cio è a divisare la natura degli animali. E primieramente delli pesci, che prima furon fatti, secondo l'ordine delli sei giorni.

secondo l'ordine delli sei giorni: stando al racconto biblico, furono creati prima i pesci, poi i rettili, poi gli uccelli, e finalmente le bestie, cioè i quadrupedi che vivono sopra la terra. Brunetto prende a guida nella sua descrizione l'*Exemeron* di Sant'Ambrogio.

I PESCI

LIBRO QUARTO
DEL "TESORO"

Giona e la Balena. *Catt. di Sessa Aurunca.*

Capitolo I.

Qui comincia la natura degli animali, e prima delli pesci.

Li pesci sono senza numero, con tutto che Plinio non ne conti se non centoquarantaquattro per nome. E sono di diverse maniere. Chè l' una generazione vivono in mare solamente, ed altri conversano in terra ed in acqua, e vivono in ciascun luogo. Havvi generazioni che fanno uova, e gittanle in acqua, e l'acqua le conserva, sì che ne nascono li

centoquarantaquattro : La notizia è tratta da Isidoro, XII. 6. 63, ma Plinio (IX. 14) veramente dice che le specie dei pesci sono LXXIIII, e quelle dei crostacei XXX. Certamente Isidoro dovè leggere in qualche codice CLXXIIII, da cui detraendo i crostacei, si arriva al n. indicato. Non tutti i codici del resto hanno la cifra uniforme, alcuni parlano di centosessantaquattro, altri di centonovantaquattro.

Gregorio, abate di Monte Gargano, nel V libro del suo poema *De hominum deificatione* fa il numero di 153. (V. lo studio di V. Silvagni negli *Scritti dedicati a Ernesto Monaci*, Roma, 1901).

per nome : Plinio nomina i pesci nel libro XXXII. 51.

pesci. Ed è generazione che vivi escono di corpo, sì come sono le balene e il dalfino, e molte altre generazioni. E quando la madre li vede nati, ella li va guardando molto dolcemente e molto teneramente. E quando ella vede alcun pesce che sia di preda, per temenza che' suoi figliuoli non li siano tolti e divorati, sì li si ritorna in quel luogo medesimo ov' ella gli ha conceputi; e quando vede che non ha alcun dubbio, ed ella gli mette fuori al tempo e 'l luogo.

E sappiate che' pesci non sanno che sia lussuria, imperciò che in nulla maniera si congiunge l'uno con l'altro carnalmente, secondo che fa l'asino con la cavalla, o 'l cavallo con l'asina, nè alcuno puote vivere senz'acqua, nè allungarsi di suo lignaggio. E sonne che si nutricano in diversi modi; chè tali sono che si nutricano mangiando li minori di loro, e tali che vivono di vermicelli di fondo di mare.

La balena è di maravigliosa grandezza, che gitta l'acqua più alta che niuna generazione di pesce. Il suo maschio d'onde concepe, è lo mosco.

sì li ritorna in quel luogo medesimo: « Delphines et phocae aliaque cete hujusmodi cum ederint partus, si quid forte insidiarum terrorisque praesenserint circa catulos suos quemquam moliri, quo tueantur eos, aperire ora et innoxio partus suos dente suspendere interno quoque recipere corpore et genitali feruntur alvo abscondere ». Ambrogio, V, 3.

gitta l'acqua: il R. 2221 aggiunge « per uno foro che ave in della testa ».

è lo mosco: « *et ses maales si est li musles dont ele conçoit* » così il testo francese, tradotto corrottamente dal R. 2221, col quale si correggono le stampe, che hanno questo logogrifo « il suo maschio quando concepe, e lo maschio concepe ». Il mosco, dice Isidoro, XII. 6. 6 è così chiamato dal sesso « quod sit balenae masculus, eius enim coitu concipere belua haec perhibetur ». Merita di essere ricordata la lezione del L. 42. 22 « e il suo musile si ene quello onde concepe », che sembra confermare la credenza m. evale secondo cui la balena concepisce e figlia dalla bocca.

Serra è uno pesce ch' ha una cresta, ch'è alla maniera di serre, onde rompe le navi di sotto, e le sue ali sono sì grandi ch'egli ne fa vela, e va bene otto leghe contra alle navi, ma alla fine ch' egli non puote più sofferire, se ne va in profondo di mare.

Porco è d' una ragione pesce che cava la terra di sotto l'acqua per cercare dond'egli viva, così come i nostri porci; e la loro bocca hanno sotto la gola, per tal modo ch'eglino possano rugumare, chè altrimenti non si potrebbero pascere.

Glave è uno pesce che ha il becco come una spada, con che egli pertusa le navi, e falle perire.

Scarpione è appellata una generazione di pesci, li quali si magagnano altrui le mani.

Anguilla è un pesce che nasce di limaccio di terra, cioè di mota, e però quando la pigli, quanto più la stringi, più ti fugge; di cui gli anziani dicono che chi bevesse del vino ov'ella fosse annegata non avrebbe mai più voglia di bere.

Serra, spagn. *sierra,* pesce sega. « Serra nuncupata quia serratam cristam habet et subternatans navem secat ». Isidoro, XII. 6. 16. Così pure la descrive il *Bestiario moralizzato:*

> Est una fera nominata serra,
> Ane ale come uccello e vive in mare,
> A li navigatori fa tal guerra
> Qual nave giunge fa pericolare,
> Talora abbassa tanto che s'atterra,
> Vanne in profondo, sì che poi non pare.

rugumare: grufolare, come fa il porco col grifo.
Glave: *gladius,* pesce spada ; **becco**, vale qui muso appuntito.
pertusa: trapassa, buca. Confr. il nostro *pertugio.*
Scarpione: il granchio, che stringe con le sue pinze le mani di chi tenta di afferrarlo.
chi bevesse, ecc. : la notizia è presa da Plinio, XXXII, 49. « Mullus in vino necatus vel anguillae... qui inde biberint, taedium vini aufert », v. anche Isidoro, XII. 6. 41.

Morena è una generazione di pesci, di cui li pescatori dicono che elle concepono di serpenti: e però li fanciulli le chiamano sufolando, sì come le serpi; elle vegnono e sono prese; e la loro vita è nella coda, chè chi la fiede nel capo o nel dosso non ha male, ma chi la fiede nella coda immantinente è morta.

Echinus è un pesce piccolo di mare, ma egli è sì savio ch' egli cognosce quando dee essere la fortuna. Innanzi che ella sia, incontanente prende una pietra e portala come una àncora, e quando la fortuna è, egli la mette in fondo di mare, e sta sopr'essa, e dopo non esce infino a tanto che la fortuna è rimasa. E però molte volte i marinari ne prendono guardia quando lo veggiono.

Capitolo II.

Del coccodrillo.

Coccodrillo è uno animale con quattro piedi, e di colore giallo, chiamato corolel. E nasce nel fiume del Nilo, cioè

li pescatori: corrette le stampe che leggono « pastori ». Tutto il passo è ricavato da Plinio, XXX. 2. « Licinius Macer murenas feminini tantum sexus esse tradit et concipere e serpentibus; ob id sibilo a piscatoribus tamquam a serpentibus evocari et capi. Animam in cauda habere certum est, eaque icta celerrime exanimari, ad capitis ictum difficulter ». V. anche Ambrogio, V. 7.

Echinus: « Echinus, animal exiguum vile ac despectabile, futurae tempestatis adnuntius solet esse navigantibus. Denique cum procellam ventorum praesenserit, calculum validum arripit, eumque velut saburram vehit et tamquam ancoram trahit, ne excutiatur fluctibus ». Ambrogio, V. 9.

fortuna: tempesta. Confr. il nostro *fortunale*.

corolel: corcorello, metatesi di crocorello, per falsa etimologia creduto color di croco.

quello che inacqua la terra d'Egitto, sì come il conto ha divisato a dietro, là ove parla di quella contrada. Ed è lungo più di venti piedi, ed è armato di grandi denti e di grandi unghie. Il suo cuoio è sì duro che non sente colpo di pietra che uomo gli gittasse con mano. Il dì sta in terra, e la notte ritorna nel fiume. Fa le uova solamente in terra, ed in tal luogo che il fiume non vi puote ire. E sappiate ch'egli non ha lingua. E non è animal al mondo se non questo che muova la mascella di sopra, e quella di sotto rimanga ferma. E se vede alcuno uomo, egli lo piglia e lo si mangia, e poi che l'ha mangiato egli lo piange.

Or avviene che quando uno uccello chiamato strofilos

ha divisato a dietro: V. libro III, capo 2.

in tal luogo: reintegrato il testo coll'originale francese. Le stampe leggono « ritorna nel fiume che non vi puote ire ». È interessante confrontare questa descrizione del coccodrillo con quella che Marco Polo (*Milione*, cap. CIII) fa del gran colubre e del gran serpente, che probabilmente non è altro che un alligatore del Fiume Rosso. « Egli sono molto orribile cosa a vedere, e sappiate ch'egli ve n'ha per vero di quelli che sono lunghi 10 gran passi e sono grossi 10 palmi, e questi sono li maggiori. Egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, e gli loro piedi sono d'un unghia fatta come di lione, e il ceffo è molto grande, e lo viso è maggiore che un gran pane; la bocca è tale che bene inghiottirebbe un uomo al tratto.... Egli dimorano lo die sotterra, e la notte escono fuori a pascere: quando vanno a bere o a mangiare di notte fae nel sabbione ove vae, tal fossa ch'e' pare che una botte vi si sia voltolata ».

strofilos: storpiato dalle stampe in *sconfilions*; è il reattino, il re di macchia. Nel codice Laurenziano 42. 22 è così descritta l'attività di questo uccelletto: « Dicono li savi che duo volte l'anno le 'nvermina (alla calcatrice) tutto dentro di sua bocca. Allora ella esce fuori dell'acqua, incontanente va alla riva del fiume, e sì si colca in terra tutta riverscia contra lo sole et apre tutta sua bocca; immantinente sopra ciò viene uno picciolino uccello, che

vuole carogna, va a questo animale, e ponesi alla bocca, e grattagli la gola sì dolcemente ch'egli apre la bocca. Allora viene un altro animale ch' ha nome idra, ed entrali dentro lo corpo, ed escegli dall'altra parte, rompendolo tutto in tal modo, ch'ella l'uccide.

Iddio l' hae stabilito di nettare tutta sua bocca e tutta sua gorgia dei detti vermini. E questo uccello ane uno brocco in sua testa in modo d' uno aco, et elli entra nella bocca della calcatrice et uccide e mangia con questo suo becco tutti li vermini che sono ne la bocca della calcatrice. E quando la calcatrice sente sua bocca bene nettata di vermini, incontanente chiude sua bocca per inghiottire quello picciolino uccello che l' ha guarita di sua infermitade. E quando quello picciolino uccello sente che la calcatrice li vuole rendere così malvagio guidardone, incontanente fiere di suo becco nel palato di sopra della detta calcatrice molto fortemente. E quando la calcatrice sente lo duolo del brocco di quello picciolino uccello, incontanente apre sua bocca, perchè non puote sofferire lo duolo del brocco di questo picciolo uccello ; allora quello picciolino uccello se n' esce fuori di sua gorgia, e vassene via ».

idra: chiamata dai Bestiari *enydros*, che Plinio definisce « coluber aquatilis ». « Idre, dice un bestiario provenzale pubblicato dal Bartsch (pag. 335–6), es un serp, que cant hom li talha una testa el ne met doas, et d'aquel idres a paor la cocodrilla. Can la cocodrilla ve quel idres dorm, clal devora en un morcel, e can lo idre ve qu'es el ventre de la cocodrilla, el li trança los costaz e va fora gauzenz, e la cocodrilla mor ». Per Onorio di Autun invece l'enidro è una specie d' istrice spinoso, e tutta la scena ha un significato simbolico. « Est et alia bestia nomine enidrus, spinis repleta velut ericius. Haec luto se involvens apertum os corcodili ingreditur, moxque ab eo deglutitur. Quae cuncta interna eius spinis terebrat, et enecata bestia, viva remeat. Bestiola spinosa est Christi caro nostris miseriis aerumnosa : belvae os ingreditur Inferni, et victrix egreditur ». (*Spec. Eccl. De Paschali die*). Con la bocca spalancata di un coccodrillo o

Il simigliante fa il delfino, che quando il vede venire sì se gli fa a rincontro, e gittasegli addosso, e poi gli entra, e fiedelo in tal modo ch'ello l'uccide.

E sappiate che l'idra, con tutto ch'ella nasca in acqua e viva nel Nilo, ella non è pesce, anzi è serpente d'acqua, che ella uccide l'uomo se 'l puote ferire, se fegato di bue non lo guarisce.

Ed in quella contrada abitano uomini molto piccioli, ma

di un dragone gli scultori m. evali solevano infatti rappresentare l'inferno, onde insegna Philippe de Thaun:

> Cocodrille signifie
> Diable en ceste vie;
> Quant buche uverte dort
> Dunc mustre enfers e mort.

Il simigliante fa il delfino: « est et delphinum genus in Nilo, dorso serrato, qui crocodilos tenera ventrium secantes interimunt ». Isidoro, XII. 6. 11.

se fegato di bue: il testo francese ha *fiens*, fimo; « eo quod fimo bovis remedietur ». Isidoro, XII. 4. 22. L'uso dello sterco bovino come medicina era molto diffuso nel M. Evo, come apprendiamo anche dal *Bestiario toscano* (pag. 23): « Dice lo filosafo che lo iscito del bue, stemperato con l'aceto, è buono a tutte enfiagione, a fare disenfiare e specialmente aritropiche ». Con lo sterco del coccodrillo invece fin dall'antichità, come attesta Orazio (stercore fucata crocodili), si preparava un cosmetico per togliere le rughe dalla pelle del viso, e l'uso continuò nel M. Evo, perchè ne parla Ugo da S. Vittore II, 7, 8; e Guillaume le Clerc nel suo *Bestiaire* avverte:

> De sa coane veirement
> Soleit l'en faire un oignement:
> Les vieilles femmes s'en oigneient,
> Par cel oignement s'estendeient
> Les fronces del vis e del front;
> E plusors encore le font!

abitano uomini molto piccioli: « habitant in insula Nili homines forma perexigui, sed audacia usque eo praediti ut crocodilis se

elli sono sì arditi ch'elli la contrastano col coccodrillo, ch'è di tal natura, ch' egli caccia chiunque fugge. E quelli che si difendono gridano, e fanno in modo ch' eglino il pigliano alcuna volta, e quando e' l' hanno preso, elli perde tutta la sua fierezza, e diviene sì umano che 'l suo signore lo puote cavalcare, se vuole, e fàllo fare ciò che vuole. E quando è dentro dal fiume non vede guari lume, e quando è in terra vede molto bene. E nel fondato verno non mangia, e non fa lordura, e quattro mesi dell'anno sta senza mangiare.

Capitolo III.

Della balena.

Cete è uno grande pesce di mare, e molti lo chiamano balena. E molte volte rimane in secco, per basso

offerant obvios; nam haec monstra fugientes insequuntur, formidant resistentes. Ergo capiuntur, subactique etiam intra aquas suas serviunt, et perdomiti metu ita obsequuntur ut immemores atrocitatis victores suos inequitantes dorso vehant ». Solino, XXXII. 27, 28.

nel fondato verno : nel cuore dell' inverno; « hieme nullum cibum capiunt ». *Ibidem*.

Cete : « cete est graspois que li plusors apelent la balaine ». Il L. 42. 19, e con esso tutte le stampe, storpiano graspois in *graspios*, facendone un nome proprio della balena. Ugo da S. Vittore ne dà una descrizione che ha molti punti di contatto col testo di Brunetto : « Cetus autem est magnus, habens supra corium suum tamquam sabuli seu arenae aggerem....: ita ut a navigantibus non aliud credatur esse quam insula. Putantes enim insulam esse, applicant navem suam juxta eam, et descendentes figunt illic palos, et alligant navem, deinde ut coquant sibi cibos post laborem, faciunt ibi focos et ignes super arenam

di fondo. E questo è perchè 'l mare cresce e scema trenta piedi, sì come noi avemo detto di sopra. E questo è il pesce che recevette Giona nel ventre suo, secondo che le storie del vecchio Testamento ne contano, che li parea essero ito in inferno, per lo grande luogo ch'egli era.

quasi super terram. Illa vero, ut senserit ardorem ignis, subito mergit se in aquam, et navem trahit in profundum maris. (*De bestiis*, II. 36).

per basso di fondo: per l'abbassarsi delle acque con la marea.

Giona: profeta ebreo, che imbarcatosi a Joppe per recarsi a Tarso in Cilicia, fu gettato in mare da' suoi compagni di viaggio, per alleggerire la nave minacciata dalla tempesta. Ingoiato vivo da una balena, ne fu vomitato incolume tre giorni dopo sopra la spiaggia (v. il libro di Giona nel Vecchio Testamento). Una viva descrizione della tempesta, del tuffo in mare e del soggiorno del profeta nelle viscere del cetaceo, ci ha lasciato Prudenzio nel suo *Hymnus Jejunantium* :

Jussus perire solus e cunctis reus,
Cujus voluta crimen urna expresserat,
Praeceps rotatur, et profundo immergitur;
Exceptus inde belluinis faucibus
Alvi capacis vivus hauritur specu.

Transmissa raptim praeda cassos dentium
Eludit ictus, incruentam transvolans
Impune linguam, ne retentam mordicus
Offam molares dissecarent uvidi;
Os omne transit, et palatum praeterit.

Ternis dierum ac noctium processibus
Mansit ferino devoratus gutture:
Errabat illic per latebras viscerum,
Ventris meandros circuibat tortiles
Anhelus extis intus aestuantibus.

Intactus exin tertiae noctis vice
Monstri vomentis pellitur singultibus,
Qua murmuranti fine fluctus frangitur,
Salsosque candens spuma tundit pumices,
Ructatus exit, seque servatum stupet.

E questo pesce s' alza tanto dall'acqua, che 'l suo dosso si pare di sopra a tutte le onde del mare, poi infino che sta in questo modo, il vento vi rauna suso rena, e nasconvi erbe, tanto che molte volte ne sono ingannati li marinari, che quando veggiono ciò, si credono sia isola, e scendonvi suso, e ficcano insuso i pali nella rena per cuocere. E quando questa balena sente lo palo e il fuoco, sì si muove, e quelli che vi sono suso sono a mala condizione, e talvolta ne periscono.

[E quand'ella vuol mangiare, apre la bocca e sta a bocca aperta, e un certo pesce va, e accompagnasi con gli altri pesci, e sì li mena nella bocca di questa balena, credendosi gli altri pesci che sieno due sassi, e quando gli ha messi dentro, ed egli se n'esce e la balena gl'inghiottisce. In questa maniera si pasce alcuna volta].

ne sono ingannati li marinari: per quest' inganno la balena è dagli scrittori ecclesiastici paragonata al demonio, che con gli allettamenti del piacere ci trascina nell' abisso del peccato. (V. Ugo da S. Vittore, *loc. cit.*).

> Lo pescio che se nomina balena
> A la fiada sopra l'acqua pare
> En simiglianza d' isola terrena
> La o' va quelli ch'è sopra mare.
> Pigliano posa e raccogliono alena,
> Conciano le cose da mangiare;
> Sentendo lo calore, ella fera
> Tutta la gente fa pericolare.
> Cotale somiglianza ha lo nemico
> Che copre la sua malvagitade
> Nello cospecto de li peccatori.
> Se alle fiade qualche bene dicono
> Non li sostiene, tal n'à la iniquitade,
> Sommergeli e conduceli a li dolori.
>
> *Bestiario moralizzato.*

due sassi: due scogliere.

Capitolo IV.

Della conchilla.

Conchilla è un pesce di mare, lo quale sta chiuso con due ossa grosse, ed apre e chiude, e sta in fondo di mare, e la mattina e la sera viene a sommo, e toglie la rugiada. E poi sta al sole, e indurano alquanto queste gocciole della rugiada, ciascuna secondo che le sono, non tanto ch'elle sian compiute di fermezza; poi quando sono cavate di queste conchille, elle indurano, e queste sono quelle che l'uomo chiama perle, le quali son pietre di grande nobiltà, e specialmente in medicina. E come la rugiada è pura e netta, così sono le perle

Conchilla: conchiglia. La credenza che le perle si formassero con le gocciole della rugiada cadute nelle valve dell' ostrica si trova già in Plinio, e poi in tutti i *Lapidari* medioevali, e durò a lungo, se vogliam prestar fede al Marino, che in pieno secolo XVII invoca le

> Conche del mar, nel cui bel sen s' aduna
> Di celeste licor seme qualora
> Il suo purpureo vel lava l'Aurora,
> O senza il vago suo piange la luna.
> (*La Galleria*, ritratto di Margherita di Valois).

secondo che le sono: Marbodo insegna che la perla è chiara se formata con la rugiada del mattino, scura se con quella della sera.

> De matutino fit clarior unio rore,
> Ros vespertinus fetus solet edere fuscos,
> Si celsa miscent tonitru convexa corusca,
> Conchae diffugiunt subito formidine clausae.

e specialmente in medicina: Vedi Santa Hildegarde (*Physica*, III. 21): « Accipe ergo margaritas et eas in aquam pone, et homo qui *fiber* habet, eandem saepe bibat et melius se habebit.

bianche e nette simigliantemente, sì si vogliono cavare per chiaro tempo.

Anche è in mare un'altra conchilla d'un'altra maniera, che si chiamano moricche, e le più genti le chiamano l'ostrice, in ciò che quando l'uomo gli taglia intorno, eglino nascono lacrime, di che l'uomo tigne le porpore di diversi colori, e quella tintura è delle sue carni.

Ed un'altra conchilla è che l'uomo la chiama cancro, però che ella ha gambe, ed è nimica dell' ostrice, ch' ella mangia la loro carne per grande ingegno; ch'ella porta una piccola pietra, e va di sopra l'ostrice, e quando ella apre la bocca, ed ella lascia cadere questa pietra tra le sue ossa con che ella si chiude, e quando ella vuole non si può richiudere, sì che ella la si mangia in questo modo.

Sed et qui capite dolet, margaritas ad solem calefaciat, et ita calidas temporibus suis circum ponat et panno desuper constringat et curabitur ».

moricche: murici, i molluschi che danno la porpora.

cancro: *cancer*, gambero. Quest' astuzia del gambero per divorar l'ostrica è ricordata dai favolisti. Vedi anche Ambrogio, V. 8: « fraudolentum illud polypi ingenium non praeteribo. Explorat si quando ostreum in remotis locis ab omni vento contra solis radios dypticum suum aperiat, et tunc calculum immittens, impedit conclusionem ostrei, et viscera interna depascitur ». Per quest' astuzia il gambero è rassomigliato ai fraudolenti:

> Retrogradus cancer et subdolus atque dolosus,
> Plenos fraude notat et qualibet arte malignos,
> Simplicibus rectis insontibus insidiantes.
>
> *Alessandro da Montecassino.*

tra le sue ossa: le valve.

Capitolo V.

Del dalfino.

Dalfino è un grande pesce, e molto leggiere, che salta di sopra dell'acqua; e già sono stati di quelli che sono saltati di sopra delle navi, e volentieri seguiscono le navi, e le boci delli uomini, e non vanno se non a molti insieme, e cognoscono lo mal tempo quando dee essere, e vanno contra alla fortuna che dee essere. E quando li marinari veggiono ciò, sì si antiveggiono della fortuna.

E sappiate ch' egli ingenera e porta per dieci mesi. E quando gli ha fatti, ed ella li nutrica del suo latte. E quando ella vede pesci di che li figliuoli temano, ella se li mette in corpo, e tanto li vi tiene ch' ella vede luogo sicuro. E vivono trenta anni, e muoiono di piccola fedita ch'elli abbiano. E mutano la lingua. Ed a nullo altro animale d' acqua addiviene quello che a lui, che mentre ch' egli sta sotto l'acqua non può inspirare. E però ispesso viene di sopra dell' acqua, secondo che l' uomo lo puote vedere quando lo truova in mare.

contra alla fortuna:

> Come i delfini quando fanno segno
> A' marinar con l'arco de la schiena
> Che s'argomentin di campar lor legno.
> *Inferno* 22.

che egli ingenera: il testo francese spiega meglio: « Fils non pas oes ». Quanto al riprendere i figli in corpo, vedi quanto è detto a pag. 56.

E mutano la lingua: muovono la lingua, « contra naturam aquatilium soli linguas movent », Solino, XII, 4.

Alla primavera vanno al mare del Ponto, quando fa egli figliuoli, per l'abbondanza dell'acque dolci. E la loro entrata è a destra e l' uscita a sinistra, chè l' occhio sinistro vede peggio che lo diritto, e lo diritto vede bene.

E sappiate che nel fiume del Nilo è una generazione di dalfini che hanno sul dosso una lisca che taglia come uno rasoio, con ch'egli uccide lo coccodrillo. Ed egli si trova nelle storie antiche che uno garzone nutricò uno dalfino col pane, ed amavalo tanto che 'l fanciullo lo cavalcava e giuocava con lui. Avvenne che 'l garzone morì: ed egli, stimando che 'l fosse morto, si lasciò morire.

Ed anche in Egitto, un garzone nutricò un altro, che simigliantemente lo cavalcava, e giuocava con lui. Addivenne che questo garzone, a preghiera d' uno signore, sì lo fece uscire fuori e saltare nella piazza, e quelli lo uccisero.

E sappiate ch'egli è quel pesce che più amore porta all'uomo che nessuno animale che d'acqua sia.

al mare del Ponto: correggendo col L. 42, 22 il « mare di ponente » delle stampe.

l' occhio sinistro vede peggio: Brunetto confonde, attribuendo al delfino quel che Solino, XII. 13, dice del tonno: « intrant dextero litore, laevo exeunt: hoc inde accidere credunt quod dexteris oculis acutius cernant quam sinistris ».

nel fiume del Nilo; vedi pag. 61.

si trova nelle storie antiche: vedi il racconto in Solino, XII. 7. « Divo Augusto principe in Campania delphinem puer fragmentis panis primo inlexit, et in tantum consuetudo valuit, ut alendum se etiam manui ipsius crederet. Mox cum profluxisset puerilis audacia, intra spatia eum Lucrini lacus vectavit; unde effectum, ut a Baiano litore equitantem puerum Puteolos usque veheret. Hoc per annos plurimos tamdiu gestum, donec adsiduo spectaculo desineret miraculum esse quod gerebatur. Sed puer obiit, sub oculis publicis desiderio eius delphin interiit. Pigeret hoc adseverare, ni Maecenatis et Fabiani multorumque praeterea esset litteris comprehensum ».

Capitolo VI.

Dell' ipotame.

Ipotame è un pesce, ch'è chiamato cavallo fiumatico, però che 'l nasce nel fiume del Nilo. E lo suo dosso e li suoi crini e la sua boce, è come di cavallo. E le sue unghie sono fesse, come d'un bue, e i denti come di porco salvatico. E ha la coda come cane bretone ritorta. E mangia biade ne'campi, e va a dietro quando vede l'uomo, per paura che non li faccia alcuno aguato, e questo fa per sua guardia.

E quando mangia troppo, e conosce ch'è rinfuso per troppo mangiare, egli va suso per le canne che sono tagliate di novello, tanto che 'l sangue gli esce de' piedi in grande abbondanza, per le canne che sono tagliate, che gli tagliano i piedi. E in questo modo si medicina della sua malattia.

Ipotame: le stampe leggono « portanie » ; contrazione di ippopotamo, il cavallo di fiume, che anche Isidoro, XII. 6. 21, mette fra i pesci. La descrizione è tratta da Plinio, VIII. 25 : « belua ungulis binis quales bubus, dorso equi et iuba et hinnitu, rostro resimo, cauda et dentibus aprorum aduncis ».

e va a dietro : la ragione è spiegata da Solino, XXXII. 30 : « ut fallente vestigio revertenti nullae ei insidiae praeparentur ». Ivi si parla anche del passare che fa l' ippopotamo sulle canne spezzate per ferirsi i piedi e fare uscire il sangue, « harundinem recens caesas petit, per quas tamdiu obversatur, quoad stirpium acuta pedes vulnerent, ut profluvio sanguinis levetur sagina : plagam deinde caeno oblinit usquedum vulnus conducatur in cicatricem ».

rinfuso: aggravato.

Capitolo VII.

Della serena.

Serene furono tre, secondo che le storie antiche contano. E aveano sembianze di femine dal capo infino alla coscia, e dalle coscie in giù hanno sembianza di pesce, ed aveano ale e unghie. Onde l' una cantava molto bene con la bocca, e l'altra di flauto, e l'altra di cetera, e per loro dolce canto e suono facevano perire le navi che andavano per mare, udendole. Ma secondo la verità, le serene furono tre mere-

Serene: Brunetto pur collocando le sirene fra i pesci, accenna alla tradizione che le raffigurava con ali e zampe d'uccello. Così infatti sono rappresentate in molti testi, e in molte pitture medioevali. Ricordiamo il *Physiologus* d'Hildeberto:

> Ex umbilico constat pulcherrima virgo,
> Quodque facit monstrum volucres sunt inde deorsum.

Si legge nei frammenti di Tommaso Cantipratense: « Reliquam vero (ut Adhelmus scribit) corporis partem sicut aquilae, sirenae habent, et ungues in pedibus ad laniandum habiles ». E in Rabano Mauro, XXII. 7: « Sirenas tres fingunt fuisse, ex parte virgines et ex parte volucres ».

Sirene in forma d'uccello si veggono rappresentate nei capitelli del coro di Saint Julien-le Pauvre a Parigi.

facevano perire le navi:

> Son rotto come nave
> Che père per lo canto
> Che fanno tanto - dolce le Sirene.
> Lo marinaio s'oblia,
> Che tene per tal via
> Che perir gli convene.
>
> *Jacopo da Lentini.*

Ma secondo la verità: « Secundum veritatem autem meretrices fuerunt, quae transeuntes, quoniam deducebant ad egestatem,

trici, che ingannavano tutti i viandanti, e mettevanli in povertade.

E dicono le storie ch'elle aveano ale e unghie, a similitudine dello amore che vola e fiede. E conversavano in acqua,

Sirena. *Cattedrale di Saint-Dié.*

perchè la lussuria fu fatta a modo dell'acqua, che così come nell'acqua non si truova fine, così nella lussuria non si trova fine.

his finctae sunt inferre naufragia. Alas autem habuisse et ungulas, quia amor volat et vulnerat; atque in fluctibus commorasse dicuntur, quia fluctus Venerem creaverunt ». Rabano Mauro, *loc. cit.*

conversavano in acqua:

De le serene odito aggio contare
Che cantano oltra mesura dolcemente,
Sì che la gente che va sopra mare
Odendole s'addormenta amantenente,

E alla verità dire, in Arabia è una generazione di serpenti bianchi, che l'uomo appella serena, che corrono sì maravigliosamente, che molti dicono ch'elli volano, e loro ferite sono sì crudeli che, s'elli mordano alcuno, conviene che muoia anzi ch'egli senta alcuno dolore.

Della diversità dei pesci e di loro natura non dirà ora più il maestro che detto ha, anzi dirà degli altri animali che sono in terra, e prima dirà delli serpenti che sono in molte cose più simiglianti a' pesci.

> **Ed elle vanno poi, quando a lor pare,**
> **Tutti li occidono e nullo se ne sente.**
> **Potèmo la serena simigliare**
> **A questo mondo misero dolente**
> **Che canta a voglia de li peccatori**
> **Sì dolcemente che li fa dormire,**
> **Poi li occide e mandali ad inferno**
> **Ove sono canti pieni di dolori.**
> **Per Dio mercè, non li vogliate audire**
> **Chè vi torran la vita sempiterna!**
>
> ***Bestiario moralizzato.***

« Serena è uno animale che dal mezzo in su è forma di una bella donzella, e dal mezzo in giù è a modo d'un pesce con due code rivolte in su, e sta sempre in un luogo pericoloso del mare, e canta sì dolcemente ch'ella fa addormentare le persone che l'odono, e come sono addormentate, le fa pericolare in mare. Per questo è appropriata alla lusinga. » *Fiore di virtù,* XIV.

in **Arabia**: « In Arabia autem serpentes sunt cum alis quae sirenae vocantur, quae plus currunt ab equis, sed etiam et volare dicuntur, quorum virus tantum est ut morsum ante mors insequatur quam dolor ». Isidoro, XII. 6. 29.

I SERPENTI GLI UCCELLI E LE BESTIE

LIBRO QUINTO

DEL "TESORO"

Dragone. *Catt. di Verona.*

Capitolo 1.

Qui comincia il trattato delli serpenti, e loro natura.

Serpenti sono di molte generazioni, ed hanno diverse nature, ma generalmente tutti i serpenti sono di fredda natura. E non fiedono se prima elli non sono riscaldati, e però nuoce più loro veleno di dì che di notte, perchè di notte si infredda in loro tutta calura per la rugiada. E tutto verno giacciono nelle loro tane, e la state n' escono. Tutti i veneni

sono di fredda natura : « omnes autem serpentes natura sua frigidi sunt, nec percutiunt nisi quando calescunt... unde et venena eorum plus die quam nocte nocent. Torpent enim noctis algore, et merito, quia frigidi sunt nocturno rore ». Isidoro, XII, 4. 40.

giacciono nelle loro tane : Isidoro dice veramente « hiemo in nodos torpent, aestate solvuntur » ; ma forse Brunetto lesse in qualche codice *in nidos*.

Tutti i veneni son freddi : « omne venenum est frigidum, et ideo anima, quae ignea est, fugit venenum frigidum ». *Ibid.* 42.

son freddi, però addiviene che l'uomo n' ha paura, quando egli n'è ferito, però che l'uomo è di calda natura, e però fugge la freddura del veneno. Egli è appellato veneno però ch'egli entra dentro dalle vene, e non avrebbe podere di malfare se non toccasse lo sangue dell'uomo, e quando il tocca, tutto l'arde infino che l'uccide, se non vi si fa argomenti.

Le nature dei serpenti son tali che quando egli invecchia, li suoi occhi diventano torbi e tenebrosi, perchè elli sono coperti, ed egli s' il conosce bene. Ed allora dimagra tanto, che la sua pelle gli è molto grande e larga, ed allora

perchè entra nelle vene: « venenum autem dictum, eo quod per venas vadit. Infusa enim pestis eius per venas, vegetatione corporis aucta discurrit et animam exigit ». *Ibid.*, 41.

non vi si fa argomenti: non vi si pone rimedio. E ben poco efficaci dovevano essere i rimedi che allora si praticavano, se nel *Roman de la Rose* (Libro III), leggiamo:

Ci gist li frois serpens en l'erbe;
Fuiez, enfant, car il enherbe
Et empoisone et envenime
Tout homme qui de li s'aprime.

Enfant, qui les flors alés querre
Et les frèses naissans sur terre,
Le mal serpent refroidissant
Qui se vait ici tapissant,
La malicieuse couleuvre
Qui son venin repont et cuevre
Et le muce (*) souz l'erbe tendre
Jusqu'a tant que le puisse espendre
Par vos decevoir et grever,
Pensez, enfant, de l'eschiver!

Car de cesti venin l'ardure
Nus triacles (**) n'en a cure:
Riens n'i vaut, herbe ni racine,
Sol fuïr en est medicine.

(*) nasconde.
(**) *theriaculum*, specifico contro il morso dei serpenti.

egli entra per forza tra due pietre, e spoglia la sua pelle vecchia, e diviene giovane e fresco, e di buon colore, e ritornagli il buon vedere, e mangia finocchi per avere chiara veduta. E quando elli vanno a bere, elli lasciano il veneno in alcuno luogo sicuro. [E la sua bocca è piccola], e han la vita nel capo; chè s'egli è riciso, e rimanga pure due dita,

entra per forza fra due pietre :

> Querit angustum lapidis foramen,
> Vix movens sese, veniensque tandem,
> Inde pertransit, spoliatque carnem
> Pelle vetusta.
>
> *Hildeberto.*

Onorio di Autun (Op. cit.: *De Epiphania Domini*) spiega il significato simbolico di questa operazione: « Per serpentem quilibet peccator designatur, qui in multis flagitiis inveteratur. Hic oportet ut ad petram Christum quanto ocius veniat, angustam viam quae ducit ad vitam accipiat, veteri tunica vitiorum expolietur, nova veste virtutum circumdetur ». Onde poi Jacopone da Todi:

> D'amar te, Gesù mio amore,
> L'alma per purità si monda,
> E si spoglia, e tutta muta,
> Come il serpe si tramuta
> E rinnova suo desire.

e mangia finocchi : « serpens quoque pastu feniculi caecitatem repellit exceptam ». Ambrogio, VI, 4. L'acqua di finocchio era usata nella medicina antica per rischiarare la vista, secondo la prescrizione di N. Marcello (*De medicamentis*, Cap. VIII): « foeniculi radicis decoctae acqua oculos adsidue foveto; cito omnem caliginem tolles. »

lasciano il veleno : altrimenti avvelenerebbero l'acqua con la quale si dissetano.

> Quos libet rivos repetens aquarum
> Ut sitim perdat, jacit ante virus.
>
> *Hildeberto.*

han la vita nel capo : « dicit autem Plinius (si creditur) quod serpentis caput etiam si cum duobus evaserit digitis, nihilominus vivit. Unde et totum corpus objicit pro capite ferientibus », Isidoro, XII, 4, 43.

non more, e perciò mette tutto il suo corpo in difesa del capo, e per la grande guardia ch'egli fa del capo, non vede guari bene. E non ha gli occhi nel capo, anzi gli ha dallato degli orecchi, e non vede guari bene dinanzi, ma vede bene traverso, e se è ferito tra 'l capo e 'l collo non può andare se non poco. E s'egli mangia di corpo d'uomo a digiuno si more.

[E' nascono di uova, e poi che le serpi hanno fatto le uova, sì le covano sotterra, e nascono di quelle uova, sì come gli uccelli].

se mangia.... d'uomo a digiuno: « si manget le crachet d'un home a jeun ». Basta secondo Ambrogio, VI, 4, la saliva d'un uomo digiuno per far morire il serpente. Questa credenza, al pari dell'altra che lo faceva fuggire dinnanzi all'uomo nudo (« fertur quod serpens hominem nudum non sit ausus contingere » Isidoro, XII, 4, 48), rivestirono un carattere simbolico; nel digiuno si vide il penitente cui le male arti del demonio non possono nuocere, e nell' uomo nudo, il Cristo, che morendo nudo sulla croce riscattò il fallo commesso per istigazione del serpente dai nostri primi genitori. Onde il *Bestiario moralizzato :*

> Tale natura la vipera porta
> Che l'uomo ignudo vedere non vuole,
> Vedendolo vestuto se conforta,
> Assalelo e combattelo a suo podere.
> Per la vipera intendo lo nemico,
> Per l' omo ignudo Cristo crocifixo
> Da lo quale fu vinto e judicato.

Anche Hildeberto nel suo *Phisiologus :*

> Si virum quemquam sine veste spectat
> Longius serpens ut ab igne cessat.

E Richard de Fournival: « la couleuvre est de telle nature que quant elle voit un hom nu si en a paor et s'enfuit, quant elle le voit vestu si li court suz. »

Capitolo II.

Dell'aspido.

Aspido è una generazione di velenosi serpenti che con suoi denti uccide l'uomo. Tutto che ne sono di più maniere, ciascuno ha per propria maniera di mal fare. Chè quel ch'è chiamato *dipsade* fa con suo fiato morire l'uomo. L'altro che ha nome *prialis* fa tanto dormire l'uomo, che more. L'altro ch'ha nome *emori,* fa tanto sangue uscire all'uomo che 'l fa morire. E quello che ha nome *presto,*

Aspide. *Catt. di Amiens.*

sono di più maniere: Solino, XXVII, 31, ne enumera dieci: dipsa, hipnale, emorroa, préstero, sepa, ammodite, cencro, elefanzio, chersidro, camidragonte. Ecco come ne descrive i malefici effetti Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, V, 17), che traduce alla lettera Solino:

> La dipsa è un che fra gli altri si prezia,
> Chè chi ella morde con la sete uccide...
> L'altro è ipnal, che col sonno divide
> L'alma dal cor succiando, e Cleopatra
> Testimone di questo già si vide.
> Non senza morte colui ancor latra
> Cui giunga il cenci e mordano i chersidri...
> Ancor voglio per certo che considri
> Che l'elefanzio, nel mordere quanti
> Ne giugne, tutti convien che ne assidri,
> Camedraconti, di questi son tanti
> Quante biscie in maremma....

va tutto die con la bocca aperta, e quando egli istrigne alcuno con li suoi denti, si enfia tanto ch'egli se ne more, e puzza subitamente, sì ch'è orribile cosa.

E sappiate che l'aspido porta in capo una pietra preziosa, che ha nome carboncalo, e quando l' incantatore vuole quella pietra, dice sue parole, e quando l'aspido se ne avvede, incontanente ficca l'una orecchia in terra, e l'altra si tura con la coda, sì che non ode le parole dello incantatore.

E vo' che sappi che colui che giunge
L'emorrois di subito si langue,
Perchè le vene gli dissecca e munge.
E il prèstero, questo ancora è un angue
Che per natura uccide l' uom, gonfiando,
Pur che la zanna il morda fino al sangue.

Per l' effetto fulmineo del veleno di questi serpenti si ricordi la magnifica ipotiposi del XXIV canto dell' *Inferno :*

Ed ecco ad un ch' era da nostra proda
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.

va tutto die con la bocca aperta : « Reptat hians anguis per sibila guttura pandens ». Dracontio, *De Deo*, I, 638.

sì che non ode : « Sicut aspidis surdae et obturantis aures suas, quae non exaudiet vocem incantantium ». Salmo LVII.

Audito aggio che l'aspido serpente
Ane de natura cognoscere tanto,
Che bene de lontano vede e sente
Lo savio ch' el costringe per incanto.
Ambe l' urecchie chiude amantenente
Acciò che nome de niuno santo
Per forza no lo facc a obbedïente.

Bestiario moralizzato.

L' aspide che rifiuta di ascoltare la parola di mansuetudine, dagli scrittori m. evali è considerato simbolo del demonio, e spesso lo si rappresentava nell' atto di offrire ad Eva il pomo avvelenato. Di frequente lo si vede anche calpestato dai piedi

Anfimenie sono serpenti che hanno due teste, l'una come debbono, l'altra nella coda; e morde da ciascuna parte, e corre prestamente; i suoi occhi sono lucenti come candela accesa. E sappiate che questo serpente solo è quello che sta alla freddura: e tutto dì e' va dinanzi a tutti gli altri come guerriero e capitano.

CAPITOLO III.

Della natura del basilischio.

Basilischio si è lo re dei serpenti, ed è sì pieno di veleno che ne riluce tutto di fuori. Eziandio non che il ve-

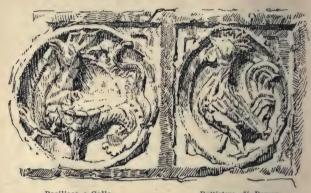
del Salvatore, secondo la profezia del Salmo XC « super aspidem et basiliscum ambulabis ». Le sue lunghe orecchie lo hanno fatto chiamare *auritus*. L' opera sua malefica è vivacemente descritta da Onorio di Autun (Op. cit.: *Dominica in palmis*): « Haec aspis peccatum figurat quae nobis aures cordis terrenis desideriis obdurat, ne monita Dei audiamus et verba eius ad salutem nostram oboediamus. Fontem baptismatis et arborem crucis inficit, dum baptizatos flagitiis polluit. Gustantes ex eis interimit, quia verbum vitae et Christi corporis sacramenta gustantes criminale peccatum interimit ».

Anfimenie: le stampe leggono: nel regno delle femine. E l' anfisbena di cui parlano Plinio, VIII, 23 e Solino, XXVII, 29: « Amphisbaena consurgit in caput geminum, quorum alterum loco suo est, alterum in ea parte qua cauda ».

morde da ciascuna parte: « tamquam parum esset uno ore infundi venenum! » Plinio, *loc cit.*

tutto dì: *toujours*, ognora.

Basilischio: βασιλέυς, latino *regulus*, è il serpente crestato, il re dei serpenti. Col nome di regolo è conosciuto nelle campagne toscane, dove tutti parlano de' suoi malefici e de' suoi incantesimi, perchè fissando con gli occhi lucenti un animale o una persona, la fa cadere in uno stupore mortale. La superstizione

leno, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi, perchè egli corrompe l'aria e guasta gli arbori, e 'l suo odore uc-

Basilisco e Gallo. *Battistero di Parma.*

popolare pretende che esso nasca dall' ovo di gallo. Quando il gallo è vecchio fa un ovo che invece di guscio ha una pelle grigia rugosa; codest'ovo vien covato vicendevolmente per quaranta giorni da un rospo e da un serpe. Ecco perchè nel Battistero di Parma il basilisco è rappresentato insieme col gallo. Di esso parlano i profeti ebrei, gli scrittori antichi, i trattatisti e i poeti m. evali; spessissimo lo vediamo scolpito insieme coll'aspide sotto i piedi del Cristo.

Il profeta Geremia, VIII, 17, annunzia la voce minacciosa del Signore: « Ecce, ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, et mordebunt vos ». Lucano (*Phars.*, IX), così rappresenta il basilisco:

Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes,
Ante venena nocens, late sibi submovet omne
Vulgus, et in vacua regnat basiliscus arena.

Eliano, II, 7, racconta che attorno ai muli morti di sete nel deserto si raduna gran quantità di serpenti, ma quando sentono il fischio del basilisco tutti fuggono a nascondersi, così che questi può sfamarsi a suo agio. Quand' è sazio, con un altro fischio li avverte che s' allontana e lascia ad essi il superfluo.
corrompe l' aria: Plinio, VIII, 21, descrive gli effetti pestilenziali

cide gli uccelli per l'aria volando, e col suo vedere attosca l'uomo quando lo vede: tutto che gli uomini anziani dicono che non nuoce a chi lo vede in prima. E la sua grandezza è di sei piedi; e le tacche bianche sul dosso, e la cresta sono proprie come di gallo; e va la metà diritto sopra terra, e

del suo fiato: « necat frutices, non contactos modo, vero adflatos, exurit herbas, rumpit saxa. Creditum quondam ex equo occisum hasta et per eam subeunte vi non equitem modo sed equum quoque absumptum ». Solino, XXVII, 53, ci assicura che anche morto il basilisco ha il potere di tener lontano dalle case i serpenti e i ragni, e dice che quei di Pergamo pagarono più d' un sesterzio le reliquie d' un basilisco perchè i ragni non facessero le tele, nè gli uccelli entrassero nel tempio di quella città, insigne per le pitture d'Apelle.

uccide gli uccelli: « ad eius adspectum nulla avis volans illaesa transit, sed quamvis procul sit, eius ore combusta devoratur ». Isidoro, XII, 3.

col suo vedere attosca l'uomo:

Guardando, il basalisco velenoso,
Col suo guardare face l'uom perire.

Jacopo da Lentini.

El basalisco serpente
Occide huom col vedire,
Lo viso envelenato
Si fa el corpo morire.

Jacopone da Todi.

Il Beato Giovanni delle Celle, monaco vallombrosano morto nel 1390, in una sua lettera assicura che « un converso vide in una siepe uno badalischio, e disse che gli occhi suoi pareano ardentissimo fuoco; per la qual cosa si tornò a casa e stette in fine più dì: pure è campato ». Biscioni, *Lett. di Santi e Beati fiorentini.* Milano, 1839, pag. 52.

di sei piedi: *ad semipedem longitudinis,* cioè di mezzo piede, lo dice Solino, ma Brunetto dovè leggere *sex* invece di *semi.*

tacche. macchie.

l'altra metà va per terra come gli altri serpenti. E con tutto ch'egli sia così fiero, sì lo uccide la bellula.

E sappiate che quando Alessandro li trovò, egli fece fare ampolle di vetro colato dove gli uomini entravano sì ch'e' vedeano i serpenti, ma li serpenti non vedeano gli uomini, e così gli uccideano con saette, e per cotale ingegno fu deliberata l'oste; e questa è qualità del basilischio.

la bellula: la donnola (*mustela*). « Virus eius basiliscis excitio est ». Plinio, VIII, 79. « Nihil enim parens ille rerum sine remedio constituit ». Isidoro, XII, 4, 7.

Alessandro fece fare ampolle di vetro: Brunetto confonde; non per i soldati, ma per sè « comandò Alessandro alli suoi ingegneri che faciessono una gabbia di vetro molto splendiente, si che potesse vedere di fuora tutte cose chiaramente.... Misesi in alto mare, poi entrò nella gabbia e fecesi calare intro il profondo del mare. E quivi vide Alessandro di diverse maniere pesci e di diversi colori, e molti che si assimigliavano a bestie terrene; e andavano per lo fondo del mare quelle bestie, venieno ad Alessandro, poi fuggivano immantinente ». *I fatti d'Alessandro*, pag. 160. La scena è raffigurata in un bell'arazzo fiammingo del palazzo Doria-Pamphily a Roma.

questa è la qualità del basilischio: per la simbologia giova citare quanto dice Onorio di Autun (Op. cit.: *Dominica in Palmis*): « Basiliscus mortem designat, quae cuncta suo tactu a vita disgregat. Aves ab alto per flatum dilabuntur, quia justi (*) etiam, morte tacti, a vita exuuntur. Hic quatuor pedibus (**) graditur, quia quatuor modis humanum genus ad mortem trahitur: per primi mandati praevaricationem; per naturalis legis violationem; per scriptae legis transgressionem; per Evangelii despectionem. Hunc mustela superat, quia caro Christi mortem moriendo enecat ».

(*) gli uccelli sono simbolo dei giusti.

(**) Onorio considera il basilisco come quadrupede.

CAPITOLO IV.

Della natura di più dragoni.

Dragoni è maggiore generazione di tutti serpenti, ed eziandio una delle maggiori bestie del mondo, ed abitano in India, nel paese d'Etiopia, là ove sempre è grande istate. E quando egli esce dal suo luogo, egli corre per l'aria sì ismisuratamente e per sì grande forza, che l'aere ne riluce dopo lui, sì come ardente fiamma. E ha piccola cresta e bocca, e ha un buco aperto quindi, onde cava la lingua ed il suo spirito. E la sua forza non è nella bocca, anzi è nella coda, onde fa

una delle maggiori bestie: « Draco maior cunctorum serpentium, sive omnium animantium super terram ». Isidoro, XII, 4, 4.

in India: gli antichi distinguevano tre Indie; la maggiore era l' Indostan, la minore l' Indocina, la mezzana o terza era formata dalle regioni dell'alto Nilo, l'Etiopia e la Nubia. (V. Marco Polo, *Milione*, Cap. I).

l'aere ne riluce: « fertur in aërem, concitaturque propter eum aër. » Isidoro *loc. cit.*

il suo spirito: lo spirare, l'anelito. « Ore parvo et arctis fistulis per quas trahit spiritum et linguam exerit ». *Ibid.*

la sua forza non è nella bocca: « vim autem non in dentibus sed in cauda habet, et verbere potius quam rictu nocet ». *Ibid.* E però è detto nel *Bestiario moralizzato*:

> Odo che lo dragone non mordesce,
> Sotrae dolcemente e va leccando,
> E per quello leccare omo paresce
> Ch' a poco a poco lo va envelenando.
> Non morde lo nemico imprimamente,
> Lecca e lo sciuga per trare a lui...

Noceva però anche coll' alito infuocato, se vogliam credere a Giovanni delle Celle, il quale scrive: « Sappi che gli è ancor

peggio per battere con la coda che per mordere con la bocca. E la forza della sua coda è sì grande che nessuno animale n'è sì grande, nè sì forte, che s'ello lo stringe con la coda, non lo uccida. Ed eziandio lo leonfante uccide istringendolo, ed è intra loro odio mortale, secondo che lo maestro dirà più innanzi, colà ove parlerà del leonfante.

vivo tra noi un converso al quale si gittò addosso uno dragone, e le zampe gli pose sull'omero suo; e quegli per lo puzzo e per lo terribile aspetto si turò il volto collo scapolare, e diegli d'uno coltellino per lo corpo; per la qual cosa sentendosi il dragone fedito, fuggì nella caverna, e il converso uscì quasi di sè e appena tornò a casa casa col coltellino insauguinato, e questo intervenno qui presso di noi. Un altro ce ne fu, ch'andando una mattina presso a un fossato, vide un drago terribile bere, e disse che gli pareva ch' e' fusse tutto pieno di specchi, per la qual cosa per la paura morio, ovvero per veleno che 'l dragone gli gittasse ». *Op. cit.*, pag. 52. S. Pier Damiano racconta di un contadino che levatosi a bujo per andare a un mercato lontano, dopo alcune ore di cammino si sedette sopra un dragone accovacciato sulla riva di un fosso, avendolo nell' oscurità scambiato per un tronco d' albero. Il dragone ridesto lo ingoiò. (V. *Spec. Natur.* di Vincenzo di Beauvais, cap. XXX). Questa scena è rappresentata sopra un portale del duomo di Verona.

dirà più innanzi : al capitolo 54, dove spiega perchè il dragone, arso dal suo terribile fuoco interiore, aneli dissetarsi coll' elefante « che ha il sangue più freddo e in maggior copia che bestia del mondo ». Questa vittoria però non gli giova, perchè insegna Cecco d'Ascoli (*Acerba,* III, 32) :

... lo elifante sopra 'l draco cade,
Sì che morendo el so' nimico occide.

Dalla terra dov' egli muore e che inzuppa col suo sangue si cava un bellissimo cinabro : il sangue di drago. (Solino). Nel dragone, « che sempre affoca qualunque s' intoppa » la sim-

bologia m. evale vedeva il demonio, onde la croce di S. Benedetto reca nei due bracci alcune iniziali che significano: *Crux sacra sit mihi lux; non draco sit mihi dux;* e nel cerchio che la richiude: *Vade retro Satana, numquam suade mihi vana; sunt mala quae libas, ipse venena bibas.* E Paolo Diacono nell' inno al medesimo santo canta:

Pestifer ille draco mea ne procul intima turbet,
Nonque mihi occurrat pestifer ille draco.

Il Salvatore viene sovente rappresentato in atto di calpestare un dragone, secondo il detto del Salmo XC « et conculcabis draconem et leonem ». Onorio di Autun (Op. cit.: *Dominica in palmis*) spiega: « Draco est diabolus, qui cogitatione, locutione, opere, animam perimit. Per eum aër concitatur, quia spiritualis concordia saepe per illum turbatur. Casto animali insidiatur, quia Christum castitatis auctorem usque ad mortem persequebatur. Porro de terra rubens color levatur, quia Ecclesia Christi sanguine decoratur ».

In una singolarissima rappresentazione simbolica della vita umana, ispirata dalla leggenda di Barlaam, scolpita sopra una delle porte del Battistero di Parma, si vede un dragone con la gola spalancata appiedi d'un albero, le cui radici sono divorate da due animali. Sull'albero è un uomo intento a gustare un favo di miele che ha trovato per caso tra i rami, e non sembra preoccuparsi affatto del pericolo che lo minaccia. Ecco la spiegazione quale ci viene fornita da Jacopo da Varagine nella sua *Legenda Aurea:* « Arbustula, unius cuiusque vita est, quae per horas diei et noctis, quasi per murem album et nigrum, incessanter consumitur. Draco terribilis, os Inferni cunctos devorare cupiens; dulcedo ramusculi, delectatio fallax mundi per quam homo seducitur, ut periculum suae animae non intueatur ». Una rappresentazione analoga, ma senza il dragone, si trova scolpita sulla tomba della Contessa Adelaide a Joigny.

Dal cervello del dragone, dice Solino, XXX, 16, si estrae una pietra preziosa, bianchissima, la *dracontia lapis*, che non si può imitare con l'arte. Questa pietra però dev' esser tolta dal-

Capitolo V.

Della natura dello scitalis.

Scitalis è una generazione di serpenti, che vanno lentamente, ma egli è sì bene taccato di diversi colori chiari e lucenti, che le genti lo veggiono volentieri, tanto ch' elli se gli appressano, e per la paura di lui non si possono partire, e così li prende.

E sappiate che egli è di calda natura, che eziandio di verno si spoglia la sua pelle, per la calura ch'è in lui.

Capitolo VI.

Della vipera.

Vipera è una generazione di serpenti, ch' è sì fiera di natura che quando il maschio si congiunge con la femmina, egli mette il capo dentro alla bocca della femmina; e quan-

l'animale ancor vivo, perchè altrimenti si dissolve. Onde Fazio degli Uberti, V. 23:

Nel cerebro del draco acerbo e rio
Subito morto, la pietra si trova,
Ma se stai punto non gli andar più drìo.
Bianca la trovi rilucente e nuova,
D' essa già molti re si gloriaro,
Provate le virtudi a ch' essa giova.

Scitalis: tradotto alla lettera da Solino, XXVII. 30: « Scytale tanta praefulget tergi varietate, ut notarum gratia videntes retardet, et quoniam reptando pigrior est, quos adsequi nequit, miraculo sui capiat stupentes. In hoc tamen squamarum nitore hiemales exuvia prima ponit ».

vipera: « quasi vi pariat ». Isidoro, XII, 4, 10.

mette il capo dentro alla bocca: « viperae mas caput inserit

d'ella sente il diletto della lussuria, ella stringe con denti e morde via il capo, e quello capo inghiotte dentro del suo corpo. E quando li figliuoli sono in tempo che ne vogliono uscire fuori, elli la rompono disopra dalla schiena per diritta forza, ed escono fuori in tal maniera, che loro padre e lor madre conviene che muoiano per loro ingenerare.

Di questo serpente dice santo Ambrogio, che questa è la

in os, quod abrodit voluptatis dulcedine. Terrestrium sola intra se parit ova, ut pisces. Tertio die intra uterum catulos excludit, dein singulis diebus singulos parit, viginti fere numero. Itaque ceteri, tarditatis impatientes, perrumpunt latera, occisa parente ». Plinio, X, 62. Il congiungimento e il parto della vipera sono mirabilmente descritti da Prudenzio nella *Hamartigeneia*:

...... cum calet igni
Percita femineo, moriturum obscena maritum
Ore siti patulo: caput inserit ille trilingue
Conjugis in fauces, atque oscula fervidus intrat
Insinuans oris coitu genitale venenum.
Nupta voluptatis vi saucia, mordicus haustum
Frangit amatoris blanda inter foedera guttur.
Infusasque bibit caro pereunte salivas.
His pater illecebris consumitur ac genitricem
Clausa necat soboles: nam postquam semine adulto
Incipiunt calidis corpuscula parva latebris
Serpere, motatumque uterum vibrata ferire.
Nam quia nascendi nullus patet exitus, alvus
Fetibus in lucem nitentibus excruciata
Carpitur, atque viam lacerata per ilia pandit.
. . . . Lambunt natale cadaver
Reptantes catuli, proles dum nascitur orba,
Haud experta diem, miserae nisi postuma matris.

s. **Ambrogio**: *Exemeron*, V, 7: « Vipera nequissimum genus bestiae, et super omnia quae serpentini sunt generis astutior ».

Quanto al suo significato simbolico giova ricordare i versi del *Bestiaire* di Gervaise:

Les vuivres qu'ensi s'entrocient
Les felons Juïs senefient,
Qui nostre creator ocistrent,
Et en la seinte crois le mistrent.

più crudele bestia che sia al mondo, e più di malizia e senza pietade.

E sappiate che quello serpente, quando egli ha talento di lussuria, [mette il capo nella bocca della femina, ond' ella l'uccide, sì come detto è di sopra].

Capitolo VII.

Del lusardes e della salamandra.

Lusardes sono di più maniere, tali grandi e tali piccoli, e l'una specie quando è caldo sì morde l'uomo con denti ma-

Salamandra. *Catt. di Beauvais.*

E sappiate: invece di ripetere le cose dette sopra, il testo francese ricorda quanto è detto al capo 1° del libro IV: « Et sachiez que quant icil serpens a talent de luxure, si s'en va as aigues où la moraine repaire et l'apele de sa voiz en semblance de flaüt, et cele vient à li maintenant, et par itel engin est ele souvent prise par les pescheors, selonc ce que li contes devise ça arrieres au chapitre des peissons ».

Lusardes: *lézard*, lucertola. Quella che ne' mesi caldi morde malamente è la tarantola.

lamente. Ma quando il piccolo lusardes invecchia, egli entra per un buco di muro stretto, contr' al sole, e spogliandosi la sua vesta, lascia tutta la sua vecchiezza.

E simigliasi alla salamandra, di colore variato. Il suo veleno è più trafittivo che tutti gli altri veleni, ch'egli nuoce a molte cose. Così se essa monta sovra un albero, ella avvelena di suo fiato tutti li pomi dell'albore, uccide tutte le persone che ne mangiano; e s'ella cade in un pozzo, egli avvelena chiunque ne bee.

E sappiate che la salamandra vive entro nel mezzo del fuoco,

alla salamandra : più chiaramente legge il L. 42, 22: «Salamandra ene uno serpente similiante alla picciolina lusadra; ene di vario colore.» Ecco la descrizione di Plinio, X, 66: «animal lacertae figura, stellatum, numquam nisi magnis imbribus proveniens... Huic tantus rigor, ut ignem tactu restinguat non alio modo quam glacies. Eiusdem sanie, quae lactea ore vomitur, quacumque parte corporis humani contacta, toti defluunt pili, idque quod contactum est colorem in vitiligem mutat». La credenza nel veleno della salamandra è rimasta viva fino ai giorni nostri. Ecco come Avicenna ne descrive i terribili effetti: idropisia, spasimo di ventre, ritenzione d'orina, dolori veementi all'ano; quale rimedio consiglia le cantaridi, la resina di pino e le rane cotte! (V. *Spec. nat.* di Vincenzo di Beauvais).

nel mezzo del fuoco:

> Ignibus in mediis vivens non sentio flammas,
> Sed detrimenta rogi penitus ludibria faxo:
> Nec crepitante foco, nec scintillante favilla
> Ardeo, sed flammae flagranti torre tepescunt.
>
> *Adelmo.*

> La salamandra audivi
> Che dentro il foco vivi - stando sana.
>
> *Jacopo da Lentini.*

Benvenuto Cellini racconta nella sua *Vita* (Lib. I), che suo padre una sera «guardando nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardenti fiamme uno animaletto come una lucertola,

il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi missi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non si è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: e così mi baciò e mi dette certi quattrini. »

Alcuni *Bestiari* considerano la salamandra come « una maniera d'uccelli li quali fanno loro uova nel fuoco, e covano loro pulcini nel fuoco, e loro piume non si possono ardere in fuoco. » (Vedi L. 42, 22, e il Bestiario toscano pag. 39).

Una singolarissima rappresentazione della salamandra, concepita non più come un rettile nè come uccello, ma come un caprone dal lungo vello fiammeggiante, si trova dipinta nella chiesa di Amenehacrady-Rodu nella Scandinavia. Il cartello reca

senza alcun dolore e senza alcuno dannaggio di suo corpo, anzi ispegne il fuoco per sua natura.

Qui fa fine la storia al parlare de' serpenti e di loro natura. E de' vermini, come sono di diversa maniera, e come nascono in terra e in acqua, e in mare e in caverne, e in foglia e in legno, e in drappi e in uomo e in altri animali, dentro e di fuori,

in lettere gotiche il nome maschile **salamandrus**. (Vedi Mandelgren: *Monuments scandinaves du M. Age*. Paris, 1862).

Marco Polo (*Milione*, XLVIII), nega che la salamandra sia un animale; la parola persiana *alz amandar* (arabo *al amantar*) indica una terra verdognola da cui si trae l'asbesto, una qualità inferiore dell'amianto. « La salamandra non è bestia, come si dice, che viva nel fuoco, chè niuno animale può vivere nel fuoco: ma dirovvi come si fa la salamandra. Uno mio compagno c'ha nome Zuficar (è uno turchio), istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni; e faceva fare questa salamandra, e disselo a me, ed era persona che ne vidde assai volte, ed io ne viddi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana, e poscia la fa seccare e pestare in grandi mortai di cuoio, e poi la fanno lavare, e la terra si cade quella che v'è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie. Fatte le tovaglie, elle sono brune; mettendole nel fuoco diventano bianche, e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventan bianche come neve: e queste sono le salamandre, e l'altro sono favole. Anche vi dico che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò per gran presente, perchè il sudario del Nostro Signore vi fosse messo entro ».

E de' vermini: i vermi, perchè strisciano, si consideravano della stessa natura dei serpenti (*reptilia*).

e in uomo: una curiosa ricetta m. evale contro i vermi dell'uomo ci è stata conservata in *Le dit de l'herberie*: « Par la maladie des vers garir, la meillor herbe qui soit es quatre partie du monde, ce est l'armoise. En Champaingne l'apèle l'on marrebore, qui vaut autant come la mère des herbes. De cèle herbe pauroiz trois

senza congiungimento di maschio e di femina, anche che alcuni ne nascano per generazione di ova, non ne dirà più il conto, però che sarebbe lunga materia, senza grande profitto; e seguirà altra materia, per parlare degli altri animali, [e primieramente dell'aquila, ch'è podestà di tutti animali, cioè uccelli].

Capitolo VIII.

Della natura dell'aquila.

L'aquila è con la migliore veduta che nessuno altro uccello del mondo. E vola sì alto che l'uomo perde la sua veduta, e vede sì chiaramente che conosce in terra ogni piccola bestia che vola, e li pesci nell'acqua, e quando vi si abbatte, sì li piglia. E dura di guardare verso il sole sì fissamente, che' suoi

racines, cinq feuilles de saugo, neuf feuilles de plantaing. Batez ces choses en un mortier de cuyvre et un pestel de fer, desgeunez vos du juz par trois matins, gariz serez de la maladie de vers ». (Vedi Clédat, *Morceaux choisis,* pag. 359).

con la migliore veduta: con la vista più acuta. « Aquila ab acumine oculorum vocata ». Isidoro, XII, 7, 10.

dura di guardare verso il sole: « contra radium solis fertur obtutum non flectere, unde et pullos suos ungue suspensos radiis solis objicit, et quos viderit immobilem tenere aciem, ut dignos genere conservat, si quos vero inflectere obtutum, quasi degeneres abjicit ». *Ibid.*, vedi anche Plinio, X, 3 e Ambrogio, V, 7. « Questa aquila in ciò ch'ella fa prova de li suoi figlioli, significa che tutti quellì che mirano coll'occhio del cuore inverso di quello splendore che tutto lo mondo alumina, cioè Cristo, tutti questi cotali si ponno assimigliare ad aquila, e di loro può ben dire lo padre celeste: Questi sono veraccmente li miei figlioli ». *Best. tosc.*, pag. 57–58.

occhi non muove niente. E però piglia li suoi figliuoli, e volgeli verso li raggi del sole, e quello che vi guarda dirittamente senza mutare suoi occhi, sì è ritenuto e nutricato, sì come degno, e quello che muta li suoi occhi, sì è rifiutato o cacciato del nido, sì come bastardo. E ciò non addiviene per crudeltà di natura, ma per giudicamento di dirittura, chè non lo ha per suo figliuolo, anzi come uno strano.

E sappiate che un vile uccello, ch'è chiamato folaga, ricoglie quello ch'è cacciato, e mettelo tra suoi figliuoli, e nutricalo come suo.

E sappiate che l'aquila ha lunga vita, chè ella rinovella e spoglia sua vecchiezza. E dicono li più, ch'ella vola sì alto

senza mutare: muovere, come nel capo 5 del libro IV (v. pag. 67).

un vile uccello chiamato folaga: « fulica pullum aquilae sive abdicatum, sive non agnitum, cum prole sua connectit; atque intermiscens suis, eodem quo proprios fetus maternae sedulitatis officis pascit et nutrit ». Ambrogio, V, 18. La folaga simboleggia la carità o la provvidenza divina.

rinnovella e spoglia sua vecchiezza: « renovabitur sicut aquilae juventus mea ». Salmo CII, 5. Ecco il racconto contenuto nel *Physiologus* d' Hildeberto:

> Esse ferunt aquilam super omne volatile primam,
> Quae se sic renovat quando senecta gravat.
> Fons ubi sit quaerit qui numquam currere desit
> Et super hunc coelo fitque propinqua Deo.
> Tunc sibi sol ambas incendit fervidus alas,
> Et minuit grandes, alleviatque graves.
> Tunc quoque caligo consumitur igne propinquo
> Quam confert oculis vita vetusta suis.
> Mox ruit, et liquidis fontis se mergit in undis,
> Utque cadit nido, sic nova fit subito,
> Est autem rostrum quo carpitur esca retortum,
> Vix valet ex aliquo sumere pauca cibo,
> Sed feriens petram, vel mordens ut solet escam
> Atterit obliquum; sic capit inde cibum.
> Est homo peccatis quae sunt ab origine matris
> Qualis idem est aquila: sed renovatur ita.

che le sue penne ardono, con tutta la scuritade degli occhi [tanto s'appressa al calore del fuoco]. Ed allora si lascia cadere in una fontana, ov'ella si bagna, ed immantinente torna giovane come dal suo cominciamento.

Anche dicono molti che quando ella invecchia il becco gli cresce tanto ch'egli volge in giuso, sì ch'ella non può beccare cosa che prode le faccia. Ed ella va ad una pietra, e tanto lui percuote, che quello ch'è cresciuto si parte dall'altro, in tal maniera che torna così bello e così tagliente come egli era quando era giovane.

Capitolo IX.

Dell' astore.

L'astore è uno uccello di preda, che l'uomo tiene per diletto d'uccellare, sì come l'uomo tiene sparviere e falconi, ed è di fazione e di colore simigliante allo sparviere, ma è

Nubem transcendit, solisque incendia sentit,
Mundum cum pompis despiciendo suis.
Fit novus in Christo ter mersus gurgite vivo:
De se: Sum vivus fons, ait ille pius,
Os terit obliquum per verba praecantia Christum,
Quod Christus petra sit, littera saepe tulit,
Jam novus est panis super omnia mella suavis,
Panis is est Christus, fit sine morte cibus.

Dell'astore: Questo capitolo e i quattro seguenti possono considerarsi come un vero e proprio trattatello sopra gli uccelli da presa. Pare molto probabile che Brunetto si sia servito di un poemetto provenzale di Daude de Pradaz, intitolato *Lo Romans dels auzels cassadors*, pubbicato dal Monaci in *Studi di Filologia romanza,* vol. 5°, donde sono tratte le citazioni che seguono.

fazione: fr. *façon,* forma, aspetto.

maggiore del falcone. E sappiate che astori e falconi e sparvieri ed altri uccelli di preda, che l'uomo tiene per diletto d'uccellare, sono molto fieri ai loro figliuoli; chè quando elli sono in agio che possano volare, elli li cacciano da loro in tale maniera, che mai quasi non si ritruovano con loro, perchè vogliono ch'elli medesimi si pascano; non volendo che lascino quello che debbono fare per natura, e perchè non diventino nighittosi; e per queste cagioni li dipartono da loro.

E sappiate che astori sono di tre maniere, grandi e mezzani e piccoli.

Li minori sono a guisa di terzuolo, ed è prode e maniero, e bene volenteroso di beccare, ed è leggiere da uccellare.

sono molto fieri ai lor figliuoli: « fertur accipitres circa pullos suos impios esse. Nam dum viderint eos posse tentare volatus, nullas eis praebent escas, sed verberant pennis, et a nido praecipitant, atque a tenero compellunt ad praedam, ne forte adulti pigrescant ». Isidoro, XII, 7, 56.

astori sono di tre maniere:

> De tres maneiras son austor,
> Car l'un son gran, l'autre menor,
> L'autre petit, de bona guiza,
> Si com natura los deviza.

a guisa di terzuolo: terzuolo, dice il Diz. della Crusca, è il maschio dell' astore; e son chiamati così imperocchè tre per nidio ne nascono insieme, due femmine e il maschio.

> Lo ters linhatges [1] es petitz,
> A lei de tersol eisernitz. [2]
> E vola tost, pro es maniers
> E de manjar fort ufaniers, [3]
> Lengiers es az enauzelar.

[1] lignaggio. [2] cernito. [3] goloso.

Lo mezzano ha ale rossette, e piedi corti ed unghie piccole e malvagie, e gli occhi grossi e scuri. Questi sono molto duri a farli manieri, e però non vagliono guari lo primo anno, ma al terzo anno sono buoni e di bona aria.

Lo grande astore è maggiore che gli altri, e più grosso e più maniero, e migliore, e gli occhi ha begli e chiari e lucenti, è grossi piedi e grandi le unghie, e lieto viso, ed è sì ardito che per nessuno uccello si trae addietro, ed eziandio dell'aquila non ha paura.

Però dice il maestro che quando l'uomo vuole cognoscere il buono astore, l'uomo dee guardare che sia grande, e ben fornito di tutto. Ed alla verità dire, in fra tutti gli uccelli cacciatori li maggiori sono le femine, e li minori sono li maschi, ciò sono li terzuoli. E sono sì caldi per la maschiezza e sì orgogliosi, che a pena prendono, se non ne viene loro voglia. Ma la femina, ch'è fredda per natura, è tutto giorno

Lo mezzano ha ale rossette :

> Lo meians a rossas las alas.
> Pes corts et onglas breus e malas,
> Los hueills a gros e cais [1] escurs,
> A far domesge es fort durs :
> Ges [2] al premier an no val gaire, [3]
> Mas al ters torna de bon aire.

gli occhi ha begli e chiari :

> Los hueills a bells, clars e lusens,
> E los pes gros e covinens, [4]
> Onglas longas, alegre nout,
> Cueindamen [5] vol manjar molt :
> Ab auzels cautz fort s'esjauzis [6]
> Par nuil auzel no s'alentis, [7]
> L'aigla noill fai nuilla paor ;
> Per so tenh ieu sest per meillor. [8]

---

[1] quasi. [2] già. [3] guari. [4] convenenti. [5] acconciamente. [6] con uccelli caldi forte s'ingioisce. [7] per nessun uccello si allenta. [8] per ciò io tengo questo per migliore.

volenterosa di prendere, però ch'ella è fredda, e la freddura è radice di tutta cupidità. E ciò è la cagione perchè li grandi uccelli rapaci sono migliori, per ciò che non hanno nullo desdegno di prendere, anzi desiderano sempre la preda, e più l'un dì che l'altro, in tal maniera che alcune fiate prendono mal vizio; ma nella muda lo lasciano, e megliorano le penne; ma li mali terzuoli vi prendono molte fiate vizio.

Capitolo X.

Anche degli astori.

E quando vuoi scegliere astore grande, guarda ch'egli abbia la testa lunga, a guisa di agulia, e che la sua ciera sia allegra, e un poco chinata, infino ch'egli è concio. E poi dee essere lo suo viso come malinconico e cruciato e pieno d'ira. E abbia le nare ben gialle; e il mezzo ch'è in tra gli occhi sia ben lungo, e il sopraciglio sia ben pendente. E gli occhi sieno in fuori e grossi ben per ragione, e coloriti dirittamente, chè ciò è segno che sia figliuolo d' astore che abbia più di tre mude; onde vive più lungamente quando è ingenerato da padre che sia vecchio. Il suo collo sia lungo e serpentino, il petto grosso e ritondo come colombo, e che le due penne dell'ale, le quali le più genti chiamano ispade, sieno serrate con l' ale, sì ch'elle non paiano di fuori, e l'ale brevi, e ben tenenti, e gli artigli grossi di nerbora, e non di carne, e l'unghie grosse e ben forti.

E tanto sappiate, che quelli che hanno le gambe lunghe prendono più leggiermente, ma non tegnono così bene come quelli che le hanno corte.

a guisa d'agulia: d'aquila; le stampe leggono: d'anguilla!

Capitolo XI.

Degli sparvieri.

Sparvieri vogliono essere di questa maniera, ch' elli abbiano la testa picciola, e gli occhi infuori, e grossi il petto bene, e i piedi bianchi e aperti e grandi, e le gambe larghe e forti, e la coda lunga e sottiletta, e l' ale lunghe infino alla terza parte della coda, e la piuma di sotto la coda sia taccata come maglie. E se egli ha li piedi rostigiosi, si è simiglianza che siano boni. E quelli che hanno tredici penne nella coda, debbono essere migliori che gli altri.

E se t' avviene bono lo sparvieri, guardati di non farli prender colombo in su torre, però che spesse volte se ne guasta, per la grande caduta che elli fanno.

E sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè, nidacie, ramacie e grifagni.

Il nidacie è quello che l' uomo cava di nido, e che si nutrica e piglia sicurtade delle genti che l' hanno.

Ramacie è quello che già è volato, e ha preso alcuna preda.

rostigiosi: ruvidi, pieni scaglie.
non farli prender colombo :

> Esparvier qu'en tor pren colom
> Se nafra leu, car trop gran tom
> Pren, can davala del boial. (1)

ramacie : dal prov. *ramage*, detto d' uccello che ancor non vola all'aperto, ma sta fra i rami.

---

(1) si ferisce facilmente, perchè troppo gran caduta prende quando casca dall' abbaino.

Grifagni son quelli che son presi all' entrata di verno, [che sono mudati], e che hanno gli occhi rossi come fuoco. E sappiate che uccello giovane ingenera uccello rossetto, di grossa maglia, a occhi discolorati e arditi; ma elli non vivono a mano d'uomo più di cinque anni. Isparvier vecchio ingenera isparviere bruno con minute tacche, e occhi coloriti, e sono migliori e di lunga vita.

Capitolo XII.

Dei falconi.

Falconi sono di sette generazioni; e 'l primo lignaggio sono lanieri, che sono siccome villani in fra gli altri. E questi medesimi sono divisati in due maniere: onde quelli che hanno

uccello giovane, ecc.:

Auzel jove fai auzel ros,
Ab grossa mailla, ab hueills senros;
Arditz es, mas greu passara
Cinc ans, om tan ben no 'l tenra.

Isparvier vecchio:

Auzel veill fai sos auzels niers,
Ab hueills colratz . . . . ,
. . . . e vivon pro' (¹)
Sol c'om los tenga per razò.

Falconi sono di sette generazioni:

De falcons hi a sept linhatges.
Falcx laniers es primairas
De totz los autres cais (²) vilas.
D'aquest n'i a doas maneiras.

lanieri: dal provenzale *lanier*, significa vile, poltrone, e perciò sono i falchi meno stimati.

(¹) di più. (²) quasi.

la testa piccola non vagliono nulla; e quelli che hanno grosso il capo, e l'ale lunghe, la coda curta, e' piedi grossi e formati, sono buoni, tutto ch'elli siano duri a conciare, ma chi lo fa mudare tre volte, ne può prendere ogni uccello.

Lo secondo lignaggio son quelli che l'uomo appella pellegrini, perchè persona non può trovare lo loro nido, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio. E' sono molto leggieri a nudrire, e cortesi, e di buon' aria, e valenti e arditi.

Lo terzo lignaggio son falconi montanini, ed è conosciuto per tutti i luoghi, e poi ch'egli è privato non fuggirà giammai.

Lo quarto lignaggio sono falconi gentili, che prendono la grue, e vagliono poco a persona che sia senza cavallo, però che fanno molto lungo volare.

E sappiate che di questi quattro lignaggi, voi dovete isceglière quelli che hanno la testa piccola.

Lo quinto lignaggio sono gerfalchi, i quali passano tutti

pellegrini:

Lo segons es lo pelegris.
Leu si te, e leu si noiris, [1]
E per soa nom pelegri,
Car om non troba lo sieu ni.
Auzel es valens e cortès.

montanini: *montaris,* nati nei monti, e però salvatichi, facili a nascondersi in ogni pertugio.

privato: dal prov. *privatz*, addomesticato.

Lo quarto lignaggio:

Lo cart a nom falco gruer. [2]
Az ome a pe' non val re, [3]
Car trop a segre loill convè. [4]

gerfalchi:

Lo quins es apelatz guirfalc,
Cui auzel de son gran no valc; [5]
Fort es, apres et enginhos,
E de cassar aventuros.

---

[1] facilmente si tiene e si nutre. [2] da gru. [3] nulla, *rien*. [4] perchè troppo a seguirlo gli conviene. [5] cui augello di sua grandezza non vale.

gli uccelli della loro grandezza, e sono forti e fieri e ingegnosi, bene avventurati in cacciare e in prendere.

Lo sesto lignaggio è lo sagro. E quelli sono molto grandi, e somiglianti all'aquila bianca; ma degli occhi e del becco e dell'ale e dell'orgoglio sono simiglianti al girfalco; ma trovansene pochi.

Lo settimo lignaggio si è falcone randione, cioè lo signore e re di tutti gli uccelli, che non è niuno che osi volare appresso di lui, nè dinanzi, chè caggiono tutti storditi in tal maniera che l'uomo li puote prendere come fossero morti. Ed eziandio l'aquila per paura di lui non appare colà dove egli sia.

Capitolo XIII.

Delli smerli.

Smerli sono di tre maniere. L'uno che ha la schiena nera, e l'altro che l'ha grigia, e son piccioli e sottili uccel-

lo sagro: dal persiano *asker* o *shakr*. Daude lo chiama *surpunic*.

> Lo seizes a nom surpunic.
> Grans es, et aigla blanca sembla,
> Però a guirfalc retrai d'hueills,
> D'alas, de bec, et d'orgueills.

randione: o britanno,

> Lo sete apella hom britan,
> D'aquest troba hom escrig tan
> Que nuills auzels volar non auza
> Sots lui, can vola, mas en pauza
> Lo pot om penre tost a terra...
> De totz auzels es lo maistre.

Smerli sono di tre maniere:

> Esmerillo son de tres guisas,
> Car ben aun las esquinas grizas,
> L'autre negras, e son petit
> Ramier fort, e son abelit;
> L'autre son un petit majoret
> E coma falc lanier blanquet.

latori. L'altro è grande e somiglia al falcone laniere bianco, ed è migliore di tutti gli altri smerli, e più tosto si concia. Ma egli addiviene loro una malizia, che si mangiano tutti li piedi, se l'uomo non li tiene in tanto sementa di lino o di miglio che gli artigli non si paiano di fuori.

Qui lascia il conto il parlare degli uccelli da caccia, e vuol seguire la natura e la maniera degli altri animali, cioè d'altri uccelli che non sono da caccia.

Capitolo XIV.

Della natura degli alions ovvero alcioni.

Alions è uno uccello di mare, a cui Iddio ha donato molta grazia, e intendete come. Egli pone le sue uova in sulla rena presso al mare (e ciò fa egli nel cuore del verno quando le orribili tempestadi sogliono essere nello mare) ed egli compie il nascimento de' suoi figliuoli in sette dì, e in altri sette gli ha allevati. Ciò sono dì quattordici. Secondo

in tanto di sementa: « en tant de semence de lin ou de mil que li artil ni aparissent par dehors ». — È da segnalare il curioso equivoco in cui cadono alcuni codici e le stampe, le quali interpetrando *tant* come *tempo*, leggono: se non li ritiene dall'uccellare in tempo di sementa di lino o di miglio.

è un uccello di mare: « est avis maritima, quae in littoribus fetus suos edere solet, ita ut in arenis ova deponat medio fere hyemis.... quando maxime insurgit mare, littoribusque vehementior fluctus illuditur ». Ambrogio, V, 13.

in sette dì: « septem autem dies fotus sunt, quibus decursis, educit pullos, illico alios quoque septem dies adjungit, quibus enutriat partus suos, donec incipiant adolescere ». *Ibid.*

che' marinari che usano quel paese testimoniano, e' hanno tanta grazia, che in quelli quattordici dì non è tempesta nè mal tempo, anzi è sereno e dolce tempo.

Capitolo XV.

Dell' ardes.

Ardes sono una generazione d' uccelli che più genti li chiamano tantalus, e tali airon. E tutto ch' egli prenda sua vivanda in acqua, niente meno fa suo nido in arbore. E la sua natura è tale che incontanente che tempesta dee essere,

e' hanno tanta grazia: « Nec mireris tam exiguum nutriendi tempus... Tantam autem gratiam minuscula avis divinitus indultam habet, ut hos quatuordecim dies nautici praesumptae serenitatis observent, quos et halcyonidas vocant, quibus nullus motus procellosae tempestatis horrescant ». *Ibid.*

non è tempesta:

> Stat placidum ventis bis septem forte diebus
> Tempore brumali dum foetibus incubat aequor,
> Alcione pennis subiens freta salsa sub altis.
>
> *Gregorio da M. Gargano.*

Ardes: l'airone, « ardea vocata quasi ardua, propter altos volatus ». Isidoro, XII, 7.

incontanente che tempesta dee essere:

> Continuo, ventis surgentibus, aut freta ponti
> Incipiunt agitata tumescere. . . . .
> Quum medio celeres revolant ex aequore mergi
> Clamoremque ferunt ad littora: quumque marinae
> In sicco ludunt fulicae, notasque paludes
> Deserit, atque altam supra volat ardea nubem.
>
> *Georgicon, I.*

egli vola in alto, e si alza sì in aere che la tempesta non ha podere di farli noia o male. Per lui cognoscono molte genti chè tempesta dee essere quando il veggiono volare in alto.

Capitolo XVI.

Dell' anatre, e dell' oche.

Anatre e oche quanto sono più bianche tanto sono migliori e più dimestiche. Oche o anatre che sono taccate, o nere, sono nate di salvatiche, e però non ingenerano sì largamente come le bianche.

E sappiate che anitre e oche non potrebbero vivere se non dove avessero acqua o erba, ma molto danno fanno con loro becco alle biade, e molto guastano tutte erbe con loro uscito.

Il tempo ch' elle si congiugnono carnalmente si è dal marzo infino a' grandi dì d' estate.

E alle boci dell'oca puote l' uomo conoscere tutte le ore della notte. E non è nessuno altro animale che sì senta l'uomo come fa l' oca. E alle lor grida furono sentiti li Franceschi quando voleano imbolare lo castello di Campidoglio di Roma.

per lui cognoscono molte genti: Eliano chiama l' ardea *auspicata avis*. Anche Omero parla di un airone che Minerva fece alzare dal fiume come messaggera di burrasca.

taccate: macchiate.

uscito: sterco; « sata et morsu laedit et stercore ». Palladio, I, 30.

li Franceschi: i Galli, quando nel 390 a. C. assediarono Roma. Onde Ambrogio, V, 13: « merito illis debes, Roma, quod regnas. Dii tui dormitabant et vigilabant anseres ». Troviamo questo ricordo in una canzone latina m. evale che le scolte modenesi cantavano sulle mura della loro città assediata:

Vigili voce avis anser candida
Fugavit Gallos ex arce romulea,
Pro qua virtute facta est argentea
Et a Romanis adorata ut dea.

Capitolo XVII.

Dell' ape.

Ape son quelle mosche che fanno il mele e la cera, e nascono senza piedi e senza ale, ma poi le mettono quando sono grandi.

Queste api portano grande diligenza a fare lo mele; e della cera, la quale elle cogliono di diversi fiori, fanno elleno diverse magioni, e diverse camere, onde ciascuna ha suo proprio luogo ov' elle tornano senza scambiare.

Elle fanno re, e oste, e battaglia. E fuggono per lo fumo, e raunansi per suono di ferro, o di pietre, o di cosa che faccia grande romore.

E cotanto sappiate che tra tutti gli altri animali del mondo,

Ape: può far sorridere il trovar l' ape fra gli uccelli, ma bisogna ricordare che la classificazione degli animali fatta dagli antichi prendeva a criterio differenziale l'elemento nel quale essi vivono; così tutti gli animali che vivono nell' acqua son pesci; quelli che volano nell'aria sono uccelli; quelli che strisciano sono serpenti, e quelli che camminano sulla terra son bestie.

nascono senza piedi e senza ale: « apes dictae... quod sine pedibus nascuntur. Postea et pedes et pennas accipiunt ». Isidoro, XII, 8, 1.

Elle fanno re e oste, ecc.: « exercitum et regem habent, praelia movent, fumum fugiunt, tumultu exasperantur ». *Ibid.*

E cotanto sappiate: « solae in omni genere animantium communem omnibus sobolem habent, unam omnes incolunt mansionem, unius patriae clauduntur limine. In commune omnibus labor, communis cibus, communis omnibus operatio, communis usus et fructus est, communis volatus, — quid plura? — communis omnibus generatio, integritas quoque corporis virginalis omnibus

solamente l'api hanno in loro lignaggio tutte le cose comunalmente, per ciò ch' elle abitano tutte in una magione, e quindi escono e vanno pasturando per la contrada; e il lavorio di ciascuna è comune all'altra. E tutte vivande e frutti e pomi sono comuni a tutte. E anche più, che' loro figliuoli sono comuni a tutte. Elle sono tutte caste e vergini, e senza nulla corruzione di lussuria fanno figliuoli in grande quantità. Elle ordinano loro popolo e mantengono loro comune. Ed eleggono loro re, ma non per sorte, anzi chi è più nobile ne' costumi e più bello e maggiore e di miglior vita, quelli è eletto re e signore dell' altre. E perchè egli sia re e signore, niente di ciò egli è più umile e di grande pietade, ed eziandio lo suo pungiglione, ovvero spina, non usa contro alcuno malvagiamente. E non pertanto che egli sia signore, l'altre sono tutte franche, e hanno di loro libera signoria. Ma la buona volontà ch' elle hanno, le fa amare insieme e ubbidire al loro maggiore in tal modo che niuna esce di sua magione infino tanto che il loro signore non è fuori, e piglia la signoria del volare dove li piace. Ma le api novelle non osano posarsi, infino a tanto che 'l loro mastro non si è posto. E quando è posto, le giovane si posano intorno di lui, e osservano diligentemente sue leggi. E quando alcuna di

communis et partus, quoniam nec inter se ullo concubitu miscentur nec libidine resolvuntur. Et subito maximum filiorum examen emittunt foliis atque herbis ore suo prolem legentes ». Ambrogio, V, 21.

Ed eleggono loro re: « Ipsae sibi regem ordinant, ipsae populos creant. Rex autem non sorte ducitur... apibus autem rex naturae claris formatur insignibus, ut magnitudine corporis praestet et specie, et morum mansuetudine ». *Ibid.*

non usa... malvagiamente: « etsi habet aculeum, tamen eo non utitur ad vindicandum ». *Ibid.*

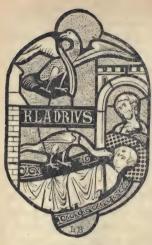
niuna esce di sua magione: « nullae de domibus exire audent nisi rex fuerit primo egressus ». *Ibid.*

loro fa alcuna cosa che sia contra a loro signore, fa ella medesima vendetta di sè, chè ella si leva e rompe il suo pungiglione, secondo che soleano fare quelli di Persia, chè se alcuno rompea la sua legge, non attendeva sentenza di sè, anzi si uccideva egli medesimo per vendetta di suo fallo. E in somma sappiate che le api amano il loro re sì ferventemente e di tanta fede, che credono ben sia mettersi alla morte per aiutare e per difendere il loro re. E tanto quanto lo re è con loro sano e salvo, non sanno mutare fede e pensiero. Ma quando egli è morto e perduto, elle perdono la fede e 'l giudicamento in tal modo, ch'elle perdono il loro mele, e guastano loro abitazione.

E sappiate che ciascuna sta al suo officio, chè tale va per ricogliere la rugiada del fiore, e tali iscelgono la cera dal mele, e mettonlo per le camere. E tali istanno a guardare l'ore il dì e la notte, e il tempo che sia dolce, e non con nuvoli, nè con vento. E quando nasce alcuna tra loro che sia negligente, cioè che non voglia stare a niuno di questi offici, lo re la fa cacciare di fuora da loro magione, in tal modo che non ve la raccolgono più. E se l'uomo fa loro male, o poco o assai, sì se ne mettono alla morte per vendicarsi di quello ch' è loro fatto.

fa vendetta di sè : « illae quae non obtemperaverint legibus regis poenitenti condemnatione se multat, ut immoriantur aculei sui vulnere. Quod Persarum populi hodieque servare dicuntur... ». *Ibid.*

quando lo re è sano e salvo: « incolomi rege nesciunt mutare iudicium, mentem inflectere; amisso, fidem reservandi muneris dereliquunt atque ipsae sua mella diripiunt. *Ibid.*

ciascuna sta al suo officio : « cernas omnes certare de munere, alias invigilare quaerendo victum, alias sollicitam castris adhibere custodiam, alias futuros explorare imbres et speculari concursus nubium, alias de floribus ceras fingere, alias rorem infusum floribus ore colligere ». *Ibid,*

La calandra.
Vetrata nel Duomo di Lione.

Capitolo XVIII.

Della calandra.

Calandra è un uccello tutto bianco, e 'l suo polmone schiara gli occhi a chi gli ha turbati.

Elle sono di cotal natura, che se uno uomo infermo ella va a vedere, s'ella li pone mente diritto nel viso, egli è certo di guarire, e s'ella non gli pone mente, si è significanza che dee morire di certo del male ch'egli ha a quel punto.

il suo polmone schiara gli occhi:

> Tum caligosis prodit laturus amicam
> Albens caradryon oculis ex ventre medelam.
>
> *Gregorio da M. Galgano.*

se un infermo ella va a vedere:

> Victurum docet hic placide dum respicit aegrum,
> A non victuro prompte sua lumina vertit.
>
> *Idem.*

Nei *Fatti d'Alessandro*, pag. 164, si narra che « nel palagio di Sersem re di Persia, aveva grandi uccelli bianchi come neve, li quali avevano delli uomini malati questa natura, che se l'uomo il portasse al malato ed elli riguardasse il malato per lo viso, si scampava il malato di quella malattia; e se l'uccello non risguardava il malato e voltasse il suo capo in altra parte, si moriva il malato di quella malattia ». « Questo calandruzzo si è fatto come 'l savio confessatore, che quando viene a lui lo peccatore, adesso cognosce se elli si de' salvare o se non, e se lo trova così ordinato e contrito di cuore, adesso vede certa-

E sono molti di quelli che dicono che quando ella il guarda per lo viso, sì gli leva tutto il male, e va in aria, e 'l calore del sole consuma quel male, sì che non rimane appo lui.

Capitolo XIX.

Dei colombi.

Colombi sono uccelli di molte maniere e di molti colori, che usano intorno agli uomini, e non hanno niente di fiele, cioè il veleno che hanno gli altri animali appiccato al fegato. E' movono la lussuria per lo baciare, e piangono in luogo di canto, e' loro nidi sono in grotte di pietre, o in fori di muro, e non in arbori.

E quando perdono la veduta per vecchiezza, o per alcuna malizia, elli la ricovrano poi per grande studio. E volano a grande turma insieme.

E la loro natura è cotale, che se gli uomini che li tengono fanno una bella figura di colombo quivi dov'elli hanno

mente che questo cotal uomo è libero della morte eternale; e se così non è ordinato, adesso cognosce che quest' uomo non può scampare de l'eternal morte ». *Best. tosc.*, pag. 36.

E sono molti che dicono: « ces oyseauls, ce dient aucun philosophes, ont receu ceste vertu de N. Seigneur, que au regarder qu'il font, recoipent en eulx l'enfermeté du malade. Et le portent en hault, au feu qui est en l'air au quart ellement, qui toutes maladies consomme ».

Per questa sua virtù il calandrino era considerato come simbolo del Salvatore, che presi sopra di sè tutti i peccati degli uomini, tornando a Dio, nel fuoco inesauribile della carità di Lui tutti li fece perdonare.

non hanno niente di fiele: « aves mansuetae, ac sine felle ». Isidoro, XII, 7, 61.

a stare quando elli si montano, se elli le pongono mente, li figliuoli che fanno somigliano quella figura.

E se l'uomo prende le funi con che l'uomo è stato impiccato, e gittale dinanzi dai loro nidi, mai non si partirebbono d'intorno. E se l'uomo dà loro beccare comino, e ungeli l'ale di balsamo, elli menano grande torma di colombi ad albergo allo loro colombaio. E se l'uomo dà loro beccare orzo cotto e caldo, elli ingenerano figliuoli assai. E vuolsi mettere per li cantoni delle colombaie spine e altre cose, sì che mala bestiuola non vi possa andare.

E sappiate che si trova nella santa Scrittura tre colombe: l'una che portò l'olivo a Noè, quando era nell'arca; l'altra a David; e l'altra che apparve al battesimo del nostro signore Gesù Cristo.

quando si montano: quando si congiungono.

prende li funi... dell'impiccato: il passo è tradotto da Palladio, I, 24: « Non pereunt neque locum deserunt si per omnes fenestras aliquid de strangulati hominis loro, aut vinculo, aut fune suspendas ». Plinio XI, 64 avverte però di non mettervi un dente, perchè « dentes hominum columbarum fetus implumes necant ».

comino: seme odoroso, specie d'anace. « Inducunt alias, si cymino pascantur adsidue, vel hirci alarum balsami liquore tangantur. Fetus frequentant si hordeum torrefactum vel fabam vel eruum saepe consumant ». *Ibid.*

vuolsi mettere spine e altre cose: « rutae ramulos oportet contra animalia inimica suspendere ». *Ibid.*

si trova nella Santa Scrittura: « in Sacra Scriptura tres columbas legendo repperi.... columbam scilicet Noe, columbam David, columbam Jesu Christi ». Ugo da S. Vittore, I, 1. La colomba di Noè è ricordata nel Genesi, VIII, 10; quella di David nel Salmo LXVII: « pennae columbae deargentatae et pectora dorsi eius in pallore auri »; quella di Gesù nel Vangelo di S. Matteo, III, 16, dove si narra il battesimo di Cristo nel fiume Giordano.

Capitolo XX.

Del corbo.

Corbo è uno uccello grande, ed è tutto nero. E quando vede nascere i suoi figliuoli con le calugini bianche, sì non crede che siano suoi figliuoli, e' partesi dal nido, e poi a pochi dì vi torna. E vedendo che quelle penne vengono annerendo, sì li comincia da capo a nudrirli.

Elli vivono di carogna, e quando trovano la carogna, la prima cosa che beccano sono gli occhi, e dopo l'occhio, beccano il cervello.

E sappiate che 'l corbo fu quello uccello che Noè mandò per cercare la terra, e non tornò. E molti sono che dicono che egli rimase per beccare carogna. E altri dicono ch' egli annegasse per la grandissima moltitudine dell' acqua.

calugini: peluria, lanugine. « Corvus suos fetus non sua esse fatebatur pignora, usque dum nigri argumento coloris, hoc quasi secum disputando probabat ». Alanus de Insulis.

Il simbolismo di questa leggenda è chiaramente espresso nell'*Acerba*, III, 24:

> Nasce omne corvo, per natura, bianco,
> E pascese dal cel de dolce manna,
> Per qual el patre sente doglia al fianco
> Fin che non vede in lui le penne negre.
> . . . .
> Cossì è l'anima nostra bianca e necta,
> Tabula rasa, ove non è peccato;
> Doventa negra po' che se delecta.
> El vizio la nutrica, e lei conduce
> E cieca e negra ne l' eterno stato,
> Spogliandose da sè la degna luce.

la prima cosa che beccano: « prior in cadaveribus oculum petit ». Isidoro, XII, 7, 43.

che Noè mandò per cercare la terra: V. Genesi, VIII, 6.

moltitudine: copia. Fra le superstizioni popolari relative al corvo,

Capitolo XXI.

Della cornacchia.

Cornacchie sono di molto grande vita. E dicono molti uomini ch' esse indovinano quello che dee addivenire all' uomo. E questo soleano molto dire gli antichi, e mostravanlo per molte ragioni. Se l'uomo n'è maestro di conoscere quelle dimostrazioni ch' elle fanno alle fiate, puote l' uomo conoscere quando dee piovere, chè le gridano molto, e fanno grande sbattere d'ali. E amano tanto li loro figliuoli, che poi che sono grandi usciti del nido, sì li vanno molto seguitando, e imbeccando siccome fossero piccoli.

Capitolo XXII.

Delle cotornici, o ver quaglie.

Cotornice è uno uccello che' Franceschi chiamano greoce, però che fu prima trovato in Grecia. E intendete come d'istate

giova ricordare quella riferita da Eliano, I, 48, che raccomanda di usare le ova di corvo per annerire barba e capelli, ma chi se ne spalma tenga la bocca piena d'olio, altrimenti diverrebbero neri anche i denti, e non si potrebbero imbiancare se non a grande stento!

indovinano quello che dee addivenire: « aiunt augures hominum curas significationibus augere, insidiarum vias monstrare, futura praedicere. Magnum nefas haec credere, ut Deus consilia sua cornicibus mandet ». Isidoro, XII, 7, 44.

quando dee piovere:

> Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.
>
> *Georgicon*, I, 388.
>
> Dura satis rostro ceu pulsat pectora cornix,
> Imbriferos fluxus cum vocat ore procax.
>
> *Theodulf.*

greoce: grecische, (ingl. *grouse*).

vanno oltre mare a molte insieme; e però che l'astore piglia tuttavia la prima ch'esce e si dimostra dinanzi all'altre, eleggono per lor capitano e per loro guida un uccello d'altro lignaggio, perchè l'astore abbia che prendere, e che elle vadano a salvamento. E sappiate che le loro vivande sono velenose semenze, per ciò li savi antichi hanno vietato che nullo uomo ne mangi, per ciò che quello solo è quello animale il quale cade in paralasia, e cade sì come fa l'uomo paralitico.

Elle dottano molto del vento all' ostro, sì com' elle mostrano; e molto s'adagiano del vento a tramontana, perchè è secco, e molto leggiero.

Capitolo XXIII.

Della cicognia.

Cicoğnia è uno grande uccello, e sono senza lingua, e per ciò fanno gran romore col becco, battendolo molto insieme. E

l'astore piglia la prima: « primam earum terrae adpropinquantem accipiter rapit ». Plinio, X, 23.

sono velenose semenze: « coturnicibus veneni semen gratissimus cibus, quam ob causam eas damnavere mensae; simulque comitialem propter morbum despui suetum, quem solae animalium sentiunt, praeter hominem ». *Ibid.*

E dottano molto: temono il vento australe: « austro non volant, umido scilicet et graviore vento; aquilone maxime volant ». *Ibid.*

e sono senza lingua: « aves istas ferunt linguas non habere, verum sonum quo crepitant oris potius quam vocis esse ». Solino, XL, 25.

Così la descrive Adelmo:

Candida forma nitens, necnon et furva nigrescens
Est mihi, dum varia componor imagine pennae,
Voce carens tremulo faxo crepitacula rostro.
Quamvis squamigeros discerpam dira colubros
Non mea lethiferis turgescunt membra venenis.
Sic teneros pullos prolemque nutrire suesco
Carne venenata, tetroque cruore draconum.

sono nimiche delle serpi; e però dissero li savi antichi che nessuno ne mangiasse. E' tornano nelle parti di Europa alla primavera. E fanno loro nidi sopra alle grandi abitazioni. E mettono sì grande studio a nutricare loro figliuoli, che ad alcuna caggiono tante penne che non puote volare, sì che conviene che li figliuoli nutriscano lei, com'ella ha nutricati loro, infino ch' ella ha remesse le sue penne. E questo si è spesse volte.

Un uomo dell' arcivescovado di Milano mise uno uovo di corbo in uno nido di cicognia: quando questo fue nato, il maschio vi menò una grande quantità di cicognie. E quando lo videro così diverso a loro natura, elle corsero addosso la femina, e ucciserla villanamente.

E quando la state finisce e comincia lo verno, elle si partono della contrada di Europa a grande compagnia insieme, e vannosene in Mauritania, cioè in Africa, dalla parte di mezzodì. E quelle che giungono troppo dietro all'altre sono prese e spennate e percosse dall' altre malamente.

Capitolo XXIV.

Delli ibes.

Ibes è uno uccello simigliante alla cicognia, ed usa in Egitto per lungo il fiume del Nilo. E non si pascono se non

li figliuoli nutriscano lei: « eximia illis circa filios pietas, nam adeo nidos impensius fovent ut adsiduo incubitu plumas exuant. Quantum autem tempus impenderint in fetibus educandis, tantum et ipsae invicem a pullis suis aluntur. » Isidoro, XII, 7, che copia da Solino, *loc. cit.*

E quelle che giungono troppo dietro l'altre: « Quis igitur illis poenam disertionis indixit? Quis derelictae militiae supplicia praescripsit formidolosa: ut nulla prosequendis hospitalibus turmis sese subtrahere nitatur, sed certatim omnes deductionis munere officioque fungantur? ». Ambrogio, V, 16.

di piccoli pesci, e d' uova di serpenti, e di bestie morte, ch' elle trovano lungo la riviera. E questo addiviene perchè non mette piede in acqua, chè non sa nuotare. E quando si sentono alcuna malizia nel loro corpo per le vivande ch'elle mangiano, sì se ne vanno al mare e beono dell' acqua, ed empiesene bene la sua gorgia, e mettesi il becco di dietro a modo di cristeo, e cacciasi quell'acqua in corpo, e in quel modo purga la sua malizia.

E però dicono che Ipocras, lo grande medico, trovasse il cristeo a quello esempio. E però potemo noi conoscere che uccelli e bestie hanno cognoscimento, secondo che loro natura gli ammaestra.

e di bestie morte: per questo suo cibarsi d'animali morti, l' ibis era considerato nella simbologia m. evale come l' immagine del peccatore. Ecco come ne parla Guillaume le Clerc nel *Bestiaire:*

Cest oisel de malveise vie
Il signefie veirement
Le chaitif pecheor dolent
Qui en peichée sejorne e maint.
E nule feiz n'ataint
As viandes espiritels.
Totes voies vit des charnels.
Et quels sont les charnels viandes?
Orgoil e fornication
Coveitise, yvresce et avarice,
Envie, qui mult est mal vice.
Tels viandes use li las
Qui n'ose, ne qui ne voelt pas
En la bele ewe clere entrer,
Ne aprendre iloec a noer.
As bons peissons qu'il trovereit
Si en la clere ewe veneit.

mettesi il becco di dietro: « rostri aduncitate per eam partem se perluens qua reddi cibarum onera maxime salubre est ». Plinio, VIII, 27.

Ipocras: Ippocrate, celebre medico greco del V secolo a. C.

Capitolo XXV.

Del cecino.

Cecino è uno molto grande uccello, con le penne tutte quante bianche e con la carne nera, ed usa a fiumi ed a tutte acque grandi nuotando. E' portano il capo alto, chè non lo mettono in acqua. E quando li marinari lo trovano, dicono ch'è buono incontro. E hanno il collo molto lungo e cantano molto dolcemente. E volentieri ascolta; quando oda cantare, o sonare suono di zampogna, dolcemente vi si raunano. E quando viene al morire, una penna del capo gli si dirizza al cervello, ed egli lo cognosce bene, ed allora comincia a cantare infino che muore, ed in questo modo finisce sua vita.

Cecino: *cycnus*, cigno. « Nautae vero sibi hunc bonam prognosim facere dicunt, sicut ait Aemilius;

> Cygnus in auspiciis semper laetissimus ales,
> Hunc optant nautae, quia se non mergit in undas ».
>
> *Isidoro*, XII, 7, 19.

E volentieri ascolta: « e quando uomo li sona uno stormento che si chiama arpa, sì s' accorda con esso in cantare, sì come lo fischio con lo tamboro ». *Best. tosc.*, pag. 27.

quando viene al morire:

> Atressi col signes fai,
> Quan dei murir, chan.
>
> *Pairol.*

> Il cecer canta più gioiosamente
> quando vene a lo suo finimento.
>
> *Jacopo da Lentini.*

CAPITOLO XXVI.

Della fenice.

Fenice è un uccello il quale è in Arabia, e non è più d'una al mondo, ed è di grandezza d'aquila. E ha la testa due creste, cioè una da ciascuno lato sopra le tempie, e le penne del collo sono molto rilucenti come di paone; dalle spalle infino alla coda ha colore di porpora, e la coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli che abitano in Arabia, che per loro è veduto molte volte.

Fenice. *Museo di Aquileia.*

e non è più d'una al mondo: « dont il n'a plus que un sol en tres tout le monde ». Correggo le stampe che leggono « non è più in altro mondo », perchè se codesta lezione esclude che la fenice possa vivere fuori dell'Arabia, non implica che essa sia, secondo quanto è detto più avanti ed è affermato da tutti gli scrittori pagani e cristiani, « toto orbe singularis et unica ».

ed è di grandezza d'aquila: così afferma Erodoto, (*De Aegypto*, II, 73), il quale però confessa di non averla vista se non dipinta, ed aggiunge che viene in Egitto ad intervalli di 500 anni.

E ha la cresta due teste: a differenza del pavone, che ne ha una sola a sommo del capo, la fenice ne ha due, lateralmente alle tempie. Una bella descrizione trovasi nel poemetto *De Phoenice*, attribuito a Lattanzio:

> Mirandam sese praestat, praebetque videnti,
> Tantus avi decor est, tantus abundat honor.
> Principio color est, qualis sub sidere coeli,
> Mitia quem croceo punica grana legunt.

E dicono alcuni ch' ella vive cinquecentoquaranta anni. Ma li più dicono ch'ella invecchia in cinquecento anni. Altri sono che dicono ch'ella vive mille anni.

Qualis inest foliis, quae fert agreste papaver,
Cum pandit vestes Flora rubente solo.
Hoc humeri pectusque decens velamine fulgent.
Hoc caput, hoc cervix, summaque terga nitent.
Caudaque porrigitur fulvo distenta metallo,
In cuius maculis purpura mixta rubet.
Clarum inter pennas insigne est desuper, Iris
Pingere ceu nubem desuper alta solet.
Albicat insignis mixto viridante smaragdo;
Et puro cornu gemmea cuspis hiat.
Ingentes oculi; credas geminos hyacinthos,
Quorum de medio lucida flamma micat.
Aequatur toto capiti radiata corona
Phoebei referens verticis alta decus.
Crura tegunt squamae fulvo distincta metallo,
Ast ungues roseo pingit honore color.
Effigies inter pavonis mixta figuram
Cernitur, et pictam Phasidis inter avem.

Le stesse cose ripete Solino, XXXIII, 11, 14.

cinquecentoquaranta: il testo francese DLX. Isidoro la dice « quingentis et ultra annis vivens », ma la maggior parte degli scrittori sta per i cinquecent' anni.

Una est, quae reparet, seque ipsa reseminet ales;
Assyrii Phoenica vocant: non fruge, nec herbis
Sed thuris lacrymis et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae,
Ilicis in ramis, tremulaeve cacumine palmae
Unguibus et pando nidum sibi construit ore,
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas
Quassaque cum fulva substravit cynnama myrrha;
Se super imponit: finitque in odoribus aevum.
Inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos,
Corpore de patrio parvum Phoenica renasci.

Ovidio (*Metamorfosi*, XV).

Così per li gran savii si confessa
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesim' anno appressa.

E quando ella è cotanto vivuta, ed ella cognosce alla sua natura che la sua morte s' appressa, per aver vita ella sì se ne va a' buoni arbori savorosi e di bono odore, e fanne un monticello, e favvi apprendere il fuoco. E quando il fuoco è bene acceso, ella v'entra dentro, dritto al sole levante. E quando è arsa, in quel dì esce dalla sua cenere uno vermicello. Al secondo dì è creato come un picciolo pulcino. Al terzo dì è grande sì come dee essere, e vola in quel luogo

> Erba nè biada in sua vita non pasce,
> Ma sol d' incenso lagrime ed amomo:
> E nardo e mirra son l' ultime fasce.
>
> *Inferno*, XXIV, 108.

L'esistenza della fenice non pareva doversi revocare in dubbio, dal momento che uno storico autorevole come Tacito afferma negli *Annali*, VI, 28, che « essendo consoli Paulo Fabio e Lucio Vitellio, (1) voltati molti secoli, venne la fenice in Egitto ». Solino, XXXIII, 14, aggiunge che in quell'occasione essa venne fatta prigioniera, portata a Roma per comandamento dell' Imperatore Claudio, e mostrata pubblicamente nel comizio. (Vedi anche Plinio, X, 2).

Al terzo dì è grande: questo rinascere della fenice dopo tre giorni simboleggiava per i Cristiani la resurrezione del Salvatore, e con tale significato simbolico la ritroviamo scolpita sul portale della chiesa di S. Lorenzo a Norimberga e nel duomo di Magdeburgo. Più di frequente la si vede appollaiata sopra i rami d'una palma, perchè dice Plinio « a phoenice, id est palma, vocatur ». Sopra un albero apparve anche ad Alessandro: « viddono un grande albero nel quale non aveva foglie nè frutta, e sedevavi uno uccello ch'aveva una cresta simigliante a quella del paone. Le piume di quello uccello erano di più colori e di maravigliosa beltade; elle risprendieno più che oro o pietre preciose ». Non infrequente nei primi secoli era la rappresen-

(1) L'anno 34 dell'era volgare.

ove usa, e dov' è la sua abitazione. E sì dicono molti che quel fuoco fa un prete d'una città che ha nome Eliopolis, là ove la fenice si arde, sì come il conto ha divisato dinanzi.

Capitolo XXVII.

Della grue.

Grue sono una generazione d'uccelli che vanno a schiera, come i cavalieri che vanno a battaglia, e sempre vanno l'uno

tazione della fenice sui sepolcri cristiani, perchè insegna Commodiano di Gaza:

Sicut avis Phoenix meditatur a morte renasci,
Dat nobis exemplum post funere surgere posse.

Frequente il ricordo di essa anche nei poeti della scuola siciliana:

L' augel fenice s' arde veramente
per ritornare a novel nascimento.

Jacopo da Lentini.

Come a fenice avvene
vorria m' addivenisse,
. . . .
che s' arde e poi rivene.

Pier della Vigna.

Eliopoli: la città del Sole, nel basso Egitto, al principio del Delta. Secondo P. Mela, III, 8, la fenice va ad ardervi le ossa del suo primo corpo, dopo che si è rinnovata. « Cum adolevit, ossa pristini corporis inclusa murra Aegyptum exportat, et in urbem quam solis adpellant flagrantibus arae bustis inferens, memorando funere consecrat ».

che vanno a schiera: « Volantes ordinem servant, et hac moderatione omnem laborem allevant; ut per vices fungantur ductus suo munere. Praecedit enim una ceteras praestituto sibi tempore, et quasi ante signa praecurrit; deinde convertitur, et sequenti sortem ducendi agminis cedit ». Ambrogio, V, 15.

E come i gru van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga.

Inferno, V, 46.

dopo l'altro, sì come fanno i cavalieri in guerra. E sempre ne va uno dinanzi, sì come gonfaloniere, e quello li mena e conduce con la sua boce. Egli gastiga tutti quelli della sua schiera, ed ellino gli credono, ed ubidiscono alla sua volontade. E' va innanzi, e dall' una parte e dall' altra gli vanno appresso. E quando questi ch' è capitano è stanco di guardarle, chè la sua boce è arantolata e roca, non si vergogna che un'altra ne vegna in suo luogo, ed ella torna a schiera, e vola con le altre. E quando v'è alcuna che sia stanca, che non possa volare con l' altre, elle l' entrano allora sotto, e tanto la portano in questo modo, ch'ella ricovera sua forza, tanto ch' ella vola con l' altre.

E la state abitano in Asia verso la tramontana. E 'l verno abitano verso le marine, perchè non v'ha così grande freddo; e molto grande quantità di loro ne passano in Africa.

E quando vegnono a passare lo mare, elleno inghiottiscono molto sabbione, e piglia ciascuna di loro col piè una pietra, per potere meglio volare incontra 'l vento. E quando hanno passato mezzo il pelago, elle si lasciano cadere la pietra, secondo che dicono li marinari che n'hanno molte volte vedute; ma l' arena non lasciano infino a tanto ch' elle non sono in luogo ov'elle possano avere pastura. E quando sono in terra dov' elle vogliano abitare, simigliantemente si tengono buona compagnia e sicura. Chè la notte, delle dodici

Egli gastiga : « castigat autem voce quae cogit agmen. At ubi raucescit, succedit alia ». Isidoro, XII, 7, 15.

quando vengono a passare lo mare : « Pontum transvolaturas certum est... saburram stabiliri; cum medium transierint, abici lapillos e pedibus, cum attingerint continentem et e gutture harenam ». Plinio, X, 23.

buona compagnia e sicura : « Quam grues in nocte sollicitam exercent custodiam! Dispositos vigiles cernas: et, ceteris consortibus quiescentibus, aliae circumeunt et explorant ne qua parte insidiae tendantur. Post ubi vigiliarum tempus fuerit im-

'una, prendono una pietra col piede, e vegghiano, ed altre ve n'è che vanno dintorno guardando quelle che dormono, e quando elle sentono alcuna cosa che possa temere danno, elle gridano molto, sì che l'altre si sentono tutte. E quando queste hanno tanto vegghiato, quanto è loro costume, elle si vanno a posare, e l'altre vegghiano in loro luogo, e fanno loro guardie, secondo loro ordine e loro costume.

E loro tempo puossi apertamente conoscere, ch' elle anneriscono quando vegnono nel tempo.

Capitolo XXVIII.

Della upupa.

Upupa è uno uccello con una cresta in capo, e vivono di cose putride e laide, e però è il loro fiato puzzolente molto.

pletum, perfuncto munere, in somnum se praemisso clangore componit, ut excitet dormientem, cui vicem muneris traditura est ». *Ibid.* « Questa grua si puote assomigliare a provvidenza, da la quale doverebbeno gli uomini del mondo imprendere che ciò ch' elle fanno di guardia si fanno perchè alcuna di loro non sia presa e morta; dunque ben ci dovemo noi sapere guardare che non possiamo essere impediti nè corporalmente nè spiritualmente ». *Best. tosc.*, pag. 43.

prendono una pietra: « nocte excubias dividunt, et ordinem vigiliarum per vices faciunt, tenentes lapillos suspensis digitis, quibus somnos arguant; quod cavendum erit clamor indicat ». Ambrogio, *loc. cit.*

E loro tempo puossi cognoscere: « Aetatem in illis color prodit, nam senectute nigrescunt ». Isidoro, XII, 7, 15.

vivono di cose putride: « upupa a Graecis sic dicta, eo quod stercora humana consideret et fetenti pascatur fimo, avis spur-

E quando le loro madri invecchiano tanto che non possono bene volare, li loro figliuoli le prendono e mettonle nel nido, e spennanle tutte, ed ungono loro occhi, e tengonle coperte con le loro ale, e tanto le portano beccare, infino ch'elle possono bene volare, sì come è mestiero.

cissima, semper in sepulcris et humano stercore commorans ». Isidoro, XII. « Haec avis sceleratos peccatores significat, scilicet quia sordibus peccatorum adsidue delectantur ». Rabano Mauro, VIII, 6.

La lupica bellissima è di fore,
Con belle penne si fa portamento,
De sterco è nata e in esso vive e muore,
De quello cibo piglia nutrimento,
Tale è la natura de lo peccatore.
Adornasi de drappi de colore
Dentro è fetidissimo e puzzolento.

Best. moralizzato.

quando le loro madri invecchiano : « De upupa Physiologus dicit quod cum senuerit et volare non possit, filii eius ad eam veniunt et pennas vetustissimas e corpore ipsius evellunt, eamque fovere non cessant, et donec iterum pennae novae crescant, cibis sustentant ». Ugo da S. Vittore, I, 52. Si legge nel *Fiore di virtù* (capo IV) : « E puossi appropriare la virtù della misericordia alli figliuoli d'uno uccello c' ha nome ipega, che quando veggiono invecchiare lo padre e la madre, sicchè pèrdino il vedere, che non possino volare, sì gli fanno un nido, e ivi dentro li pascono, e poi gli traggono tutte le penne vecchie, e massime quelle che sono d'intorno a gli occhi, e pascongli insino a tanto che sono cresciute tutte le penne, e così per natura si rinnovano, e torna loro la veduta ». All' upupa si attribuivano virtù magiche singolari : si diceva che nel suo nido erano tre pietre che poste sotto il capezzale di un dormiente gli facevano palesare nel sonno i propri segreti ; il suo occhio destro chiuso entro un medaglione d'oro, faceva apparire i demoni nelle tenebre ; e così pure il suo sangue procurava a chi ne fosse macchiato incubi spaventosi. Vedi Isidoro XII, 8, 66, e

Capitolo XXIX.

Delle rondine.

Rondina è uno piccolo uccello, ma ella non vola diritto, anzi vola diversamente, e la sua pastura prende volando, e non posando, e si è preda degli altri uccelli cacciadori. Tuttavia per sicurtà abitano tra uomini, e li loro nidi fanno sotto le case e sotto tetti e sotto altre coperture, e non mai di fuori. E sì dicono i più ch' elle non entrano in case che debbiano cadere. E fanno loro nido di loto e di paglia, e per ciò ch'ella non è di tanto podere ch' ella possa portare lo loto, si bagna nell' acqua le penne dell'ale, e poi le mette nella polvere, e quello che vi si appicca porta, ed edifica il suo nido.

E quando li suoi figliuoli perdono la veduta per alcuna

il Lapidario pubblicato dal Pitra negli *Analecta Spicilegii Solesmensis*, vol. II, pag. 645.

> Del sangue de la upupa chi s' ogne,
> Da spiriti, dormendo, vederassi
> Essere preso, che non par che sogne.
>
> *Acerba*, III, 16.

vola diversamente: ora alto alto, or terra terra.

sua pastura prende volando: « sola avium non nisi in volatu pascitur ». Plinio, X, 24.

non entrano in case, ecc.: « lapsura deserit nec appetit culmina ». Isidoro, XII, 7, 70.

li suoi figliuoli, ecc.: « et è provata cosa che se omo trae li occhi a li rondinilli quando sono in del nido, per provare quello che è scripto, sì va per una erba e ponela loro sopra l'occhi e rende loro lo vedere ». *Best. tosc.*, pag. 46. Questa credenza si fonda sopra un passo di Ambrogio, V, 17: « si pulli eius caecitate

cagione, ella porta loro d'un'erba che ha nome celidonia, e danne loro a beccare, e ricoverano la veduta secondo che molti dicono.

Ma l' uomo dee guardare li suoi occhi dal loro uscito, per ciò che Tobia ne perdè la veduta, sì come conta la Bibbia.

suffossi oculos sivi compuncti, habet quoddam medendi genus ». Onde si legge in Adelmo:

> Si vero quisquam pullorum lumina laedat,
> Adfero compertum medicans cataplasma salutis,
> Quaerens campestrem proprio de nomine florem.

celidonia: dal greco χελιδών, che significa appunto rondine. Con questo nome i *Lapidari* designano anche una pietra che, dice il poeta dell' *Intelligenza*, « criasi nel ventre de la rondinella », ed ha molte virtù, perchè, sciolta nell'acqua, rischiara la vista; portata addosso in un sacchetto di lino, vince i languori e la frenesia, dà forza e coraggio all' uomo, facondia all' oratore, e scaccia le febbri e i cattivi umori.

> At chelidonius lapis est quem gignit hirundo,
> Ventre gerens pretium quo digna sit ipsa necari.
> Ex lino facto decet hunc involvere panno,
> Et sic in chela clausum portare sinistra,
> Et dilutus aqua languentia lumina sanat.
> Ipse lapis... febres extinguere fertur
> Et simul humores compescere quosque nocivos.
>
> *Marbodo.*

Tobia: v. Libro di Tobia, cap. II. « Contigit autem ut ex nido hirundinum illi dormienti calida stercora inciderent super oculos ejus, fieretque caecus ».

Capitolo XXX.

Del pellicano.

Pellicano è uno uccello in Egitto di cui li Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono i padri, e fedisconlo con l'ali per mezzo il volto, ond'egli se ne crucia in tal maniera ch'elli gli uccide. E quando la madre li vede morti sì li piange tre dì, tanto ch'alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra gli occhi de'suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi senza vita, e il

Pellicano. *Notre-Dame di Parigi.*

fedisconlo per mezzo il volto: non per tradimento, ma per inavvertenza nello scherzare con lui, secondo il *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival: « Pelicans est un oiseaux qui moult aime ses faons, et tant les aime que il se jeu volontiers à els. Et quant il voient que lor pere se jeue à els, il s'en fient tant qu'il osent bien aussi jouer, et tant li volent devant le vis qu'il li fierent de ses eles es oelz. Et il est de si orgoilloise maniere qu'il se corrouce et les ocit ».

ch'elli gli uccide: « Fertur (si verum est) eam avem occidere natos

padre li guarisce col suo sangue, in tal maniera ch'egli ne muore. Ma come si sia, la santa Chiesa lo testimonia, là ove David per bocca di Cristo disse: Io sono venuto a similitudine del pellicano.

E sappiate che di pellicani sono due maniere. L'una che

suos eosque per triduum lugere, deinde seipsam vulnerare et aspersione sui sanguinis vivificare ». Isidoro, XII, 7.

Onorio di Autun ha tentato di spiegare il significato simbolico di codesta uccisione, dicendo che il pellicano rappresenta il Signore, il quale tanto dilesse gli uomini da sacrificare per essi il suo figliuolo, che poi risuscitò da morte. (*Op. cit.*, *De Paschali Die*). Secondo altri scrittori il pellicano si svena per ridar vita ai figli uccisi dalla serpe.

El pellicano col paterno amore
Tornando al nido, fatigando l'ale,
Tenendo li soi nati sopra 'l core,
Vedeli occisi da l' impïa serpe,
E tanto, per amor de lor, glien cale
Che lo so lato fin al cor discerpe.
Plovendo 'l sangue sopra li soi nati
Dal cor che sentì le gravose pene,
Tosto da morte in vita son tornati.

L'Acerba, III, 6.

Io sono a similitudine: « factus sum similis pellicano solitudinis ». (Salmo CI, 7).

Cet oisel signifie
Le fiz Sancte Marie.
E nus si oisel sumes
En faiture de humes,
Si sumes relevé,
De mort resuscité
Par le sanc precius
Que Des laissat pùr nus!

Philippe de Thaun.

sono di due maniere: « pelicanus, avis parva, quae solitudine delectatur. Est et aliud pellicanorum genus in Nilo, poene cygnis simile, nisi quod paulo majores sunt ». S. Eucherio, *Instructionum* Lib. II, 11.

usa alle riviere, e vivono di pesci, e gli altri che sono di boschi e campestri, e vivono di lucerte e d' altre serpi e bisce.

Capitolo XXXI.

Della pernice.

Pernice è uno uccello che per bontà di sua carne sempre è cacciata per gli uccellatori. Ma molto sono peccatrici per lo calore della lussuria. Elle si combattono per le femine in tal maniera ch'elle perdono la conoscenza della loro natura, ed usano li maschi insieme sì come con le femine. E sì dicono molte genti, che quando le femine sono di calda natura, elle concepono di vento che viene da lato del maschio.

E sì dicono molti di loro malizie, ch' elle furano l' uova l'una all'altra. E quando sono nate, udendo la boce della diritta madre, sì si partono da quella che l' ha covate, e vannosene con lei.

per lo calore della lussuria: « inter se dimicant mares desiderio feminarum; victum aiunt venerem pati ». Plinio X, 33.

concepono di vento ecc.: « si contra mares steterint, feminae a ra ab iis flante praegnantes fiunt. » *Ibid.*

> In femina lo maschio transfigure,
> Perdice, descordandose lo sesso
> E, quando po', de l'altri l'ova fure.
>
> *Acerba*, III, 14.

furano l'uova: « perdicem astutam, quae aliena ova diripiat, et corpore foveat suo, sed fraudis suum fructum habere non posse, quia cum eduxerit pullos suos, amittit eos, quia, ubi vocem eius audierint quae ova generavit, relicta ea, ad illam se naturali quodam munere et amore conferunt quam veram matrem cognoverint ». Ambrogio, V. 3.

della diritta madre: della vera madre.

E sappiate che la pernice fa suo nido di spine e di piccoli stecchi, e le loro uova cuoprono di polvere. E spesse volte la madre tramuta li suoi figliuoli d'un luogo in un altro per paura del suo maschio. E quando alcuna persona s'approssima al nido loro, ella si mostra da presso e fa sembianza che non possa volare, infino a tanto ch'ella è dilungata dal nido.

Capitolo XXXII.

Del pappagallo.

Pappagallo è una generazione d'uccelli verde, e hanno il becco torto a modo di sparviere, e hanno maggior lingua e la più grossa che nessuno altro uccello, secondo la sua grandezza. Per che egli dice parole articolate, sì come l'uomo, se gli è insegnato l' anno ch' egli nasce, perchè dal primo anno innanzi sono sì duri e sì ingrossati, che non imprendono cosa che sia loro insegnata, e sì 'l debbe l'uomo castigare con una piccola verghetta di ferro. E dicono quelli d' India che non n'ha in nessuna parte se non in India; e di sua natura salutano secondo il linguaggio di quella terra. E quelli che hanno cinque dita sono più nobili; e quelli che n'hanno tre sono di

fa il suo nido di spine: « spina et frutice muniunt receptaculum; ovis stragulum molle pulvere contumulant ». Plinio, *loc. cit.*

E quando alcuna persona s'approssima: « si quis ad nidum coepit accedere, procurrit ad pedes eius, praegravem aut delumbem sese simulans, at procurrit iterum jamjam prehensurum effugiens, donec in diversum abducat a nidis ». *Ibid.*

con una verghetta di ferro: « hoc, cum loqui discit, ferreo verberatur radio; non sentit aliter ictus ». Plinio, X, 41.

se non in India: « sola India mittit avem psittacum colore viridem torque puniceo ». Solino, LII, 43.

vile lignaggio. E tutta sua forza hanno nel becco e nel capo. E tutti i colpi e cadute ricevono nel capo, s'elli non li possono schifare.

Capitolo XXXIII.

Del paone.

Paone è un uccello grande, di colore biadetto la maggior parte, ed è semplice e molto bello, ed ha testa di serpente, e voce di diavolo, e petto di zaffiro e molto ricca coda, e di diversi colori, onde egli si diletta maravigliosamente, tanto che quando vede gli uomeni che guardano la sua bellezza, ed egli rizza la coda in suso per avere lode. E tanto la dirizza che mostra la parte di dietro villanamente, e molto ha a dispetto la laidezza de' suoi piedi, e la sua carne è molto dura maravigliosamente e di soavissimo odore.

biadetto: azzurro chiaro.
voce di diavolo: sgradevole.

> Voce ha maligna, capo de serpente,
> Le penne paion d'angelica bellezza,
> Li passi de latrone fraudolente.
>
> *Acerba*, III, 21.

la laidezza de' suoi piedi:

> Gode de soa bellezza ne la rota,
> Guardandosi a li pedi, ha gran tristezza,
> E l'alegrezza da lui sta remota.
> O tu che intorno toa bellezza miri,
> Che sì la sciocca gloria t' enbarda,
> Se hai intellecto, come non sospiri?
> Guarda li pedi e li veloci passi
> Che fai verso la morte che te guarda,
> E como el tempo che traluce lassi!
>
> *Ibid.*

e la sua carne è molto dura: l'incorruttibilità della carne del

CAPITOLO XXXIV.

Della tortola.

Tortola è uno uccello di gran castitade, e volentieri dimora dilungi da gente. E tutto verno dimora ne' buchi degli arbori, quando le penne le sono cadute, e fa il nido de' suoi figliuoli, e questo nido mura e fascia d' una erba che ha

pavone, già affermata da S. Agostino (*De Civit. Dei*, lib. XXI, 4) e ripetuta poi da altri scrittori medievali, fece considerare quest'animale come il simbolo della immortalità. « Eius caro », dice Isidoro, « tam dura ut putredinem vix sentiat, nec facile coquatur ».

Pulcher et excellens, specie mirandus in orbe,
Ossibus et nervis et rubro sanguine cretus,
Cum mihi vita comes fuerit, nihil aurea forma
Plus nitet; et moriens numquam mea pulpa putrescit.

Adelmo.

La cosa però è negata da Cecco d'Ascoli:

Ciò che se dice non è tutto vero
Che, morto, lo paon non se corrompa:
Quel che già vidi, tolla el to pensero.
Ben se conserva assai, ma non d'augusto,
E quando el sole in Cancro mostra pompa
De lui s'accorge el naso et anche el gusto.

è uccello di gran castitade: v. Ambrogio, V, 19.

Turtur inane nescit amare,
Nam semel uni nupta marito,
Nocte dieque juncta manebit.
Absque marito nemo videbit.
Sed viduata si caret ipso,
Non tamen ultra nubet amico;
Sola volabit, sola sedebit,
Et quasi vivum semper tenebit,
Operiensque casta manebit.

Hildeberto.

nome sachiel, perchè alcuna cosa che contraria sia loro non vi puote andare.

E sappiate che la tortola è sì amabile al suo marito, che quando ella il perde per alcuna cagione, mai non s'accosta a nessuno altro, per castitade, o per paura ch'ello non torni; [chè per certo elle il vanno molto cercando, e quando non lo possono trovare, e conosce che è perduto, allora osserva castitade, e più non bee acqua chiara, e non si posa mai in alcun ramo verde, anzi sempre in secco].

dilungi di gente:

> Soletto come tortora vo' gire,
> Sol partire mia vita in disperanza.
>
> *Guinizelli.*

una erba che ha nome sachiel: (franc. *esquille,* latino *scilla*) « Turtur nido suo, ne pullos incurset lupus, scillae folia superiacit. Novit enim quod hujusmodi folia lupi fugere consuerint ». Ambrogio, VI, 4.

Con le foglie dell'*esquille* si faceva un unguento assai in uso nel M. Evo, che si chiamava *Squilicitum*. Eccone la ricetta:

> R) : Squillae uncias duas,
> Capsie ellebori ana,
> Unciam unam piperis nigri,
> Castoreti, euforbii, senapis, ana unciam semis.

Haec omnia pulverizentur et cum olio buliantur laurino, denum addatur cerae uncias duas, viridae aeris unciam semis.

Con quest' unguento il medico Granville curò Amedeo VII, il Conte Rosso. (V. Cibrario, *Econ. pol. nel M. E.*, I, pag. 338).

più non bee acqua chiara:

> De che t'allegri, anima tapinella
> Che hai offeso a l'alta signoria?
> Vedi l'esempio de la tortorella
> Quando ha perduto la sua compagnia,
> Non se pone maio in verde ramitella
> Nè d'acqua chiara mai non beveria,
> Sta dimenticata, come vedovella
> De l'amore e de la orlosia.
>
> *Best. moralizzato.*

Capitolo XXXV.

Dell'avoltoio.

Avoltoio è uno uccello molto grande, simigliante all'aquila. e, secondo che dicono molti, egli sente odore più che niun altro animale: ch' egli sente la carogna più di cinquecento miglia. In quelle parti ov'elli usano di stare, è molta uccisione d'uomini, o grande mortalità di bestie.

E concepono senza congiungimento di maschio e di femina, e fanno li figliuoli che vivono più di cento anni. E sappiate che elli non beccano di nessuna carogna, s'elli non la levan prima di terra. E volentieri vanno per terra per li grandi unghioni ch'elli hanno.

La tortora per Guillaume le Clerc simboleggia la Chiesa, che sofferse nel veder preso e crocifisso il suo sposo divino, e dopo che l'ebbe perduto, rimase sempre fedele a lui.

> **Toz jors s'est puis a lui tenue,**
> **Ne se volt faire a altre drue,**
> **Ne joindre ne acompagner.**
> **Toz jors se tent a son pareil,**
> **Jesu Crist, son leal feeil.**

egli sente odore: odore, puzzo di cadavere « Vultures autem, sicut et aquilae, etiam ultra maria cadavera sentiunt ». Isidoro, XII, 7, 12.

E concepono senza congiungimento: « negantur enim vultures indulgere concubitu et conjugali quodam usu nuptialisque copulae sorte misceri, atque ita sine ullo masculorum concipere semine et sine coniunctione generare ». Ambrogio, V, 20.

non la levan: non la sollevano.

per li grandi unghioni: « cil avoutors senefie cez qui suivent les dames et les demoiselles por fere leur proie ». Rich. de Fournival.

Capitolo XXXVI.

Dello struzzolo.

Struzzolo è uno uccello grande, tutto che molti uomini l'assomigliano a una bestia, ed ha ale e penne sì come uccello, e gambe e piedi sì come cammello, ma egli non vola niente, anzi è grave e pesante di sua complessione, però non è sì pesante, che un buon cavallo non abbia assai di giungerlo, di tal guisa corre. Ed è dimentico molto, e non gli sovviene delle cose passate, e però gli avviene, sì come per dimostramento di sua natura, che di state, intorno al mese di giugno, quando gli conviene pensare di sua generazione, egli isguarda in una stella che ha nome Vergilia; e quando ella si comincia a levare, egli posa le sue uova, e cuoprele di

l'assomigliano a una bestia : a una fiera che cammina sulla terra, invece che a un uccello, perchè non vola. « Animal in similitudine avis », lo chiama Isidoro, XII, 7, 20.

sì come cammello : alcuni bestiari infatti lo chiamano *struthiocamelus* :

> Grandia membra mihi plumescunt corpore denso,
> Par color accipitri, sed dispar causa volandi.
> Nam summa exiguis non trano per aethera pennis,
> Sed potius pedibus spatior per squalida rura,
> Ovorum teretes praebens ad pocula testas.
> Africa Poenorum me fertur gignere tellus.
>
> *Adelmo.*

è dimentico molto : lo struzzo è simbolo della smemoratezza; « Ova sua fovere negligit, sed proiecta tantummodo, fotu pulveris animantur ». Isidoro, *loc. cit.*

una stella che ha nome Vergilia : « stellae virgiliae, sive pleiades. Strutio non ponit ova, donec oriatur stella Vergilia, quae oritur circa mensem Junii, quando aestas est ». *Ibid.*

sabbione, e vassene a procacciare di sua pastura, in tal maniera che mai non se ne ricorda nè poco nè molto. Ma il calore del sole e 'l temperamento dell' aria, li fa venire a compimento, chè scalda ciò che la madre dee scaldare, tanto che' suoi pulcini nascono sì grandi che incontanente procacciano lor vita. Il padre loro, quando li truova, che dovrebbe lor far bene e nudrirli, egli fa loro male e noia, e fa loro di crudeltà quanto più puote.

E sappiate che contro a sua pigrizia, natura gli diede due unghie come le bestie, sotto le ale, onde si fiede e batte sè medesimo, come con due sproni, quando egli ha grande fretta di correre.

Lo suo stomaco è forte più che stomaco di niun altro animale. E tutto che beccano biade, e molte altre cose, niente meno elli beccano lo ferro, e sonne molto vaghi, e sì 'l consumano come uno sottile pasto.

[E questi uccelli abitano nelle parti di verso mezzodì, sì come avemo detto di sopra, quivi ove si dice delle parti del monte Chiaro].

E sappiate che 'l suo grasso giova molto a tutte doglie che suole venire agli uomini.

egli fà loro male e noia : la cosa è negata dall'Ascolano, il quale anzi afferma :

> Nutrica li fioli, poi che son nati ;
> Recordasi de l'ova, e ficto mira
> Guardando lor con occhi humiliati.
>
> *Acerba*, III, 9.

Lo suo stomaco è forte :

> El struzzo per soa caliditate
> In nutrimento lo ferro converte.
>
> *Ibid.*

dal monte Chiaro : la terra cana, di cui a pag. 38.

il suo grasso giova molto : « sebum illius efficacissimum ». Plinio, IX, 30. Altre ricette riguardanti lo struzzo in S. Hilde-

Capitolo XXXVII.

Del cuculo e di sua viltade.

Cuculo è uno uccello di colore e di grandezza di simiglianza di sparviere, salvo che è più lungo, ed ha il becco teso, ed è sì nigligente e sì pigro, che eziandio le sue uova non vuole covare. E quando viene il tempo di fare le sue uova, egli va al nido d'un piccolo uccello che ha nome sterpasola, chè de' maggiori ha paura, e bee uno de' suoi uovi, e favvi entro uno de' suoi in quel cambio. Ed in questo modo pone le sue uova, e così ha li suoi figliuoli, che non vi dura fatica.

E sappiate che il cuculo non canta di state, poi che le cicale cominciano loro canto, che lo odiano molto, chè quando

garde (*Physica*, libro VI) : « Ova eius ad comedendum non valent quia venenosa sunt; sed si quis hydropicus est, testas eorum de quibus pulli egrediuntur pulverizet, et in aquam ponat, et eam tam pransus quam jejunus saepe bibat et curabitur ». Le carni dell'uccello poi giovano contro il mal caduco.

a simiglianza di sparviere: « coccyx videtur ex accipitre fieri ». Plinio, X, 9.

le sue ova non vuol covare: « parit in alienis nidis ». *Ibid.*

sterpasola: o capinera; franc. *fauvette.*

poi che le cicale cominciano:

> La cicala.... fa tacere 'l cucco
> Sì che 'l suo tristo canto più non suona.
>
> *Acerba*, III; 12.

Invece che triste, era considerato giocondo il canto del cuculo dai poeti latini m. evali, i quali lo salutavano nunzio di primavera. Ecco un frammento del carme d'Alcuino, dove il nome

le cicale l'odono cantare, incontanente vanno ov' egli è, ed entrangli sotto l'ali, e non ha podere di levarlesi da dosso,

dell' uccello è ripetuto più di trenta volte per ragioni d' armonia imitativa.

Heu! cuculus nobis fueras cantare suetus,
Quae te nunc rapuit hora nefanda tuis?
Heu! cuculus, cuculus, qua te regione reliqui,
Infelix nobis illa dies fuerat:
Omne genus hominum cuculum cum plangat ubique,
Perditus est; cuculus, heu! perit ecce meus!
Non pereat cuculus, veniet sub tempore veris,
Et nobis veniens carmina laeta ciet!

Nel carme *De conflictu veris et hiemis* del monaco Milone da Sant'Amando (IX secolo), la Primavera invoca l'arrivo del cuculo, che porta seco le aure tepide e i fiori:

Opto meus veniat cuculus, charissimus ales,
Omnibus iste solet fieri gratissimus hospes,
Intret is modulans, rutilo bona carmina rostro.

Ma l'Inverno risponde:

Non veniat cuculus, nigris sed dormiat antris;
Iste famem secum semper portare suescit,
Sunt mihi divitiae, sunt et convivia laeta,
Est requies dulcis, calidus est ignis in aede;
Haec cuculus nescit, sed perfidus ille laborat.

E la Primavera di rincalzo:

Ore refert flores cuculus, et mella ministrat,
Aedificatque domos, placidas et navigat undas,
Et generat soboles, laetos et vestiet agros.

Finchè il pastore Palemone decide la lite:

Desine plura, Hiems, rerum tu prodigus atrox;
Et veniat cuculus, pastorum dulcis amicus;
Collibus in nostris erumpant germina laeta
Pascua sit pecori, requies et dulcis in arvis
Et virides rami praestent umbracula fessis.
Quapropter citius cuculus nunc ecce venito,
Tum jam dulcis amor, cunctis gratissimus hospes.
Omnes te expectant, pelagi tellusque salutant;
Salve, dulce decus cuculus, per saecula salve.

e tanto li fanno noia, mordendogli le sue carni, che non sta in luogo fermo, anzi va volando di uno arbore in altro, e non becca mai, e sì si lascia morire. In questa maniera ha la cicala potere d'uccidere il cuculo.

Capitolo XXXVIII.

Del rigogolo.

Rigogolo è uno uccello della grandezza del pappagallo, e volentieri usa ne' giardini e ne' luoghi freschi e inarborati.

E chi va al nido loro, e tronchi la gamba ad uno de' figliuoli loro, la natura gli dà tanta conoscenza ch'egli va per una erba, e portala al suo nido, e la dimane li truova l'uomo sani; e simigliantemente se l'uomo lega bene li suoi pulcini, l'altro dì li truova isciolti, non sarebbono stati legati sì fortemente. E non puote l'uomo sapere con che erba egli li guarisce, nè con che ingegno egli li scioglie.

Rigogolo: lat. *aureolus, oriolus*, giallone, ted. *gelbpeter*.

> Del rigogolo ancora a dir mi resta,
> Il quale è giallo più che 'l zafferano.
>
> *L. Dati.*

li trova sciolti: di quest'erba che serviva a sciogliere ogni legatura fa menzione il *Mare amoroso* (v. 238):

> E potesse avere de l'erba luccia
> Che sa sfermar ciascuna fermatura.

Capitolo XXXIX.

Del picchio.

Picchio è uno uccello della grandezza della ghiandaia, ed è molto lungo, secondo sue membra, ed è di diversi colori. E 'l suo becco è sì fermo che in qualunque arbore egli vuol fare suo nido per covare le sue uova, egli vi fa col becco un gran buco, e quivi fa le sue uova, e covale.

ghiandaia: specie di gazza. A proposito della quale mi piace di ricordare una graziosa satira francese in versi, pubblicata da P. Meyer nel XIII vol. di *Romanía* (pag. 518):

> Les femmes a la pie
> Portent companie
> En manere e en mours;
> Escotez ke vous die
> Quale companie
> Tenent en amours.
> La pie de costume
> Port penne e plume
> De divers colours;
> Et femme se delite
> En estrange habite
> De divers atours.
> La pie ad lunge coue
> Ke entan poi se aproue
> Pur sa pesantie;
> Et femme fet la sue
> Plus longe ke nule coue
> Da paon ou de pie.
> La pie est jangleresse,
> Relement el cesse
> De mostrer ou el est;
> Et femme karriet mult,
> Ke cel manere ne hut;
> Te lur natur est.

sì fermo: sì duro.

E chi lo chiude con una caviglia ben duramente e forte, e serri quanto può la detta buca, l' altra mattina la retroverai fuori; e non si può sapere se ne la cava con erba, o con altro ingegno.

Capitolo XL.

Del gallo.

Gallo è uno uccello dimestico, il quale abita e vive con le persone. E per la sua voce puote l' uomo conoscere qual ora ch' è di dì e di notte, ed eziandio lo mutamento del tempo; e tutto che la notte canti più alto e più orgoglioso, verso 'l dì canta più chiaro e più soave, ed anzi che co-

con una caviglia: lat. *clavicula*, bastoncello o spranghetta di ferro.

la retroverai fuori: « adactos cavernis eorum cuneos, admota quadam ab his erba elabi creditur vulgo ». Plinio, X, 18. Il picchio nella simbologia M. evale era considerato immagine del diavolo, il quale tanto batte con le tentazioni fin che riesce a far breccia nell'animo del peccatore.

l'ora di dì e di notte: « gallus tamquam vulgaris astrologus suae vocis horologio horarum loquitur discrimina ». Alanus de Insulis.

> Dicta vocatur avis proprio cognomine gallus,
> Nuntiat haec lucem, terrarum decutit umbras;
> Tempora discernit, lumbis succingitur, hujus
> Subditus imperio gallinarum regitur grex;
> Hunc laudans Deum intellectum dicit habere
> Quippe sub obscuro dirimat qui tempora peplo.
>
> *Alcuino.*

verso 'l dì canta più chiaro e soave: gl' inni della Chiesa esal-

tano il gallo come simbolo di vigilanza, e il suo canto come un segno di conforto e di speranza:

Praeco diei jam sonat
Noctis profundae pervigil.

. . . .

Surgamus ergo strenue,
Gallus jacentes excitat
Et somnolentos increpat,
Gallos negantes arguit.

Gallo canente spes redit,
Aegris salus refunditur,
Mucro latronis conditur,
Lapsis fides revertitur.

Ambrogio.

E Prudenzio nel *Cathemerinon :*

Ales diei nuntius
Lucem propinquam praecinit:
Nos excitator mentium
Jam Christus ad vitam vocat.

Vox ista, qua strepunt aves
Stantes sub ipso culmine
Paulo ante quam lux emicet,
Nostri figura est judicis.

Hic somnus ad tempus datus
Est forma mortis perpetis,
Peccata ceu nox horrida
Cogunt jacere ac stertere.

Sed vox ab alto culmine
Christi docentis praemonet,
Adesse iam lucem prope;
Ne mens sopori serviat.

Ferunt vagantes daemones
Laetos tenebris noctium,
Gallo canente exterritos
Sparsim timere et cedere.

Quae vis sit hujus alitis
Salvator ostendit Petro,
Ter antequam gallus canat
Sese negandum praedicans,

minci a cantare batte il suo corpo con l'ali, [di che li buoni prendono esemplo, cio è, anzi che cominciare a laudare il nome di Dio, sì si dee battere, e colpare de' suoi peccati, per ciò che niuno è senza essi].

E quest' è l' uccello solo, a cui li uomini cavano i coglioni, per far li capponi, che sono molto buoni e sani di state. E le galline non sono migliori di state, per ciò ch' elle sono

Inde est quod omnes credimus
Illo quietis tempore
Quo gallus exultans canit,
Christum redisse ex inferis.

Sat convolutis artubus
Sensum profunda oblivio
Pressit, gravavit, obruit
Vanis vagantem somniis.

Sunt nempe falsa et frivola,
Quae mundiali gloria
Ceu dormientes egimus:
Vigilemus, hic est veritas.

Tu, Christe, somnum dissice,
Tu rumpe noctis vincula,
Tu solve peccatum vetus
Novumque lumen ingere.

batte il suo corpo con l'ali:

Gallus se excutiens pennis, et voce resultat
Dulcisono crispans gutture pulchre sonans.
Hic repetit altas nocturno tempore voces
Et luce praevia carmina plura canit.
Hic laudes Domino pandit per hora dierum,
Excitat et pigros saepius hic recinens.

Alvaro di Cordova.

« Cum jam edere cantum parat, prius alas excutit, et semetipsum feriens, vigilantiorem reddit ». Ugo da S. Vittore, I, 36.

per far li capponi: non è da tacere di una pietra, chiamata alet

tutte covaticce, ed intendono più a covare ed a nutrire li suoi figliuoli; e per lo dolore di loro e di loro piuma, che perdono per cagione di loro, dimagrano elle malamente. E perciò dee il signore della casa scegliere galline nere e bigie, e schifare le bianche e le taccate, e dee dare loro beccare orzo bollito e cotto, per farle ingenerare più avaccio. E quando il verno passa, e 'l signore vuole pulcini, egli dee insegnare alla sua famiglia quando debbiano porre l' uova, cioè ch' essi pongano a luna crescente, ed in numero caffo.

Ora si tace il conto di parlare delli uccelli, e di loro natura, per dire alquanto della natura delle bestie; e diremo prima della natura del leone, che ne è signore.

torio, che dicevano trovarsi nel corpo dei capponi. Onde Marbodo:

> Ventriculo galli, qui testibus est viduatus,
> Cum tribus, ut minimum, factus spado, vixerit annis,
> Nascitur iste lapis, cuius non ultima laus est,
> Crystallo similis, vel aquae, cum limpida paret.
> Huic alectorio nomen posuere priores.

Per quanto riguarda le sue virtù, si veda l' *Intelligenza:*

> Ed ha vertute in far l'uom locutorio.
> Conserva l'amistà vecchia e la nuova.
> La sete spegne e incende la lussura,
> Se femina la porta, uom ne innamura.

galline nere e bigie: « sint praecipue nigrae aut flavi coloris, albae vitentur ». Palladio, I, 27.

orzo bollito: « hordeo semicocto et parere saepe coguntur et reddunt ova maiora ». *Ibid.*

più avaccio: più presto.

in numero caffo: dispari; « subponenda sunt his semper ova numero inpari, luna crescente ». *Ibid.*

Capitolo XLI.

Del leone e di sua natura.

Leone è appellato secondo la lingua de' Greci, che vale tanto a dire come re. Chè il leone è appellato re di tutte le bestie però che là ov' egli grida fuggono tutte le bestie, sì come la morte le cacciasse; e là ove egli fa cerchio con la coda, nulla bestia non osa poi passare.

E sappiate che' leoni sono di tre maniere. L'una maniera son corti, e li velli crespi, e quelli non sono molto fieri. E li altri sono lunghi e grandi, e li velli isdutti, e quelli sono di maravigliosa fierezza. E 'l suo coraggio si può conoscere nel suo piglio e nella coda, e la sua forza è nel petto, e la sua fermezza è nel capo. E tutto ch'egli sia temuto da tutti gli animali, niente meno egli teme il gallo bianco, e le grida delle alte voci; il fuoco teme molto, ed anche lo scorpione li fa gran male se il fiede, ed eziandio lo veleno del serpente l' uccide. E quegli che volse che nessuna cosa sia senza

come re: βασιλέων. « Leo autem graece, latine rex interpretatur ». Isidoro, XII, 2, 3.

sono di tre maniere: « cuius genus trifarium dicitur. E quibus breves et juba crispa, imbelles sunt; longi et coma simplici, acres ». *Ibid.*

isdutti: lisci.

E 'l suo coraggio: « animos eorum frons et cauda indicat. Virtus eorum in pectore, firmitas in capite ». *Ibid.*

teme il gallo bianco: « gallinaceorum cristae, cantusque magis leonem terrent « Plinio VIII, 15. « Leo gallum et maxime album veretur ». Ambrogio VI, 4.

lo scorpione: « Leo quidem, rex ferarum, exiguo scorpionis aculeo exagitatur, et veneno serpentis occiditur ». *Ibid.*, 6.

contrario, volle bene che il leone, ch'è forte e orgoglioso sopra tutte le cose, e per la sua fierezza insegue la preda ciascuno dì, trovasse cosa che ispezza la sua grande crudeltade, onde non ha podere che si defenda. Oltre ciò è malato tre dì della settimana di malattia sì come di febbre, che molto abbassa lo suo orgoglio. Ma nientemeno natura gl' insegna a mangiare lo simio che 'l guarisce delle sue malattie.

E tutto che 'l leone sia di sì grande coraggio e potenza, nientedimeno egli ama l' uomo, e sta volentieri con lui; e se avviene che egli si crucci con l' uomo, gran maraviglia è la sua pietade: chè quando egli è più crucciato incontro all'uomo e più d'ira pieno e di mal talento contro a lui, allora gli perdona più tosto, s'egli si gitta in terra e fa atto di dimandargli mercede. Ed appena si cruccia contro a femina,

lo simio: *le singe*, che nei codici italiani diventa *lo sigge*, *lo sugo*, *lo figo*. Il Reinsch legge *sigüe* (cicuta), ma dimentica il passo d' Ambrogio VI, 4: « Leo aeger simiam quaerit, ut devoret, quo possit sanari ».

s' egli si gitta in terra: « leoni tantum ex feris clementia in supplices, prostratis parcet ». Plinio VIII, 16.

> Sic leo terribile fremit horridus ore cruento,
> Unguibus concussis, dente minante neces.
> Acrius iratus crispato lumine ferri,
> Et mora si fuerit, acrius inde furit.
> At si venator trepidans venabula ponat
> Territus et jaceat, mox perit ira cadens,
> Et dat prostrato veniam sine vulnere victo,
> Ore verecundo dejciens oculos.
>
> *Dracontius.*

> Ben sap l'usatge qu'a'l leos,
> Qu'a gen vencuda non es mans,
> Ma contr'orgoill es orgoillos.
>
> *Bertrand de Born.*

contro a femina: « in viros potius quam in feminas saeviunt ». Solino, XXVII, 15.

o contro a' fanciulli, e non li tocca mai, se non per grande talento di mangiare. E l' ordine di sua natura si è di mangiare l'uno dì e l'altro bere, però egli è di sì grande pasto che appena lo può cuocere nel suo stomaco, onde la bocca gli pute molto malamente. Ma quando egli si conosce che 'l pasto non è tutto consumato dentro alle sue forcelle, e gli fa noia, egli il prende con le sue unghie, e cavalo fuori della sua gorgia. E quando egli ha molto mangiato, e che 'l suo ventre è bene satollo, e li cacciatori lo cacciano, egli gitta fuori tutto il suo pasto, per deliberarsi della gravezza del suo corpo. E così si fa egli quand' egli ha troppo mangiato, per sanità del suo corpo, e non mangia l' altro dì nè poco nè molto. E non mangia carne che sia di bestia stata morta un dì innanzi.

[E quando egli va di notte per procacciare sua vivanda ed alcuno lupo lo sente, sì gli va dietro mugghiando, facendogli noia, e se 'l leone li puote porre mano, per niuno modo non l' uccide però, ma rompegli le gambe, e scompiscialo per farli più onta].

E sappiate che 'l leone giace con la femina a rivescio come fa il lupo cerviere, e come il cammello e come il leo-

mangiare l'uno di: « alternis diebus potum, alternis cibum capiunt ». *Ibid.*

la bocca gli pute: « gravem odorem, nec minus halitum ». Plinio, VIII, 15.

alle sue forcelle: la forcella è l'osso del petto; detto per indicare lo stomaco.

il prende con le unghie: « nec capiente aviditatem alvo, conjectis in fauces unguibus extrahere, aut si fugiendum in satietate habeat ». Plinio, *loc. cit.*

a rivescio: « aversi coeunt, nec hi tantum, sed lynces, cameli et elephanti et rhinocerontes et tigrides ». Solino, *loc. cit.*

il lupo cerviere: la lince.

fante e l' unicorno e come il tigro. Lo leone ingenera la prima volta cinque figliuoli; ma la fierezza ch'elli hanno nell'unghie e ne'denti sì guasta la matrice della loro madre, tanto che sono dentro al corpo della loro madre. E quando n'escono, guastano in tal modo quivi ove concepe il seme del maschio, che alla seconda volta non ha potere di concepere se non quattro figliuoli, alla terza volta tre, alla quarta due, ed alla quinta uno, e poi niuno, però che quello luogo è sì guasto che non ritiene il seme più. E però dicono alcuni che per lo grande dolore ch' e' leoni hanno al nascimento, nascono quasi tutti isgomentati, ch'elli giacciono tre dì, quasi come tramortiti, sì com' elli non avessero vita, il quarto dì

la prima volta: Plinio riferisce l'opinione d'Aristotele: « Is tamen tradit laenam primo fetu parere quinque catulos, ac per annos singulis minus, ab uno, sterilescere». Vedi anche Solino, *loc. cit.*

nascono tutti isgomentati: « cum genuerit catulum, tribus diebus et tribus noctibus catulus dormire fertur, tunc denique patris fremitu vel rugitu ... suscitari ». Isidoro, XII.

son leonel, quand nais
Mortz, ses aleu e ses vida, [1]
E ab sa voz, quand l'escrida,
Lo fai reviur e anar.
Richard de Barbezieu.

Il simbolismo di cotesto risveglio è spiegato chiaramente da Onorio di Autun (Op. cit: *De Paschali die*). « Sic triduo Christus qui in sepulcro jacuit mortuus, die tertia surrexit, patris voce expergefactus ». Onde il *Bestiario moralizzato*:

De lo leone per nostro conforto
Una gran maraveglia n'aggio audita,
Ch'a la nativitade sua venę morto,
E 'l terzio giorno sta come perita.
Rugge lo patre; en istante è risorto:
In quella voce par che li dia vita.
Lo dolce Cristo fu in simile porto,
Quando l'uccise la gente tradita,
E nello terzio giorno suscitò.

[1] senz'alito e senza vita.

viene il loro padre, e grida loro sì fortemente e sì fieramente in capo, che elli si levano in loro natura.

L' altra maniera di leoni sono ingenerati da una bestia che ha nome pardo, e questi leoni sono senza velli e senza nobiltà, e sono conti in tra l' altre vili bestie.

Ma tutte maniere di leoni tegnono li occhi aperti quando dormono. E là ovunque vanno cuoprono le orme de'loro piedi con la loro coda. E quando cacciano, sì saltano e corrono molto isnellamente; e quando son cacciati non hanno podere

Nel Tetramorfo dei Vangeli, il leone simboleggia S. Marco, appunto perchè questi più distesamente degli altri parla della resurrezione del Salvatore; S. Matteo che traccia la genealogia del Cristo ha invece per simbolo un angelo; S. Luca che narra la passione, un vitello, la vittima designata; e S. Giovanni che adombra i misteri della Divinità è raffigurato dall' aquila. « Christus fuit homo nascendo, vitulus moriendo, leo resurgendo, aquila ascendendo ».

pardo: i leopardi si credevano ibridi del leone e del pardo.

De lïonessa el liopardo nasce,
E lo lion giace con la liopardà.
Acerba, III, 40.

tengono gli occhi aperti: « cum dormierint, vigilant oculi ». Isidoro, *loc. cit.*

Dormio nam patulis non claudens lumina gemmis.
Adelmo.

coprono le orme: « cum ambulant cauda sua cooperiunt vestigia ». Isidoro, *loc. cit.*

Cauda cuncta linit, quae per vestigia figit.
Hildeberto.

« Ita Dominus Christus, leo de tribu Juda, mysterium nostrae reparationis sic celavit, quod a daemonibus vel persecutoribus indagari non valuit ». Onorio di Autun., *loc. cit.*

e quando sono cacciati: « cum insequuntur non valent salire ». Solino, *loc. cit.*

di saltare. E le loro unghie guardano in tal maniera, che non le portano se nonne a rovescio. E il loro tempo è conosciuto alla diffalta dei denti.

Capitolo XLII.

Anteleus.

Anteleus è una fiera bestia, la quale non può pigliare niuno uomo per alcuno ingegno, e le sue corna sono grandi, e son fatte a maniera di sega, e tagliano con esse grandi arbori. Ma egli avviene che elli vanno a bere al fiume di Eufrates, là ove è un piccolo bosco di piccoli arbuscelli lunghi, che si menano e piegano a tutte parti, sì che per la loro fiebolezza, non li possono tagliare, sì come cosa che non sta ferma al loro colpo. E perchè non li puote tagliare, sì vi iniquitisce suso, e mescolasi con essi, ed impacciavisi in

il loro tempo: « senectam defectio probat dentium ». *Ibid.*

Anteleus: antilope. Tradotto alla lettera da Ugo da S. Vittore (De bestiis, II, 2).

fiebolezza: debilità.

iniquitisce: fa violenza. Quanto al simbolismo dell'antilope giova ricordare i versi del *Bestiaire* di Guillaume le Clerc:

> Iceste beste signefie
> Plusors homes, qui sont en vie,
> Qui ont deus cornes finêment :
> C'est l'un et l'altre testament.
> Mais por ceo ne laissent il pas
> Qu'il n'algent el buisson jouer,
> E les cornes enveloper.
> E quel buisson porreit ceo estre
> Fors ce malvais monde terrestre,
> Qui es si fals e decevant?
> Por ceo fet cil mult grant folie
> Qui tant se delite e solace
> El monde, que trop s'i enlace
> Qu'il ne poet ses cornes retraire.

quelle verghe, che non ne puote uscire. E quando egli conosce che non si può partire nè andare, grida molto forte, credendosi aver aiuto. E quando gli uomini l' odono gridare, eglino vi corrono, e sì l'uccidono, e così il pigliano.

Capitolo XLIII.

Asnes, ovvero asino salvatico.

Asnes sono di due maniere, cioè dimestiche e salvatiche. Di dimestiche non è cosa da contare, se non la sua negligenza, e il suo intestamento, che gli uomini ne contano molti proverbi, che dànno molti esempli altrui di ben fare.

L'altra ch'è salvatica, che si trova in Africa, è sì fiera che l'uomo non la puote dimesticare. E si è sufficiente uno maschio a molte femine. E quelli è sì geloso, che quando vede che nessuno figliuolo gli nasca maschio, incontanente gli corre a dosso, per levargli li coglioni, se la madre non se ne prende guardia, sì ch' ella lo tegna nascoso in luogo salvo e riposto.

E sappiate che questo asnes salvatico, che l'uomo chiama onagro, a ciascuna ora del dì e della notte grida una volta, sì che l' uomo può bene conoscere le ore, e sapere certamente quando è pare il dì con la notte, e quando no.

Asnes: asini.
intestamento: testardaggine.
si geloso: « timent libidinis aemulos et ideo gravidas custodiunt, morsuque natos mares castrant ». Plinio, XIII, 30.
a ciascun' ora: « Physiologus dicit de onagro quod undecimo die mensis Phamochi (id est Martii) duodecies in nocte rugit; similiter et in die, et ex hoc cognoscitur quod aequinoctium est ». Ugo da S. Vittore, II, 12.

CAPITOLO XLIV.

De' buoi.

Buoi sono di molte maniere.

Una che nasce nelle parti dell' Asia, è chiamata bonaco imperò che ha crini come cavallo. E le sue corna sono sì grandi, ch'elle si avvolgono intorno alla testa, sì che nullo lo può ferire, se non sulle corna. E quando l' uomo o altra bestia lo caccia, egli scioglie lo suo ventre, e gittasi da dietro una feccia, grande pezza di lungi da lui, sì putente che arde come bragia ciò che tocca.

Un' altra n'ha in India, che non ha se non un corno, e le sue unghie sono intere come di cavallo.

Uno altro bue salvatico nasce in Alamagna, che ha sì grande corna, che son buone per somare e per portare vino.

Gli altri sono chiamati bufali, e dormono ne' fondi di grandi fiumi, e vanno così bene per lo fondo dell'acqua, come li buoi per terra. Ma i buoi che sono dimestichi, e lavorano la terra, son dolci e pietosi, ed amano i loro compagnoni teneramente, e di buona fede, secondo che mostrano al grido che fanno spesse volte, quando lo suo compagno è perduto.

bonaco: « Tradunt in Paeonia feram quae bonasus vocetur, equina juba, cetera tauro similem, cornibus ita in se flexis ut non sint utilia pugnae. Quapropter fuga sibi auxiliari, reddentem in ea fimum interdum et trium jugerum longitudine, cujus contactus sequentes ut ignis aliquis amburat ». Plinio, VIII, 15.

un'altra in India: « sunt in India boves unicornes, solidis ungulis nec bisulcis, sed atrocissimi ». Ugo da S. Vittore, III, 19.

in Alamagna: l' uro, di cui dice Solino, XX, 5, che le corna sono tanto grandi che servono a portar vino nelle mense regali.

al grido che fanno: « boum in sociis eximia pietas. Nam alter

E però ch' elli sono molto utili a lavorare la terra del signore della magione, sì si vogliono isceglière buoi che sieno giovani e che abbiano tutte le membra belle, e sieno grandi e quadrati, e grandi occhi ed allegri, e le corna nere e ferme, e non sieno avvolte, nè a modo di luna; e le nare aperte e larghe, e la pagliolaia molto pendente, e largo petto, e grandi spalle, e larghissimo ventre, e lunga la schiena, diritta e piana, le gambe lunghe, e dure nerbora, e piccole unghie, e coda grande e pilosa, e tutti i peli del corpo bene disposti, cioè corti e spessi; e sia di pelo rosso.

Ma le vacche deve l'uomo scegliere molto alte, lunghe e di grandissimo corpo, che abbian la fronte alta, ed occhi grossi e neri, e la gorgia pilosa, la coda grandissima, e l'unghie piccole, e le gambe corte e nere, e siano di tempo di tre anni, ed infino a dieci anni porteranno figliuoli migliori che mai poi e prima.

alterum inquirit cum quo ducere collo aratra consuevit et frequenti mugitu pium testatur affectum, si forte defecerit ». Isidoro, XII, 1, 30.

si vogliono isceglière buoi: « sint boves novelli, quadratis et grandis membris, et solidi corporis, musculus ac toris ubique surgentibus, magnis auribus, latae frontis et crispae, labris oculisque nigrantibus, cornibus robustis ac sine curvaturae pravitate lunatis, patulis naribus et resimis, cervice torosa atque conpacta, palearibus largis et circa genua fluentibus, pectore grandi, ventre non parvo, porrectis lateribus, latis lumbis, dorso recto et plano, cruribus solidis, nervosis et brevibus, ungulis magnis, caudis longis ac setosis, pilo totius corporis denso ac brevi, rubei maxime coloris ». Palladio, III, 11.

pagliolaia: giogaia.

Ma le vacche: « vaccas eligemus forma altissima, corporis longi, alta fronte, oculis nigris et grandibus, palearibus et caudis maximis, ungulis brevibus et cruribus nigris et parvis, aetatis maxime trimae, quia usque ad decennium feturas ». *Ibid.*

E dicono li Greci che se di questa bestia tu vuoi far fare nascere figliuol maschio, sì si vuol legare il coglione manco al toro quando egli va alla vacca, e se vuoli ch'egli ingeneri femina legagli il diritto.

Capitolo XLV.

Della donnola.

Donnola è una bestiuola piccola, più lunga alcuna cosa che 'l topo, e odiala il topo molto, e la serpe, e la botta. E quando si combatte con loro, ed ella è morsa da loro, ella incontanente corre al finocchio, ovvero alla cicerbita, e mangiane, ovvero ch' ella ne dentecchia. E quando ha presa questa sua medicina, ella incontanente torna alla battaglía. E sappiate che le donnole sono di due maniere, l'una che usa nelle case con gli uomini, ed un'altra ch' è campestra. Ma ciascheduna ingenera per gli orecchi, e figlia per la bocca

dicono gli Greci: « Graeci adserunt, si mares creare velis, sinistrum tauri in coitu ligandum esse testiculum, si feminas dextrum ». *Ibid.*

la botta: la femmina del rospo.

cicerbita: erba campestre, specie di radicchio.

ingenera per gli orecchi: « quidam dicunt eam aure concipere et ore parere ». Ugo da S. Vittore, II, 18. La cosa è negata da Isidoro e da Rabano Mauro. Quanto al figliare per bocca, già Aristotele (*De Anim. gen.*, III, 6) aveva osservato che tale falsa credenza poteva esser sorta dal fatto che la donnola muta spesso di covo i suoi piccini portandoli in bocca. Ma il simbolismo medievale si attaccò alla leggenda, e vide nella donnola l'immagine del peccatore che per mezzo degli orecchi ascolta i comandamenti divini, ma poi se ne dimentica. « Sic nonnulli fidelium

secondo che molti dicono; ma li più dicono ch' elli dicono falso. Ma come si sia, spesse volte tramutano li loro figliuoli, perchè l' uomo non li sappia; e se l' uomo li trova morti, ella li fa resuscitare, e non può l' uomo sapere come si fa, se con erba o con altra medicina.

Capitolo XLVI.

Del cammello.

Cammelli si sono di due maniere. L' una maniera sono più piccoli che gli altri, li quali si chiamano dromedari. E sono molto grandi, e portano sì grande peso che n'avrebbero assai due cavalli di portarlo. E quando l'uomo li vuole incaricare, elli si coricano in terra, e stanno cheti e soavi, infino a tanto che sono caricati; e con la soma si levano senza alcun aiuto. Ed è di piccolo pasto, secondo la sua grandezza e secondo la sua potenza. E' vivono di pasture sì come e' buoi; e più ch' e' mangiano spini e cardi e quello che alcuna bestia non osa toccare. E simigliantemente mangiano noccioli di datteri, e stanno senza bere più di dieci dì. E quando trovano alcuna acqua beono molto, tanto quanto egli avrebbe bevuto in quelli dì che è stato senza bere.

libenter accipiunt divini verbi semen, sed inoboedieutes effecti, praetermittunt et dissimulant quae audierunt ». Ugo da S. Vittore, II, 18.

li fa resuscitare: « quandam herbulam novit, in qua sanitas vitae est; ita ut si catulos suos vel aliam mustelam dolere viderit, hanc herbam urina sua bene perfusam moriturae in os ponit, et illa sana erit. Et herbula ista homini ignota est ». S. Hildegarde, VII, 38.

incaricare: forma latina, caricare sopra il dorso.

Anche bee più, per la sete che dee venire e che aspetta. E quando egli ha molto bevuto, se l'uomo li fende la pelle delle coste e pone la bocca, e tiri a sè come una mammella, sì ne esce l'acqua chiara e fresca, come d'una fontana. E più ama acqua torbida che chiara; e se la truovano chiara la intorbidano co' pie' se possono. E sono molto umili bestie e soavi, salvo che nel tempo da congiungersi con le loro femine, che allora mordono fieramente. E li lor piedi sono quasi callo, ed hanno poca unghia, ed è fessa, e non si magagnano per cammino ch'elli facciano. Ma in loro cammino non vogliono trovare pietre nè fango. E molto temono neve e grande freddo. [E 'l grande scrigno ch' elli hanno sul dosso, gli Arabi che li tengono, fendono la pelle per mezzo la schiena, e scorticanlo infino al terzo delle coste, e cavano quello scrigno, ch'è tutto grasso, e quello insalano, e serbanlo molto, e condiscono loro vivande.

Secondo li savi antichi questi cammelli erano fiere bestie, e divoravano ogni cosa, anzi che 'l popolo d' Israel uscisse del reame di Faraone. E quando Moises ne li cavò, e menolli in terra di promessione, cioè in Ierusalem, sì domandò a Dio che dèsse loro bestie che portassero loro fanciulli e loro masserizie. E che portassero assai e mangiassero poco. E Dio dètte loro queste fiere bestie come avete inteso]. E vivono lungamente.

fende la pelle: M. Polo, cap. LXIII, racconta come i Tartari per dissetarsi nel deserto taglino una vena ai loro cavalli e ne suggano il sangue.

acqua torbida: lutulentas aquas captant, puras refugiunt; denique nisi caenosior liquor fuerit, ipsi adsidua proculcatione limum excitant, ut turbidetur ». Solino, IL, 11.

scrigno: gobba.

Capitolo XLVII.

Del castore.

Castore è una bestia che conversa nel mare del Ponto, chiamato can pontico, perch' egli è quasi simigliante di cane. E suoi coglioni sono molto caldi, ed utili in medicina. E però li prendono i cacciatori. Ma natura che insegna tutte proprietadi agli animali, gl' insegna la cagione perchè l' uomo lo caccia; e quando vede che non possa fuggire, egli stesso se li schianta co' denti, li coglioni, e gittali dinanzi a' caccia-

utili in medicina: « testiculi eius adpetuntur in usum medellarum ». Solino, XIII, 2. « Testiculi eius in calido vino bibiti febrem ab homine compexunt » dice una glossa al testo di S. Hildgarde. E nel cod. L. 42, 22 si trova questa ricetta: « La polvere de'suoi coglioni ene molto buona a fregare sotto la lingua a coloro che perdono subitamente la favella, se imprima sarae tratto sangue de le due vene che sono sotto la lingua, e poi fregata la detta polvere ».

li schianta co' denti: « easdem partes sibi ipsi Pontici amputant fibri, periculo urgente, ob hoc se peti gnari ». Plinio, VIII, 30.

De lo castore andito aggio contare
Una miracolosa maraveglia:
Quando lo cacciatore lo dee pigliare
Nella sua mente tanto s' assoteglia
Che sa la cosa per che pò scampare,
Departela da sè, poi no lo piglia.
E questi sono li membra da peccare,
Che occidono l'anima che non se sveglia.
È lo nemico questo cacciatore:
Caccia l' uomo, invece de castore,
Per prendarlo stando nel peccato.
Ma l' omo che se pente de buon core
De male fare, e non ce fa ritorno,
Rimanda lo nemico sconsolato

Best. moralizzato.

tori, e così campano loro corpi. E d'allora innanzi se l'uomo lo caccia, egli apre le coscie, e mostra apertamente com'egli non ha coglioni.

Capitolo XLVIII.

Del cavriuolo.

Cavriuoli sono una maniera di bestie di nobile conoscenza, che da lunga conoscono le genti per sottigliezza di veduta, se sono cacciatori o no; e così conoscono le buone erbe e le rie, solamente per lo vedere.

E sappiate che se l' uomo il fedisse in niuna maniera, incontanente va ad una erba che ha nome dittamo, e toccane le sue piaghe, ed incontanente è guarito e sano.

Capitolo XLIX.

Del cervio.

Cervio è una bestia salvatica di cui li savi dicono che non ha mai febbre in vita sua. Per ciò sono alcune genti che mangiano la sua carne ogni dì innanzi mangiare, e sono sicuri di non avere febbre in loro vita, e certo vale assai

dittamo: « dictamum ipsi prodiderunt, dum eo pasti excutiunt accepta tela ». Solino, XIX, 15.

non ha mai febbre: « febrium morbos non sentit hoc animal. Quasdam modo principes feminas scimus omnibus diebus matutinis carnem eam degustare solitas, et longo aevo caruisse febribus ». Plinio, VIII, 32, e Solino, XIX, 16.

prendendone un poco senza più. E nel core ha un osso molto medicinale, secondo ch' e' medici dicono.

Lo cervio medesimo c' insegna il dittamo, ch'ellino mangiano quando l'uomo gli ha fediti, chè la virtù di quelle erbe leva loro da dosso la saetta, e guarisceli delle loro fedite. E tutto che 'l cervio sia grande nimico del serpente, nientemeno il serpente gli vale molto a medicina. Or intenderete come. Egli va alla buca del serpente con la bocca piena d' acqua, e gittavela entro, e quando egli ha ciò fatto, egli la trae a sè per ispiramento di suo naso e di sua bocca, tanto ch' egli ne lo fa uscire fuori a suo mal grado, e poi l' uccide co' piedi.

E quando il cervio vuole lasciare la sua vecchiezza, o sua malattia, egli mangia lo serpente, e per la paura del veleno se ne va ad una fontana e bee molto. Ed in questa maniera muta suo pelo, e gitta le sue corna, e la vecchiezza ; e però vivono

un osso molto medicinale: « inveniuntur et ossicula in corde, perquam utilia parturientibus ». Plinio, XXVIII, 19. Nel cod. L. 42, 22 è detto che « quando la femina non vuole ingravidare imperò che forse per avventura teme di morire, ovvero teme per alcuna altra cagione, mangi l' osso del cuore del cervio e non concepirà. Ancora a portare l' osso del cuore di cervio sopra, non lascia ingravidare ».

gli vale a medicina: per ringiovanire.

> Cervus habere duas naturas atque figuras
> Dicitur a Physio — cum docet inde — logo.
> Nam quosvis grandes cum naribis extrahit angues
> De caveis terrae, de latebrisve petrae,
> Quos vorat, et tetro mox fervescente veneno,
> Aestuat ad liquidas pergere fontis aquas.
> Quas cum forte bibit, his plenus toxica vincit.
> Se juvenem facit, cornua quando jacit
> *Hildeberto.*

gitta sue corna: « Ita nos, carissimi, post peccatum debemus ad fontem lacrymarum currere et venenum peccatorum expellere, cornua superbiae ac pilos mundanae superfluitatis deponere, et

lungamente, secondo che Alessandro provò quando egli fece prendere molti cervi e fece mettere a ciascheduno nelle corna un cerchio d'oro o d'ariento, che poi furon presi e trovati per gran tempo appresso di cento anni.

E sappiate che quando il cervio tiene le orecchie chinate, egli non ode bene, e quando le dirizza ode acutamente. E quando elli passano per alcuno gran fiume, quello di drieto porta il capo sopra alla groppa di quel dinanzi, e così il sostiene s' egli si travagliasse niente. E bene che il cervio maschio sia commosso di fiera lussuria, quando è stagione, la femina non concepe se non si leva una stella, ch'è chiamata Arturo, ovver il carro. E quando è la stagione ch' e' figliuoli debbono nascere, elli vanno a fare lo loro letto nel più nascoso luogo ch' elli possono trovare, là ove il bosco è più profondo e più spesso, e qui insegna a' suoi figliuoli correre e fuggire, ed andare per ripe e per montagne.

E loro natura è che là ov' elli sentono abbaiare cani che li caccino, elli dirizzano la loro andatura in altro vento, acciò

cornua fortitudinis contra vicia resumere ». Onorio di Autun. (Op. cit. *De Epiph. Domini*). Nella simbologia m. evale il cervo significa l'anima fedele che anela dissetarsi al fonte della grazia divina. « Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus » Salmo XLI. « Fons enim aquarum Christus est dominus, unde omnia fluunt, quaecumque reficiunt ». Rabano Mauro, VII, 8.

Alessandro provò: « ad dinoscendam vivacitatem Alexander torques plarimis cervis innexuit, qui post annum centesimum capti, necdum senii indicium praeferebant ». Solino, XIX, 18.

tiene l' orecchie chinate: « erectis auribus acutissime audiunt, submissis nihil ». Solino, XIX, 11.

per alcuno gran fiume: « si maria tranant lassorum capita clunibus per vices sustentant ». *Ibid.*

Arturo: « feminae non concipiunt ante Arcturi sidus ». *Ibid.*

in altro vento: « fugiunt autem, latratu canum audito, secunda semper aura, ut vestigia cum ipsis abeant ». Plinio, VIII, 32.

che li cani non sentano loro odore. E non per tanto che li cacciatori che li cacciano li tengano sì corti che disperino e non contino di più potere salvarsi, elli ritornano indietro correndo e battendo quella parte là onde li cacciatori vegnono, per morire dinanzi da loro più leggermente.

Capitolo L.

Del zevere.

[Zevere sono una generazione di bestie che abitano nelle parti di Spagna, cioè di Castiglia vecchia, e sono maggiori che cervi. Ed hanno li loro orecchi molto lunghi. Ed hanno una lista su per le schiene infino in sulla coda, come mulo. Ed hanno li loro piedi fessi. E la loro carne è molto buona da mangiare. E sono sì correnti che l'uomo non li pote prendere in alcun modo. Se non che sono molto vaghi del fuoco; e però quando li cacciatori li trovano al bosco, elli vanno intorno di loro di notte, e fanno gran fuochi e ben chiari in quella parte onde possono esser veduti meglio. E quando elle il veggono, sì ne sono sì vaghi, che non pongono bocca in terra per pascere; e quando li cacciatori gli hanno tenuti quasi il terzo dì, elli vanno in verso di loro, e vannogli tra-

per morire dinanzi da loro:

Aissi col cers, que quand a faich son cors,
Torn'a morir al crit del cassador.

Richard de Barbezieu.

Come cerbio cacciato mante fiate,
Che quando l'omo lo sgrida più forte,
Torna ver lui non dubitando morte.

Stefano Protonotario.

Zevere; zebre.

viando in verso quella parte, ove dee avere acqua. E quando elli gli hanno condotti all'acqua, elli li dànno tanto di spazio che elli possono bere, e beono molto volentieri. E quando hanno molto bevuto, ed elli le cacciano. Ed elli allora sono sì lassi per lo grande digiuno che hanno fatto, e per la molta acqua che hanno bevuta, ch' elli non possono guari correre. Allora li cacciatori le prendono leggermente].

Capitolo LI.

Della natura di più cani.

Cani non veggono quando nascono, ma poi ricoverano loro veduta secondo l' ordine di sua natura. E tutto ch'ellino amin l' uomo più che niun altro animale del mondo, elli non conoscono le strane genti, se non coloro con cui usano, e sì conoscono bene loro nome e la boce di loro signore.

Le sue piaghe guarisce forbendole con la sua lingua. Spesso e' gitta il suo pasto, e poi il rimangia. E quando egli

non veggono quando nascono:

> **Perchè li cani e li lioni tucti**
> **Nascono ciechi, con li occhi coperti,**
> **E li altri con la luce son producti?**
> **Dico ch' onne animal ch' ha aguzze l' ogne,**
> **De dubitar io voglio che t' accerti,**
> **La madre dolorosamente pogne;**
> **E quand'è la natura stimulata**
> **Denanti al tempo for li manda in frecta;**
> **Però la vista lor non è formata.**
>
> *Acerba, IV, 8.*

gitta il suo pasto: lo rigetta e poi lo rimangia. Per ciò il cane era tenuto animale immondo, simbolo del peccatore che sempre ritorna al suo peccato.

porta carne in bocca ovvero altra cosa e egli vada sopra acqua, e veggia l' ombra nell' acqua di quello che ha in bocca, incontanente lascia quello che porta per quello che vede nell' acqua.

E sappiate che quando si congiungono insieme cane e lupo, egli ne nasce una maniera di cani, ch' è molto fiera. Ma li molto fieri cani nascono di cagna e di tigro. E sono sì leggieri e sì aspri, che ciò è forte maraviglia.

Gli altri cani che sono di dimestica nazione sono di molte maniere. Chè ci nascono di piccoli canetti brettoni che sono molto buoni a guardare case, e sì ne sono altri camusetti che sono buoni a guardare letta a donne e a damigelle. E quelli che sono generati di picciolo padre puote l'uomo nutrire in loro gioventude in questa maniera, ch' egli lo metterà in una piccola paniera, e nutrichilo di poca vivanda, e tirigli spesso gli orecchi, chè allora sono più avvenevoli quando li hanno contro a terra. Gli altri sono bracchi, cogli orecchi pendenti e grandi, e cognoscono al fiuto ove passa o bestia o uccello. E quelli che si dilettano del cacciare li debbono

quando porta carne: ricorda la favola d'Esopo, viva ancor oggi nella tradizione popolare, come dimostra il seguente rispetto toscano:

> Ti possa intravvenir come a quel cane
> Che andò alla riva di quel dolce fiume;
> In bocca aveva un pezzolin di pane,
> Allo smeriggio gli parevan due;
> E lassò quello per aver quell'altro,
> Rimase senza l'uno e senza l'altro.
> Così potesse intravvenire a te,
> Rimaner senza lei e senza me.

di cagna e di tigro: « solent et Indae feminae canes noctu in silvis alligatae admitti ad bestias tigres, a quibus insiliri, et nasci ex eodem fetu canes adeo acerrimos et fortes, ut in complexu leones prosternant ». Isidoro, XII, 2, 28.

nazione: razza.

guardare molto da falsi assembiamenti; chè i cani non hanno la conoscenza del fiato se non per lignaggio, e niente meno dice il proverbio del villano, che 'l cane caccia per natura.

Gli altri chiamansi segugi perchè sèguitano la bestia infino alla fine. Onde ve n' è di tali che sempre seguitano ciò che uomo loro apprende in gioventù, sì che gli uni cacciano cervi, ed altri bestie campestri, altri cacciano lontre, e lepri, ed altre bestie che usano in acqua.

Gli altri sono più leggieri e più isnelli a correre per prendere bestia di sua bocca.

Gli altri sono mastini grandi e grossi e di molto grande forza, e pigliano lupi, orse, porci salvatici e altre grandi bestie; e eziandio contro all' uomo combattono molto fieramente. Però troviamo noi nelle storie antiche che uno re era stato preso da' suoi nimici, e che li suoi cani raunarono grande moltitudine d'altri cani, e combattêro con coloro che teneano il re, sì fortemente, ch' e' lo tolsero loro per forza. E si non è gran tempo che de'cani di campagna e del paese si raunarono insieme in uno luogo, dove si combattêro sì aspramente, che alla fine non ne campò niuno che non fosse morto.

Però divisa lo conto dinanzi, che il cane ama più l'uomo che bestia che sia. E sì vi dirò alcuna cosa che' nostri maestri iscrissero ne' loro libri.

Sappiate che quando Iase licio fu morto, lo suo cane non volse mangiare, e così morìo di dolore.

E quando il re Lisimaco fu messo nel fuoco per li suoi

da falsi assembiamenti: da accoppiamenti con altre razze, perchè i cani bastardi non hanno la finezza d'odorato necessaria per la caccia.

Iase licio: « Iasone lycio interfecto, canis ipsius aspernatus cibum inedia obiit ». Solino, XV, 9.

Lisimaco: « Lysimachi regis canis flammae se iniecit, accenso rogo domini, et pariter igni absuntus est ». *Ibid.*

peccati che fatti avea, lo suo cane vi si gittò entro con lui, e lasciovvisi ardere con lui.

E un altro cane entrò col suo signore in prigione in Roma, e quando lo suo signore fu gittato nel fiume del Tevere di Roma, egli vi si gittò con lui, e tanto portò la carogna del suo signore quanto egli poteo.

E queste e molte altre nature sono trovate ne'cani. ma più non ne dice il conto per abbreviare lo suo libro.

Capitolo LII.

Della natura del camaleonte.

Camaleonte è una bestia che nasce in Asia, ed in grande moltitudine, e la sua fazione è alla someglianza del lusardo.

Camaleonte *Catt. di Sées.*

un altro cane: « dominum comitatus in carcerem, ultimo cadaver in Tiberim dejectum adnatans sustentare conatus ». *Ibid.*

la sua fazione: la sua forma, la sua figura.

Le sue gambe sono lunghe e ritte e larghe, ha unghie fiere e acute, e coda molto grande e ritorta, e va lentamente come tartuche, e la sua pelle è dura come il coccodrillo, ed i suoi occhi sono fieri e sì duramente fitti dentro nella testa, che non mira nè di qua nè di là per traverso, anzi guarda sempre dinanzi da sè.

E sua natura è fieramente maravigliosa, ch' egli non mangia nè bee cosa del mondo, anzi vive solamente dell' aria che trae a sè. Il suo colore è sì mutabile che incontanente che tocca niuna cosa, sì perde il suo colore e diviene di quella tinta; se non se vermiglio o bianco, chè questi due colori non può egli pigliare.

E sappiate che 'l suo corpo è senza carne e senza sangue, se non se al cuore, che ve n' ha un poco. E di verno istà in luogo di riposo e la state ritorna. E s' egli mangia d' uno uccello lucido che ha nome coras, sì li conviene morire, se le foglie di alloro non lo deliberano.

Capitolo LIII.

Della natura de' cavalli.

Cavallo è una bestia di troppo grande cognoscenza, imperò ch' egli usa intra le genti. Ed ha tanto senno e discrezione ch' elli cognosce il suo signore. E spesso muta

tartuche: tartarughe.
non mangia nè bee: « nec cibo nec potu alitur, alio quam aëris alimento ». Plinio, VIII, 33.
sì mutabile: « mutat colorem, redditque semper quemcunque proxime attingit, praeter rubrum candidumque. » *Ibid.*
coras: *corax*, il corvo. Ma dimentica quello che ha affermato dianzi, che cioè il camaleonte vive solo d' aria.

modi ed atti quando muta signore. E fremita nella battaglia. E rallegrasi per lo sôno delle trombe. E sono lieti quando hanno vittoria, e sono tristi quando hanno perdita. E puote l' uomo bene conoscere se la battaglia si dee perdere o vincere, alla vista che fanno i cavalli di rallegrarsi o di contristarsi. E sonne assai di quelli che conoscono il nimico del loro signore, e mordonlo duramente.

E di tali sono che non portano se nonne il loro signore diritto, secondo che fece il cavallo di Giulio Cesare, e Bucefalas d'Alessandro, che in prima si lasciò toccare come angelica bestia, e poi che 'l re vi montò suso, e' non degnò poi mai di lasciarsi toccare ad altro uomo per cavalcare. E sappiate che Bucefalas aveva testa di toro, e molto fiera guardatura, ed aveva due bozze come corna. Ed il cavallo di Cintareto, duca di Galazia; che quando il suo signore fu morto, e lo re Antioco montò per combattere, lo cavallo corse al chino per lo monte in tal modo ch' egli uccise sè e il suo cavalcatore. E quando lo re de' Sciti combatteva col nimico suo a corpo a corpo, ed egli fu morto, l' altra gente il voleva spogliare, e tagliarli la testa, lo cavallo suo lo difendè infino alla sua morte, chè non volle più mangiare. E sappiate ch' egli è cosa provata che 'l cavallo lagrima per

non degnò poi mai: « unqua mai non sofferse che nissuno vi montasse suso, se non fu il suo signore Alessandro ». *Fatti d'Alessandro*, pag. 164.

due bozze: due protuberanze, « de fronte eius quaedam corniculorum minae protuberabant ». Solino, XLV, 7.

Cintareto: « cum proelio Antiochus Galatas subegisset, Cintareti nomine ducis, qui in acie occiderat, equum insilivit, ovaturusque isque adeo sprevit lupatos, ut de industria cernuatus ruina pariter et se et equitem adfligeret ». Solino, XLV, 13.

lo re de' Sciti: « regem Scytharum cum singulari certamine interemptum adversarius victor spoliare vellet, ab equo eius calcibus morsuque est lancinatus. » *Ibid.*

la morte di suo signore, e non è niun' altra bestia che 'l faccia.

E sappiate che' cavalli maschi sono di lunga vita; chè noi troviamo scritto d' uno cavallo che visse settant' anni. Ma le giumente non vivono lungamente; e la lussuria loro può l' uomo ristrignere se l' uomo gli rade li crini. Ma nel suo parto nasce un veneficio d' amore nella fronte del puledro; ma la madre glielo cava co' denti, chè non vuole che rimanga tra mano d' uomo. E se l' uomo glielo levasse, la madre non gli darebbe poi del suo latte.

E sua natura è che tanto quanto il cavallo è più sano e di miglior cuore, tanto più mette la bocca e 'l naso nell'acque quando bee.

Nel cavallo dee l' uomo guardare quattro cose, secondo lo detto de'savi antichi; cio è, forma, beltade, bontade e colore.

Chè nella forma del cavallo dee l' uomo considerare che la sua carne e il suo corpo sia forte e duro, e ch' egli sia ben alto secondo la sua forza. Le coste debbono essere lunghe e piene, la groppa grande e ritonda, e largo petto, di bella guisa, piedi secchi e ben cavati di sotto.

In beltà, dei guardare che abbia piccola testa e secca, sì

un veneficio d'amore: « in quarum partu amoris nascitur veneficium, quod in frontibus praeferunt recens editi, furvo colore, caricis simile ». *Ibid.*

più mette la bocca... nell' acque: « quo quis acrior fuerit, profundius nares mersitat in bibendo ». *Ibid.*

quattro cose: « quattuor spectanda sunt, forma, color, meritum, pulchritudo. In forma haec sequemur: vastum corpus et solidum, robori conveniens altitudo, pectus late patens et corpus omne musculorum densitate nodosum. Pulcritudinis partes haec sunt: exiguum caput et siccum, aures breves et argutae, oculi magni, nares patulae, coma et cauda profusior, ungularum solida et fixa rotunditas ». Palladio, III, 13.

e in colore: « colores hi praecipui, badius, aureus, albineus, rus-

che lo cuoio sia ben tenente all'osso, le orecchie corte e rizzate in alto, gli occhi grossi, e larghe le nare, e la testa diritta, assembrante a testa montonina. E i crini sieno bene spessi, e la chioma ferma, e la pannocchia della coda grande, l'unghie salde da tenere bene i ferri, e sian tonde.

E in bontade guarda ch'egli abbia ardito coraggio e lieta andatura, e membri non stipi, e bene sia corrente alla tua voluntade. E sappiate che l' isnellezza del cavallo si cognosce agli orecchi, e la sua forza alle membra, che le balisca bene.

E in colore dèi tu guardare lo baio, o ferrante rotato, o nero, o bianco, o fállago, o d'altra maniera che tu potrai trovare più avvenevole.

Per ciò che sono cavalli di molte maniere, chè tali sono destrieri grandi per combattere, e tali sono palafreni da cavalcare per agio del corpo, e tali sono ronzini per portare soma, e muli fatti di giumenta e d'asino. E dèi tu bene avere a memoria di scegliere quello cavallo che ti sia bisogno a tuo servigio, chè alcuno conviene bene correre, ed alcuno bene ambiare, o trottare, o andare al passo, e altre cose che loro natura richiede. Generalmente guarda in tutti cavalli che'suoi membri sieno bene ordinati, e che risponda l'uno all'altro. E ch' egli abbia li suoi occhi, e tutti gli altri membri, ben sani. E che egli non sia troppo giovane nè troppo vecchio. E però che i vizii de' cavalli sono senza numero, e di dentro e di fuori, che si paiono e che non, sì che nullo non è che non ne abbia o poco o assai, sappiate che quelli sono i migliori che meno vizio hanno.

seus, murteus, cervinus, gilbus, scutulatus, albus, guttatus, candidissimus, niger, pressus ». *Ibid.*

non stipi: non raccolga, non rattrappisca.

balisca bene: governi, muova a suo talento.

ferrante rotato: grigio pomellato.

fállago: morello.

ambiare: trotterellare a passi brevi e corti.

Capitolo LIV.

Del leofante.

Leofante è la maggiore bestia che l' uomo sappia. E li suoi denti sono avorio. Il suo becco si chiama promusce, ch' è simigliante al serpente, e con quello becco prende egli la sua vivanda, e mettelasi in bocca. E però che quel becco è fornito di buono avorio, egli è di sì gran forza ch' egli rompe ciò che fiede.

E sì dicono li Crimonesi che il secondo Federigo ne menò uno a Cremona, il quale a lui aveva mandato Prete Gianni d' India; e dicono ch' elli lo videro fedire uno somaro caricato, sì forte, ch' egli gittò in su una casa. [E ciò non è gran maraviglia, per la grandezza che hanno, secondo che molti testimoniano. Innanzi ne sono veduti di sì grandi che portano soma che pesa novantotto ruotoli, che sono ben settemila e quaranta libbre].

E bene sia egli molto fiero, non per tanto viene privato molto tosto come egli è preso. E non entra mai in nave per passare lo mare, se 'l maestro non li impromette di ritornarlo in quel medesimo paese. E sì lo puote l' uomo cavalcare e menare in qua in là, non con freno, ma con crocchetti di ferro. E favvi l' uomo su castella di legname per

che l'uomo sappia: conosca.
promusce: proboscide.
Prete Gianni: *Sifan lama,* il Gran Prete tibetano, che aveva autorità spirituale e temporale sopra i suoi sudditi. Sifan si tradusse in Jean, Zuan, Gianni. V. Marco Polo, cap. XI.
ruotoli: antica misura di peso.
privato: addomesticato, v. pag. 102.
non entra in nave: « in naves prius non subeunt quam de reditu illis sacramentum luatur ». Solino, XXV, 7.

combattere, e manganette. Ma Alessandro fece fare una imagine di rame, ed empierla di carboni ardenti in tal maniera, che arse loro e li loro becchi, sì che non feriron più con essi per paura del fuoco. [Ed oggidì si trovano molte dell'ossa in quel luogo ove fu la battaglia tra lui e Poro, re d'India].

E sappiate che nel leofante è grande senno, ch' elli osservano la disciplina del sole e della luna, sì come fanno gli uomini. E vanno a grande torma insieme, ed a schiera. Il più vecchio va dinanzi a tutti gli altri; e quel ch' è dopo a lui di tempo va dopo a tutti, e tutti gli altri vanno secondo che elli capitaneggiano. E quando elli sono in battaglia non fiedono se non con uno delli denti, l'altro guardano a' grandi bisogni. E se fossero vinti, elli adoperano l' altro per difesa.

La natura dei leofanti è che la femina in fin a tredici anni, ed il maschio infino in quindici anni, non sanno che lussuria si sia. E non per tanto elli sono sì casti animali, che per la femina non han mai briga tra loro, chè ciascheduno ha la sua, che egli si tiene tutto il tempo della vita sua, in tal maniera che quando alcuno perde sua mogliere, o alcuna perde suo marito, elli non si congiungono mai con altro, nè con altra, tutto il tempo della vita sua, anzi vanno tuttogiorno soli per la foresta. Però che lussuria non è in loro grande, e non è sì calda ch' elli si congiungano come le altre bestie. Sì loro avviene come per ammonestamento di

Alessandro fece fare: « Allora fece fare statue di rame e fecele scaldare tutte roventi ed empierle di carboni accesi, acciò che tuttavia fossino calde. E quando e' liofanti viddono quelle statue, si credettero che fussino uomini, e sì stesono li loro musi. Immantinente che sentirono il caldo, si trassero a drieto, e per nullo modo non vollono andare più innanzi ». *Fatti d'Alessandro,* pag. 109.

la disciplina del sole: « illis quoque siderum, solisque ac lunae veneratio ». Plinio, VIII, 1.

ammonestamento: per avvertimento, per stimolo.

natura, che saviamente li due compagni se ne vanno insieme verso oriente appresso al paradiso delitiarum, tanto che la femina trova una erba che l' uomo chiama mandragora, e

paradiso delitiarum : paradiso terrestre.

> En ces bestes par verité
> Sont Eve e Adam figuré,
> Quant il furent en paraïs
> Ne savaient que mal estait,
> Ne dont charnel delit venait,
> Mais quant Eve le fruit gusta,
> Si furent eisillez por tens
> E getez en l'estanc parfont
> De granz ewes de ce mond.
> *Guillaume le Clerc.*

mandragora : pianta con radice bifida, di cui si diceva che l' una avesse figura d' uomo, l' altra di donna. Le si attribuivano virtù medicinali singolarissime, e virtù magiche. Quando veniva strappata dal terreno metteva un grido lamentevole, che faceva morire chi lo udisse ; perciò i cercatori di mandragola si servivano di cani per svellerla.

> Mandragoire est une erbe fere,
> Nule altre n'est de sa manere,
> E vos di que de sa racine
> Poet l'en faire mainte mescine.
> Si la racine esgardiez
> Une forme i troveriez
> A la forme d'om senblable.
> Si dit l'en, quant ele est cuillie
> Qu'ele se plaint, e brait e crie,
> E si alcun oeit le cri
> Mort en serait e malbailli.
> Mais cil qui la cuillent, le font
> Si sagement que mal n'en ont.
> Quant de la terre est mise hors
> A mainte chose valt le cors.
> Si om eust mal en son chef
> Ou en son cors, qui li fut gref,
> Ou en son pe, ou en sa main,
> Par cele erbe serait tot sain.
> *Guil aume le Clerc,*

mangiane ella, e fa sì che ne mangia il maschio con lei, ed incontanente riscaldansi, e ingenerano uno figliuolo e non più, cioè una volta tutto 'l tempo della loro vita. E sì vivono bene trecento anni. E quando viene il tempo del parto, cioè due anni dopo loro assembiamento, elli se ne vanno dentro ad un fiume, infino al ventre, e qui la madre posa il suo figliuolo. Il padre sta presso, e guardalo, per paura del dragone ch' è loro nimico, per volontà ch' egli ha di loro sangue, che 'l leofante ha più freddo ed in maggior copia che bestia del mondo. E dicono molti che quando giacciono non si possono mai levare per loro podere, perchè non hanno ginocchi, nè niuna giuntura; ma la natura che tutto guida sì gl'insegna a gridare ad alta voce tanto che uno altro venga, e gridane con loro insieme sì fortemente, che tutti quelli

per paura del dragone: v. pag. 86.
non hanno ginocchi:

> Me flecti genibus fessum natura negavit,
> Poplite sub curva palpebris tradere somnos.
> Quin potius vitam compellere degere stando.
>
> *Adelmo.*

gl'insegna gridare:

> Sin homo non aderit, gemit, et tunc denique barrit,
> Tunc anus currit, qui relevare cupit,
> Sed nequit et satagit: cum plorans hic quoque barrit,
> Multi vel magni tunc veniunt alii.
> Cum nequeunt omnes, contendunt mittere voces
> Ad quas fit subitus parvulus et minimus,
> Cujus (et est mirum) promuscida sublevat illum,
> Et sic praedictas effugit insidias.
>
> *Hildeberto.*

In questo *parvulus et minimus* la simbologia m. evale vedeva il Cristo fattosi uomo, che risollevò Adamo caduto sotto il peso dei peccati; mentre ciò non era riuscito nè a Mosè, nè agli altri profeti, i quali perciò implorarono la venuta del Redentore.

che sono in quelle parti vegnono; ovvero almeno insino a dodici che gridano insieme. Ed un piccolo leofante mette il suo becco sotto, e con la sua forza s'aiuta levare, tanto che intra la forza di quello e per gli gridi degli altri si conforta sì che si leva suso.

Capitolo LV.

Della formica.

Formica è un piccolo animale, ma ella è di grande providenza; chè ella procaccia la state di che ella vive il verno, e sceglie il grano, e rifuta l'orzo, e conoscelo al fiato. Il grano e l'altre sementi ch' elle ripognono, sì lo dividono per mezzo, perchè non nascano per lo grande umidore del verno.

E sì dicono gli Etiopiani che v' ha in una isola formiche grandi come cani, che cavano l' oro del sabbione con loro

si leva suso:

> Atressi com l'orifans
> Que quand chai nois pot levar,
> Tro l'autre ab lo cridar,
> De lor votz lo levan sus.
>
> *Richard de Barbezieu.*

al fiato: all' odore.

grandi come cani: la prima notizia di codeste formiche si trova in Erodoto, III, 102, ripetuta poi da Plinio, XI, 31, da P. Mela, III, 62 e da Solino, XXX, 23. « Dicuntur in Aethiopia esse formicae ad canis formam, quae arenas aureas pedibus eruunt, quas custodiunt, ne quis auferat ». Isidoro, XII, 3, 9.

> Grandi son come can che s' incatena,
> Denti han qual porco, e leonine zampe,
> E in nascondere l' oro è la lor pena.
> Se il dì per tôrne vai, da lor non scampe;
> La notte, quando stan sotto la terra,
> Sicur ne puoi portar, se non inciampe.
>
> *Dittamondo*, V, 26.

piedi, e guardanlo sì fortemente, che nessuno ne puote avere senza morte.

Ma quelli di quel paese mettono in su quella isola giumente che abbiano poledri, e pongonle due corbelle addosso senza il puledro. E quando queste formiche veggono queste corbelle, sì vi mettono l' oro, perchè si credono mettere in luogo salvo. E quando egli è sera, che la giumenta è pasciuta, elli portano il puledro dell'altra parte della riviera; e quando ella ode a nitrire il figliuolo, ella viene alla riva, e mettonla su loro navicelle senza prendere alcun danno dalle dette formiche. In questa maniera hanno di quello oro, chè in altro modo non ne possono avere.

Nei *Fatti d'Alessandro* (pag. 162) si parla di queste formiche « ch' erano grande come piccoli catellini ed erano nere. Sappiate che la natura di queste formiche è che traggono l'oro di sotterra e portanlo al fiume. E quando elle trovano uomo o altro animale, si lo divorano incontanente ».

Ma quelli di quel paese: lo stratagemma è raccontato da Richard de Fournival e da Guillaume, il quale parla anche del formicaleone:

Encore i a altre formi
Qui formicaleon a nom,
Des formiz est cil le lion.
Si est li plus petiz de toz
Li plus hardi e li plus proz.
En la puldrere belement
Se muce, tant est veziez. [1]
Quand les altres venent chargez,
Sor els de la puldrere salt,
Si les occit, se les assalt.

---

[1] Scaltro, astuto.

Capitolo LVI.

Dello hyene.

Hyene è una bestia che l' una volta è maschio e l'altra è femina, ed abita quivi ove abbia presso cimitero di uomini morti, e cavano li corpi degli uomini, e mangianli. E l'osso della sua schiena è sì duro, che non può piegare il collo, e s'egli entra per alcun luogo stretto non ne può uscire se non a culo indietro, sì come egli è entrato: ma li più dicono ch' egli non ritorna quindi ond' egli è entrato. Ed usano nelle case ove son stalle, e contraffanno la boce dell'uomo e del cane, e divoranli.

una volta è maschio: « hyaenis utramque esse naturam, et alternis annis mares, alternis feminas fieri, parĕre sine mare vulgus credit, Aristoteles negat ». Plinio, VIII, 30.

non può piegare il collo: « collum ut juba in continuitatem spinae porrigitur, flectique nisi circumactu totius corporis non quit ». *Ibid.*

contraffanno la boce dell' uomo:

> Dell' uom la voce sa sì contraffare,
> Che alcuna volta lo pastor inganna,
> Se all'uscio picchia, e il suo vicin gli pare.
> *Dittamondo*, V, 9.

Il lupo invece contraffà la voce della pecora e della capra.

> A la fiada contrafà la voce
> Lo lupo de la mamma del capretto,
> Dicegli: — Figliuolo, lo meo core coce
> Averte lasciato così destretto —
> Guarda per l'uscio e vedelo feroce,
> E li suoi occhi morte li promettono.
> Così in guisa d'angelo di luce
> Si mostra lo nemico maledetto.
> *Best. moralizzato.*

E molti dicono che nelli suoi occhi è una pietra, ch' è di tal virtù, che se l'uomo l'avesse sotto la lingua, egli potrebbe indovinare le cose che debbono venire. E però che la bestia che tocca di sua ombra non si può movere di quello luogo, e' dicono gli antichi che questa bestia è ripiena d'incantamento e d'arte magica.

E sappiate che in Etiopia giace questa bestia con la lionessa; ed ingenera una bestia che ha nome cococie, o ver corococte, che contraffà altresì la boce dell' uomo, e nella sua bocca non ha niuna gengìa, nè denti partiti, come le altre bestie, ma ha tutto uno dente, e strigne come bossolo.

è una pietra: « lapis invenitur, praeditum illa potestate, ut cuius hominis linguae fuerit subditus, praedicat futura ». Solino, XXVII, 25.

> Tollitur ex oculis lapis extollendus hyaenae
> Dictus hyaena, quam veteres, si credere dignum,
> Fatidicum numen memorant inferre gerenti,
> Quo queat imbutus praedicere quaeque futura,
> Sub lingua loto si contineatur in ore.
>
> *Marbodo.*

la bestia che tocca di sua ombra: « praeterea umbrae eius contactu canes obmutescere.... et vestigio haerere tradunt ». Plinio, *loc. cit.*

corococte: « hujus generis coitu laena Aethiopica parit corocottam, similiter voces imitantem hominum pecorumque. Acies ei perpetua, in utraque parte oris nullis gengivis, dente continuo; ne contrario occursu hebetetur, capsarum modo includitur ». Plinio, *loc. cit.* Le stesse cose ripete Solino, XXVII, 26.

come bossolo: « comme boiste », come il coperchio d'una scatola.

Capitolo LVII.

Di più maniere di lupi.

Di lupi n'ha molti Italia, e molte altre provincie, e la sua forza è nella bocca; ma nel petto e nelle rene non ha punto di forza. Il suo collo non puote piegare a dietro. E sì dicono li pastori, ch' elli vivono alcuna volta di preda, ed alcun' altra di terra, ed alcun' altra di vento.

E quando il tempo della lussuria loro viene, molti lupi vanno dopo la lupa. Alla fine la lupa si dà al più laido che vi sia. E non si congiungono se non dodici dì dell' anno. E non ingenerano se non del mese di maggio. E per guardia de' loro figliuoli, non prende preda in quelle parti vicine al suo nido.

E sappiate che quando egli vede l' uomo prima che l'uomo veggia lui, l'uomo non ha podere di gridare. E se l' uomo vede prima lui, egli perde tutta sua fierezza, e non può cor-

di terra: « vescuntur in fame terra ». Solino, II, 36.

dodici dì l'anno: « cöeunt lupi toto anno non amplius dies duodecim ». *Ibid.*

vicino al suo nido: « il ne prent onque proie près de sa louviere ». Rich. de Fournival.

quando vede l'uomo prima: « in Italia quoque creditur luporum visus noxius esse, vocemque homini quem priores contemplentur, adimere ». Plinio, VIII, 22. Ma S. Ambrogio, VI, 4, insegna il modo di rompere codesto malefizio: « si tu obmutueris, solve amictum tuum, ut sermonem resolvas, et si in te insurrexerit lupus, petram cape, et ille fugiet. Petra tua est Christus; si ad Christum confugias, fugit lupus, nec terrere te poterit ».

se l'uomo vede prima lui: « lupus si se praevisum senserit, deponit ferociam ». Plinio, *loc. cit.*

rere. E nella sua coda ha una lana d'amore, che la si lieva co'denti suoi quand'egli conosce ch'egli sia preso. E quando egli urla, egli si mette li suoi piedi dinanzi la bocca per mostrare che sieno molti lupi.

Un' altra maniera di lupi sono, che si chiamano cervieri, che sono taccati di nero come leonza, ed in ogni altra cosa sono simiglianti al lupo. E hanno sì chiara veduta che li loro occhi passano li monti, e li muri. E non portano se non un figliuolo. Ed è più dimentica cosa del mondo, chè quando egli mangia il suo pasto, ed egli vegga un' altra cosa, incontanente dimentica ciò che mangia, e non vi sa ritornare, e così il perde.

E dicono quelli che gli hanno veduti, che del suo piscio nasce una pietra preziosa che si chiama ligures. E questo

una lana d'amore: « caudae animalis hujus villus amatorius inest perexiguus, quem spontivo damno abïcit cum capi metuit; nec habet potentiam nisi viventi detrahatur ». Solino, II, 36.

cervieri: linci.

leonza: pantera.

dimentica cosa: « quamvis post longa jejunia repertas aegre carnes mandere coeperint, ubi quid respiciant, obliviscuntur, et immemores praesentis copiae eunt quaesitum quam reliquerant satietatem ». Solino, *loc. cit.*

ligures: lincurio.

> Vertitur in lapidem quod stillat ab inguine lyncis.
> Ligurium vocitant, et salculus est pretiosus,
> Nam credunt ipsas hoc persentiscere lynces,
> Quae mox egestum certant operire liquorem,
> Dum super accumulant congestae pondus arenae,
> Scilicet invidia, ne nostros cedat in usus.
> Electro similem Theophrastus habere colorem
> Hunc ait, et simili paleas adducere pacto,
> Aestimans ipsum stomachi placare dolorem,
> Ictericis etiam priscum reparare colorem,
> Et perturbati compescere reumata ventris.
>
> *Marbodo.*

cognosce bene la bestia medesima, secondo che gli uomini l' hanno veduto coprire col sabbione la sua orina, per una invidia di natura, che cotal pietra non vegna a mano d'uomo.

Capitolo LVIII.

Del locrotus.

Locrotus è una bestia, la quale dimora nelle parti d'India, che d' isnellezza passa tutti gli altri animali, formata come asino, e ha groppa di cervio, e petto e gambe di leone e testa di cavallo, e piè di bue, e ha la bocca grande infino agli orecchi, e' suoi denti sono d' un osso.

Capitolo LIX.

Del menticore.

Menticore è una bestia in quello paese medesimo, con faccia d' uomo, e colore di sangue, ed occhi gialli, corpo di

Locrotus: Plinio, VIII, 21, pare confonderlo con la corocotta. Ugo da S. Vittore lo chiama leocrotus.

Menticore: o manticora, che Eliano, IV, 21, afferma significare in lingua indiana « divoratrice d'uomini ». Aristotele (*op. cit.*, II, 1) riferisce la testimonianza di Ctesia, senza dire s' egli vi presti fede; Pausania invece la ripudia senz' altro come effetto di allucinazione. Plinio, VIII, 21 e Solino, LII, 37, riproducono la descrizione di Ctesia: « triplice dentium ordine cöeunte vicibus alternis, facie et auriculis hominis, oculis glaucis, colore sanguineo, corpore leonino, cauda velut scorpionis aculeo spiculata ».

leone, e coda di scarpione. E corre sì forte che nessuna bestia gli campa dinanzi. Ma sopra tutte vivande ama la carne

Menticore. *Abbazia di S. Antimo.*

dell' uomo. E giacciono in tale maniera che un'ora stae l'uno di sopra e l'altro di sotto, e un' altr'ora istae quello di sotto, sopra.

E corre sì forte: « pedibus sic viget, saltu sic potest, ut morari eam nec extensissima spatia possint, nec obstacula latissima ». *Ibid.*

E giacciono in tale maniera: così il L. 42,22 e il 90 inf. 46, che traducono esattamente il testo francese: « se asemblent de tele maniere, que ore maint li uns desous et ore li autres »; mentre la maggior parte dei codici e le stampe fraintendono completamente l'originale, e attribuiscono alla manticora ben otto gambe, quattro dinanzi e quattro di dietro. Ecco la lezione delle stampe: « E ha quattro gambe di sopra e quattro di sotto, e tal fiata corre con quelle di sopra, e tale con quelle di sotto.... ed avvicendasi come li piace ».

Capitolo LX.

Della pantera.

Pantera è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere, sì come piccoli occhi. Ed è amica di tutti animali, salvo del dragone.

E la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda, sì entra nel luogo della sua abitazione, ed addormentasi e dorme tre dì. E poi si leva ed apre la sua bocca, e fiata sì dolcemente che le bestie tutte che sentono quello odore

Ed è amica di tutti gli animali: interpretando il suo nome come composto di πᾶν e θηρίον.

e fiata sì dolcemente: « ferunt odore eius mire sollecitari quadrupedes cunctae ». Plinio, VIII, 17. La stessa cosa ripetono Solino, XVII, 8 e Isidoro, XII, 2, 8.

Hildeberto ne spiega il simbolo mistico:

> Est dictus panther allegorice Christus,
> Quem gentes cunctae sunt credendo secutae:
> Post vero surgit triduum, tunc denique rugit,
> Exit odor talis de gutture, tamque suavis
> Ut virtute sua superet vel aromata cuncta.
> Aut fugit atque latet, nec in tempore paret
> Serpens antiquus qui nobis est inimicus.

Il fiato odoroso della pantera suggerisce leggiadre immagini ai poeti provenziali e a quelli della scuola siciliana.

> Eissamen [1]) con la pantera
> Qui porta tan bon'odor,
> Et a si bela color
> Que non es bestia salvatge,
> Qui per fors'e per outratge
> Non anes [2]) pres lei morir.
> *Canzone provenzale del XIII secolo.*

---

[1]) così come.
[2]) non vada.

traggono dinanzi a lei, se non il dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morire gliene conviene.

E sappiate che la pantera femina non porta figliuoli più che una volta. Ed udirete perchè. Li figliuoli, quando sono cresciuti dentro al corpo della madre, non vogliono soffrire di starvi infino all'ora della diritta natività, anzi sforzano la natura sì che guastano la matrice della loro madre con l'unghie, ed escono fuori in tal maniera ch'ella non porta mai più figliuoli.

Capitolo LXI.

Del parendres.

Parendres è una bestia ch' è in Etiopia, grande come bue, e ha capo e corna come cervio, e ha colore di orsa. Ma quelli del paese dicono ch' ella muta suo colore diritto per paura, secondo la tinta che l' è più presso.

> **Ben passa rose e fiore**
> **La vostra fresca cera,**
> **Lucente più che spera;**
> **E la bocca aulitosa**
> **Più rende aulente aulore**
> **Che non fa una fera**
> **Ch'ha nome pantera,**
> **Che in India nasce ed usa.**
> *Guido dalle Colonne.*

della diritta natività: del tempo regolare per il loro nascere.

Parendres: altri tarandro o tarando. « Mutat colores et Scytharum tarandrus. Tarandro magnitudo quae bovis est, caput maius cervino nec absimile, cornua ramosa ungulae bifidae, villus magnitudine ursorum. Colorem omnium arborum, fruticum, florum, locorumque reddit metuens in quibus latet, ideoque raro capitur ». Plinio, VIII, 34. Vedi anche Solino, XXX, 25,

E questo medesimo fanno i polpi in mare, e lo camaleonte in terra, di che lo conto fa menzione addietro.

Capitolo LXII.

Della simia.

Simia è una bestia [che di molte cose somiglia l'uomo], e volentieri contraffà quello che la vede fare all' uomo, e molto s'allegra della luna nuova, e della tonda si conturba maravigliosamente. E sappiate che la simia porta due figliuoli, l'uno

Ugo da S. Vittore, III, 9 e Santa Hildegarde, IX. Forse si allude a quest'animale nel *Detto del Gatto lupesco:*

> E si vidi una bestia strana
> Ch'uomo appella baldivana;
> E si vidi la pantera,
> E 'l gatto padole e la lea,
> E la gran bestia baradinera.

s'allegra della luna nuova: « exultant nova luna, tristes sunt cornuto et cavo sidere ». Solino, XXVII, 57.

porta due figliuoli: « quos impendio diligunt ante se gestant, neglecti pone matrem semper haerent ». *Ibid.*

> De la fera che scimmia ene chiamata
> El bello esemplo potemo pigliare:
> Doi figlioli fanne a la fiata,
> L'uno ama tanto, più no 'l po' amare.
> E l' altro cresce, che per guisa nata
> Corale amore non gli po' mostrare.
> Quando è poi da gli uomini cacciata
> Quello che odia non pone lasciare.
> Amico, tal' è la somiglianza:
> Ami lo mondo e morendo lo lassi,
> E portine l' opere che fai.
> Se metti lo Signore in oblivianza
> Sarai pigliato nelli oscuri passi
> Ove nullo soccorso troverai.
>
> *Best. moralizzato.*

ama molto teneramente, e l'altro odia; e quando li cacciatori la cacciano, ella prende il figliuolo ch' ella molto ama, in braccio, per meglio camparlo, e quello che non ama, sì sel gitta alle spalle. E quando li cacciatori s' appressano, sì ch' ella vede bene che non puote campare, ella lascia lo figliuolo ch' ella ama più, per guardare la sua persona; e quello ch' ella non ama le s' attiene alle spalle, e quello scampa da' cacciatori con la sua madre, e quello che più ama, è preso da' cacciatori.

[E sappiate che la simia passa del gusto tutti altri animali. Nelle parti di Buggea ne son molte]. Ma gli Etiopiani dicono che in loro paese ve n' è di diverse maniere.

Capitolo LXIII.

Del tigro.

Tigro è un animale che nasce nelle parti d' Ircania, ed è taccato di varie tacche. E senza fallo egli è una delle più correnti bestie che sia al mondo, e di gran fieritade.

E sappiate che quando ella va alla sua abitazione, ed ella truova che' cacciatori gli hanno tolti suoi figliuoli, ella corre prestamente, e seguisce i cacciatori che gliene portano. E l'uomo che gli ha, si dotta molto della sua fierezza e cru-

Buggea: Bougie, v. pag. 37.
Ircania: v. pag. 13.
una delle più correnti: « tigris vocata propter volucrem fugam; ita enim Medi et Persae nominant sagittam ». Isidoro, XII, 2, 7.
E sappiate: il racconto è cavato da Ambrogio, VI, 4, « ubi vacuum cubile reppererit, illico vestigiis raptoris insistit. At ille quamvis equo vectus fugaci, videns tamen velocitate ferae se

deltà, ch' egli sa bene che 'l fuggire di cavallo o d'altra bestia nol potrebbe da lei scampare. Ed egli gitta per la via molti specchi, uno di qua ed uno di là. E quando il tigro vede nelli specchi la sua imagine, crede che 'l sia il suo figliuolo. E va allo specchio intorno intorno, e vedendo che non sono li suoi figliuoli, sì si parte, e corre per trovare li cacciatori che ne portano suoi figliuoli. E quando egli è assai corso, ed egli trova ancora di questi specchi, che li cacciatori v' hanno posti simigliantemente, gli va d' intorno credendo trovare suoi figliuoli. E tanto fa così, che 'l c cciatore iscampa la persona.

Capitolo LXIV.

Della talpa.

Talpa è una piccola bestiuola che sempre abita sotto terra, e la cava per diverse parti, e mangia le radici ch' ella trova, anco che molti dicono ch' ella vive pure di terra.

posse praeverti.... spheram de vitro proicit, at illa imagine sui luditur et sobolem putat, ecc. ».

Così 'l nimico fura l' alma e tolle
Con questi dolci specchi che vedemo,
Chè della cognoscenza ne destolle.
Ahi quanto qui el pensier mi fa paura,
Pensando a poco tempo ove saremo
Veggendo che la vita poco dura.
E sì come l' acqua che descorre, passa
La vita nostra, e questo mondo lassa.
Acerba, III, 43.

vive di terra: « per la talpa che vive di terra e non vede lume potemo entendere una generazione de homini e de femine che se notricano solamente in de le terrene dilectatione e non curano di prendere notricamento delle celestiali ». *Best. toscano*, pag. 39.

E sappiate che la talpa non vede lume, chè natura non volle adoperare in lei d'aprire le pelli de' suoi occhi, sì che non valgono niente, perchè non sono aperti. Ma ella vede con la mente del cuore, tanto ch'ella va come s'ella avesse occhi.

Capitolo LXV.

Dell' unicorno.

Dell' unicorno voglio dire, il quale è bestia fiera, ed ha il corpo simigliante al cavallo, ed ha li piedi del leofante e coda di cervio, e la sua boce è fieramente ispaventevole, e nel mezzo della sua testa si ha un corno di maraviglioso splendore, ch'è lungo ben quattro piedi. Ed è sì forte e sì acuto, che egli spezza e taglia e rompe ogni armadura, et anco ciò che dinanzi gli è parato.

E sappiate che l' unicorno è sì forte, e sì fiero, che l'uomo nol puote giungere nè prendere vivo in nessuna maniera. Ucciso puote bene essere. Il modo è questo: che quando li cacciatori lo sentono per la foresta, ed ellino vi mandano una fanciulla vergine, e quando l' unicorno vede la fanciulla,

con la mente del cuore: « magnam scientiam interius habet, et odoratur et intelligit quo ire debeat ». S. Hildegarde.

di maraviglioso splendore: a cui s'attribuivano virtù medicinali e magiche portentose. « Homo qui timet veneno se occidi cornum unicorni sub scutellam ponat, si cibi calidi sunt et venenum in eis est, eos fervere facet, si autem frigidi, fumigare, ita venenum scire poterit ». S. Hildegarde, VII. Il celebre medico Granvelle che curava il Conte Rosso, « reclari fecit de cornu uniscorni et poni in uno cipho argenteo mixtum cum vino ». (V. Cibrario, *op. cit.*, I, 339).

una fanciulla vergine: « tel est sa nature, qu'il n'est nulle beste

La cattura dell' Unicorno. *fot. Bégule.*

Bassorilievo in marmo della Cattedrale di Lione.

natura gli dà che incontanente se ne va a lei, e pone giù tutta sua forza, e ponle il capo in grembo, e addormentasi, e dorme sì forte, per la grande sicurtà ch' egli prende sopra li panni della fanciulla, ch' è forte cosa. Allora vegnono li cacciatori e fanno di lui loro volontade.

si cruelle a prendre. Si que nul ne li ose atendre, fors que virgine pulcelle. Car quant il en sent une al flair, s'agenoille devant li. E si humilie doucement aussi comme pour servir la. Si que li sage veneor qui saivent sa nature metent la pulcelle en son trepas. Et il s'endort en son giron. Alors quant il est endormi, viennent li veneor ». Rich. de Fournival.

Questa leggenda suggerì a poeti ed artisti molte leggiadre immagini d'amore; (1) gli scrittori mistici videro invece nell'unicorno l'allegoria del Cristo che s' incarnò nel seno d' una vergine e si lasciò prendere dagli uomini. « Per bestiam hanc Christus exprimitur, per cornu eius, insuperabilis fortitudo. Qui in uterum Virginis se reclinans captus est a venatoribus, id est humana forma inventus est a suis amatoribus ». Onorio di Autun. *Op. cit. De nativitate domini.* Così ne parla pure il *Bestiario moralizzato.*

Signore, porraime dare doctrina,
Ch' a l' unicorno desti volontade
D' umiliare la sua gran ruina
Ver sie bellezze cum verginitade.
La quale tanto lo core li affina
Che ve se adorme e la morte ne pate.
Ma sua carne poi per medicina
Se dane, che vale ad omne infirmitade.
E cusí de lo tuo figlio facesti :
Mandastilo alla vergine Maria,
E umilmente in essa se incarnò.
Poi che fu omo a morte lo desti,
E la sua carne a nostra malattia
Fu medicina che l' arisanò.

---

(1) Vedi *Le romans de la Dame à la Lycorne* pubbl. dal Gennrich, Dresda, 1908.

CAPITOLO LXVI.

Dell' orsa.

Orsa è una grande bestia, ed ha molto frale testa, e la sua forza è nelle gambe e l'unghie, però va ella molte volte ritta.

E sappiate che quando l' orsa è disagiata d' alcuna malattia, o di colpi, ella mangia d'un'erba che ha nome flonius, che la guarisce. Ma s' ella mangia pome di mandragora, le convien morire, se subito non mangiasse formiche. Ma lo mele mangia ella volentieri sopra tutte le altre cose. E sua natura si è ch' ella è iscaldata molto di lussuria. E giacciono insieme, come l'uomo, il maschio con la femina. E non porta suoi figliuoli più di trenta dì. E per brevità di tempo non può natura compiere la loro forma nè la loro fazione dentro del corpo della madre loro, anzi nascono come un pezzo di carne disfigurata, se non che ha due occhi. Ma la madre li conforma, e dirizza con la lingua, secondo la sua similitudine, e poi lo tiene nelle sue braccia, per dargli calore e spirito di vita. E così s' addormenta la madre, e dorme con

frale: debole. « Invalidissimum urso caput ». Plinio, VIII, 36.

flonius: flomide, il tasso barbasso. « Si quidem gravi adfecta caede et consauciata vulneribus mederi sibi novit herba, cui nomen est flomus. Ambrogio, VI, 4.

se non mangiasse formiche: « cum gustaverint mandragorae mala, formicas devorant ad recuperandam sanitatem ». Ugo da S. Vittore, III, 6.

non può compiere la loro forma: « ursa tamen fertur informes utero partus edere, sed natos lingua fingere, atque in speciem sui similitudinemque formare ». Ambrogio, *loc. cit.* Sul simbolismo di questa leggenda scrive il *Bestiario moralizzato:*

essi in braccio quattordici dì, senza mangiare e senza bere; e dorme sì forte, che l'uomo la potrebbe innanzi uccidere che la si svegliasse. In questa maniera istà la madre ben quattro mesi in luogo celato, anzi che i figli sieno bene confermati a sua figura. Laonde per lo grande digiunare e per lo dormire i suoi occhi diventano sì tenebrosi che non vede se non poco. E questo le addiviene per li suoi figliuoli; ben son molti che dicono ch'ella non ne fa più che uno.

Di questa bestia dicono i più che ella ingrassa per essere battuta, ma non ch'ella si diletti d'essere battuta, anzi gliene pesa molto niquitosamente. Chè quando ella va sotto ad alcun pero o melo per mangiare, ed alcuna gliene cade addosso, ella vi monta su con grande niquitade, e fiaccalo tutto.

> Tanto fa l' orsa il parto divisato
> Ch'a nulla creatura resimilia.
> Vedendolo così dissimigliato
> Mantenente co' la bocca lo ripiglia,
> Tanto lo mena insin che l' ha formato.
> L' Ecclesia è la madre che riface
> Lo suo figliolo con lo sacramento
> Del santo baptismo virtuoso,
> Ove s' affina come auro in fornace,
> E piglia forma e resimigliamento
> De lo suo dolce padre prezïoso.

quattordici dì: « sane diebus primis quattuordecim, matres tam gravi somno premuntur ut ne vulneribus quidem excitari queant ». Ugo da S. Vittore, *loc. cit.*

ben quattro mesi: « latent feminae quaternis mensibus, mox egressae de cavernosis in quibus latent montibus tantam patiuntur insolentiam lucis ut putes obsitas caecitate ». *Ibid.*

ingrassa per essere battuta:

> . . . . a la maneira d'ors
> Que qu'il bel bat, nil ten vil ses merce,
> El eingrassa e meillur'e reve.
> *Rich. de Barbezieu.*

fiaccalo tutto: « arborem aversi derepunt ». Plinio, *loc. cit.*

Capitolo LXVII.

Qui finisce la prima parte di questi libri.

Qui finisce la prima parte di questi libri, che divisa brevemente la generazione del mondo e l' incominciamento de're, e lo stabilimento dell'una legge e dell'altra, e la natura delle cose del cielo e della terra, e l'antichità delle vecchie istorie. Che se'l maestro avesse più lungamente scritto, e mostrato di ciascuna cosa lo perchè e come, lo libro sarebbe senza fine, chè a ciò bisognerebbero tutte arti e tutta filosofia. E però dice il maestro che la prima parte del suo Tesoro sì è come denari contanti: e sì come le genti non potrebbero accivire lo bisogno senza moneta, così non potrebbe l'uomo sapere la certezza delle cose umane, se egli non sapesse ciò che questa prima parte conta.

Qui tace il maestro delle cose che appartengono a teorica, ch'è la prima scienza del corpo della filosofia, e vuole tornare all'altre due scienze, cioè a pratica ed a loica, per ammassare la seconda parte del suo Tesoro, che dee essere di pietre preziose. E in questo sesto libro parla di vizii e di virtudi.

dell' una legge e dell' altra: dell' Antico e Nuovo Testamento.
accivire: provvedere.

FINE

APPENDICE I.

IL SIGNIFICATO SIMBOLICO DEGLI ANIMALI

SECONDO IL "FORMULARIO„ DI S. EUCHERIO

> Omnis mundi creatura,
> Quasi liber et pictura
> Nobis est, et speculum,
> Nostrae vitae, nostrae mortis,
> Nostri status, nostrae sortis
> Fidele signaculum.
>
> ALANUS DE INSULIS.

SANCTI EUCHERII LUGDUNENSIS
FORMULAE SPIRITALIS INTELLIGENTIAE (*)

CAPUT III.

De animantibus.

ACCIPITER: interdum sanctus, ut puto, rapiens regnum Dei. « Numquid in sapientia tua plumescit accipiter? ». Iob. XXXIX, 26.

AGNI: Christus, vel apostoli, aut sancti. « Pasce agnos meos ». Joh. XXI, 15.

APER: diabolus, « Exterminavit eam aper de silva ». Ps. LXXIX, 14.

APES: forma virginitatis, sive sapientiae. « Vade ad apem et disce quam operatrix sit ». Prov. VI, 6.

AQUILAE: sancti. « Ubi fuerit corpus, illuc congregabuntur aquilae ». Matt. XXIV, 28. Et in malam partem. « Pulli aquilae devorent eum ». Prov. XXX, 17.

ARANEA: humana fragilitas. « Et tabescere fecisti velut araneam animam meam ». Ps. XXXVIII, 12.

(*) Edizione di Carlo Wotke, Vienna. 1894. Per agevolare i riscontri ho disposto i nomi degli animali in ordine alfabetico.

Arietes: apostoli, vel ecclesiarum principes. « Auferte domino filios arietum ». Ps. XXVIII, 1.

Asina: plebs carens Dei notitia.

Asinus: corpus humanum, vel populus gentilium. « Et adduxerunt ad Jesum asinam et pullum eius, et eum desuper sedere fecerunt ». Matt. XXI, 7.

Aves: sancti, quod ad superiora corde evolent. « Et fecit ramos magnos ita ut possent sub umbra eius aves caeli habitare ». Marc. IV, 32.

Bestiae: diabolus, vel homines feri. « Ne tradas bestiis animas confidentes tibi ». Ps. LXXIII. 19.

Boves: apostoli, qui suscepto jugo Christi, evangelii in vomere mundum exaraverunt. « Offeram tibi boves cum hircis ». Ps. LXV, 15.

Camelus: divites rebus saeculi onusti, vel moribus distorti. « Facilius est camelum per foramen acus transire quam diviti intrare in regna coelorum ». Matt. XIX. 24.

Canis: diabolus, vel judaeus, vel gentilis. « Et de manu canis unicam meam ». Ps. XXI, 21.

Caprae: justi, interdum ex gentibus venientes. « Capillatura tua sicut grex caprarum ». Cant. cant. VI, 4.

Cervus: Christus, vel sancti. « Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum ». Ps. XLI. 2.

Columba: Spiritus Sanctus. « Et vidi Spiritum Dei descendentem sicut columbam ». Joh. I, 32.

Corvus: nigredo peccatoris, vel daemonis. « Effodiant eum corvi de convallibus ». Prov. XXX, 17. Et in bonam partem: « crines ejus ut abiete, nigri sicut corvi ». Cant. cant. V, 2.

Damna: Christus, vel sanctus, propter gratiarum varietate. « Similis esto tu, fratruelis meus, damnulae aut hinulo cervorum ». Cant. cant. II, 9.

Draco: diabolus, vel apertus persecutor. « Tu confregisti

caput draconis, dedisti eum escam populo Aethiopum ». Ps. LXXIII, 14.

Elephans: peccator immanis. « Et adducebat ad Salomonem symias et elephantes ». Reg. X, 22.

Equus: vir sanctus. « Qui ascendis super equos tuos ». Abac. III. 8. Et in malam partem: « Fallax equus in salutem ». Ps. XXXII, 17.

Erinacius: timens Deum.

Formica: providus, vel operarius. « Vade ad formicam, piger ». Prov. VI, 6.

Gallina: sapientia, sive ecclesia, sive anima. « Sicut gallina congregat pullos suos sub alis suis ». Matt. XXIII. 37.

Gallus: Dominus, ut puto, ac sanctus. « Gallus ambulat inter gallinas laetus ». Prov. XXX, 31. « Quis dedit gallo intelligentiam? ». Iob. XXXVIII, 36. Et in alteram partem: « Et asportari te faciam sicut asportatur gallus gallinacius ». Esaia XXIII. 17.

Haedi: peccatores, « Haedos autem a sinistris ». Matt. XXV, 33.

Hirci: peccatores, sive gentiles. « Ecce autem hircus caprarum veniebat ab occidente super faciem totius terrae ». Dan. VIII, 5. Item in bonam partem: « Offeram tibi boves cum hircis ». Ps. LXV, 15.

Inuleus: Christus, aut sanctus, propter gratiarum varietatem; vide *Damna*.

Jumentum: intellectu et eloquio carens. « Ut jumentum factus sum apud te ». Ps. LXXIII, 23.

Leo: Dominus. « Vicit leo de tribu Juda ». Apoc. V. 5. In aliam partem: « Ne quando rapiat ut leo animam meam ». Ps. VII, 3.

Lepus: timens Deum. « Petram refugium leporibus et erinaciis ». Ps. CIII, 18.

Locustae : populi. « Esca autem eius erat locusta ». Matt. III, 4.

Lupus : diabolus, vel haeretici. « Intrinsecus autem sunt lupi rapaces ». Matt. VII, 15. Et in bonam partem; « Beniamin lupus rapax ». Gen. XLIX, 27, apostulum Paulum significat.

Milvus : ut puto, rapacem vel elatum. « Milvi abies domus est ». Ps. CIII, 17.

Monoceron : id est unicornis. « Et dilectus quemadmodum filius unicornium ». Ps. XXVIII, 6. Et in aliam partem : « a cornibus unicornium humilitatem meam ». Ps. XXI, 22.

Mulus : irrationabilis quisque. « Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus ». Ps. XXXII, 17.

Musca : diabolus, « Muscae moriturae exterminant oleum suavitatis ». Eccl. X, 1.

Nycticorax : Christus, vel vir sanctus, infidelibus despicabilis. « Factus sum sicut nycticorax in domicilio ». Ps. CI, 7.

Onager : heremita. « Quis dimittet onagrum liberum? ». Job. XXXIX, 5. Potest et populus ille Judaeorum onager dici quia sequitur in eodem libro : « et vincula eius quis solvit ? ».

Oves : populi fideles. « Oves meae vocem meam audiunt ». Joh. X, 27.

Pardus : diabolus, vel peccator, moribus varius. « Sicut Aethiops non mutabit pellem et pardus varietatem ». Hieremia, XIII, 23.

Passer : nonnumquam Dominus, vel vir sanctus. « Etenim passer invenit sibi domum ». Ps. LXXXIII, 4.

Pecora : simpliciores quique. « Pasce animas pecorum tuorum ». Prov. XXVII, 23.

Pelecanus : Dominus Christus, in passione, aut vir sanctus

solitudini dedicatus. « Similis factus sum pelecano solitudinis ». Ps. CI. 7.

PERDIX: diabolus. « Clamavit perdrix, congregavit quae non peperit ». Hierem. VII, 11.

RANAE: daemones. « Et vidi de ore draconis spiritus tres immundos in modum ranarum ». Apoc. XVI, 13. Item ranae haeretici, in caeno vilissimorum sensuum commorantes, qui vana garrulitate blaterare non desinant.

RINOCERON: fortis quisque, vel in bonam vel in malam partem. Vide *Monoceron*.

SCARABEUS: « Et scarabeus de ligno clamabit ». Abac. II, 11, ut putant quidam de Domino.

SCORPIUS: diabolus, vel ministri ejus, « Dedi vobis potestatem calcandi super serpentes et scorpiones ». Luc. X, 19.

SERPENS: diabolus, vel maligni homines. « Serpentes gemina viperarum ». Matt. XXIII, 33. In alteram partem: « Sicut Moses exaltavit serpentem in deserto ». Joh. III, 14.

STRUTHIO: haereticus; vel philosophus, quoad quasi cum pinnis sapientiae non evolat tamen. « Et erit cubile draconum et pascua struthionum ». Esaia, XXXIV, 13.

SUES: peccatores immundi. « Et sus lota in volutabro luti ». Ep. Petr. II, 2, 22.

TALPAE: idola, vel haeretici, qui non vident veritatem. « Ut adoretis talpas et vespertiliones ». Esaia, II, 20.

TAURI: principes populorum. « Tauri pingues obsederunt me ». Ps. XXI, 13.

TIGRIS: feminea interdum arrogantia. « Tigris periit eo quod non habuerit praedam ». Job. IV, 11.

TURTUR: spiritus sanctus, aut vir sanctus: « Vox turturis in terris audita est ». Cant. cant. II, 12.

URSUS: diabolus, aut duces saevi. « Et egressi sunt duo ursi et comederunt eos ». Regn. II, 24.

VACCAE: carnalibus vitiis pleni. « Inter vaccas populorum ». Ps. LXVII, 31.

VERMIS: Christus, pro humilitate adsumpti hominis. « Ego autem sum vermis et non homo ». Ps. XXI, 7.

VIPERA: diabolus; vide *Serpens*.

VESPERTILIONES: idolorum monstra tenebris dedita; vide *Talpae*.

VITULUS: Christus, sive santi. « Tunc imponent super altare tuum vitulos ». Ps. L, 21.

VULPES: haereticus, vel diabolus, vel peccator callidus. « Ite, dicite vulpi illi ». Luc. XIII, 32.

APPENDICE II.

IL MARE AMOROSO.

IL MARE AMOROSO.

Amor mi' bello, or che sarà di me?
Piacciavi pur ch'io deggia morire a torto:
Or vi pensate ben se v'è onore
A darmi morte; e poi m'avete preso a tradimento
5 Come l'uccellator prende l'uccello,
E sì come si trova deceduto
Lo pesce che, credendo prender l'esca,
Ed egli ha preso l'amo in tal maniera;
Com' più s'aggira per voler campare,
10 E più s'afferra contra 'l suo volere.
E que' che vuol pigliar l'uccel d'inganno,
Veggendol bianco e d'umile sembianza,
Si sente sorvenir d'ardente flamma

Amor mi' bello: il componimento ha la forma di un'epistola amorosa, nella quale l'amante paragona il proprio stato a quello degli animali leggendari. Come avverte il Monaci, abbiamo qui il più ricco repertorio di similitudini amorose, così care alla lirica del Duecento. Il *Mare amoroso* venne pubblicato per la prima volta dal Grion nel *Propugnatore* (Anno I, 1868-69) e riprodotto poi dal Monaci nella sua *Crestomazia* (Città di Castello, 1903). Il Grion propendeva a farne autore lo stesso Latini, ma tale supposizione, non confermata da alcuna prova, è stata abbandonata.

deçeduto: *décevé*, ingannato.

Che gitta quello uccello aprendo 'l becco
15 E 'l gorgo, che si lancia per pigliare
La luce della stella (tanto gli piace!),
E muore incontanente ch'è sopr'acqua.
Così credendomi di voi prender gioia,
Mi veggio preso ed ingannato e morto!
20 Ma poi che m'avete così preso,
Piacciavi far di me per cortesia
Com' aguglia fa d' uccel, che 'l prende
Di sopra sera, anzi 'l si tiene al core
Istrettamente e non gli fa male,
25 Siccome l'unicorno alla pulzella:
Cherendov' i' merzede per pietanza,
Siccome il pellegrin la chere a Deo.
Avvegna ch'io non v'aggia fatto offensa,
Se non fosse di tanto solamente,
30 Ch'io v'amo e servo assai più lealmente
Che l'assassino al Veglio de la Montagna.
E se non fosse ancora conquistata
La valle Falsamonte di Morgana,
Io la conquisterei per Lancialotto:
35 Chè assai vi sono più leale amante
Che l'ermellino a la sua bianchezza,
Che, anzi che voglia entrar nel fango,

gorgo: la canna della gola.

aguglia: aquila.

Veglio de la Montagna: Scheik el jebal, capo di una banda di Ismaeliti, che commettevano ogni sorta d'eccessi, inebriati dai fumi dell'oppio e dell' *haschish*; onde venne loro il nome di assassini.

Morgana: o Logistilla, fata, sorella della Donna del Lago e di re Artù. Lancillotto conquistò il castello della Dolorosa Guardia e ne mutò il nome in Gioiosa Guardia.

Si lascia prendere e condurre a morte.
E certo se voi poteste una fiata
40 Veder siccome il lupo cerviere,
Che vede oltra li monti chiaramente,
Voi vedereste la vostra figura
Dipinta e suggellata nel mio core,
E lettere dintorno in questa guisa:
45 « Più v'amo, Dea, che non faccio Deo,
« E son più vostro assai che non son meo ».
E questo dico sempre notte e giorno
Siccome il peccatore il paternostro.
Quest'è l'offesa e quest'è la cagione,
50 Che mi potrebbe porre, ch'i' aggia fatto?
Deggio però morire a sì gran torto?
Non credo certo che voi m'aucidiate;
Ma mi farete tanto tormentare,
Che minor male mi saria la morte.
55 E già l'avete in parte cominciata,
Poichè m'avete fatto inginocchiare,
Come cammello quando è incaricato,
E di pene mi avete sì soppresso,
Che non posso al postutto più portare,
60 Anzi mi vene cader con tutto esso,
E non mi credo mai poter levare,
Più che non può 'l leofante ch'è caduto,
Che non si può levar, s'altri nol leva.
Adunque com' faraggio, amor mio bello,
65 Se voi non m'alleggiate, anzi ch' i' caggia?
Consiglio prenderaggio di follia,
Poi ch'aggio messo il senno in ubrianza,

soppresso: oppresso, caricato.
alleggiate: alleviate.
ubrianza: oblianza.

Siccome lo struzzolo che lascia l'uovo,
Poi che l'ha fatto, istare entro l'arena.
70 Ch'io voglio fare la diritta somiglianza
Dell'albero che per troppo incaricare
Si scavezza e perde foglie e fiori e frutto,
E poi si secca infino alle radici.
Così mi voglio d'amoroso affanno
75 E di pensiero caricar tanto ch' i' mora;
Poi che voi non mi fate se non male.
E non saccio per che cagione el si sia;
Chè se vi spiace ch'io vi deggia amare,
Gittate via la vostra gran beltade,
80 Che mi fa forsennar quando vi miro,
Siccome il parpaglion che fere al foco,
Veggendo il gran splendor della lumiera,
E la valenza là ove sta il mio core
In foco disioso notte e dia:
85 Tanto che mi par essere la salamandra.
E se nol fate, io non men' rimarraggio,
Avvegnamene ciò che può avvenire.
Ch'io penso, se Narcisso fosse vivo,
S'intenderebbe in voi, a mia credenza,
90 E non in sè medesmo come fece.
Chè li cavelli vostri son più biondi
Che fila d'auro o che fior d'aulentino,
E son le funi che tegnonmi allacciato.
Igli occhi belli, come di girfalco,
95 Ma son di bavalischio per sembianza,
Che saetta il veleno collo sguardo.
I cigli bruni avvolti in forma d'arco
Mi saettano al cor d'una saetta.

Narciso: cadde nella fontana dov'era solito specchiarsi, ed annegò.
aulentino: fior di gaggia (?).

La bocca piccioletta e colorita
100 Vermiglia come rosa di giardino,
Piagente ed amorosa per basciare.
E ben lo saccio, ch'i' l' aggio provato,
Una fïata, vostra gran merzede.
Ma quella mi fu lancia di Pelus,
105 Ch'aveva tal vertù nel suo ferire,
Ch'al primo colpo dava pene e morte,
Ed al secondo vita ed allegrezza.
Così mi diè quel bascio mal di morte:
Ma se n'avesse un altro, ben guerira.
110 Il vostro riso mi fa più di bene
Che s'io passasse oltre la Cors di Riso;
E 'l bello cantare m'ha conquiso e morto
A simiglianza della serenella,
Che uccide il marinar col suo bel canto.
115 E lo parlar tuttora anzi pensato,
Saggio e cortese e franco e vertudioso,
Siccome ispecchio che non sa mentire,
Anzi rapporta dritta simiglianza,
Mi fa isvegliar di sonno doloroso,
120 Siccome l'alcione il suo figliuolo.
E 'l color natural bianco e vermiglio,
Come la fior di grana flore inversa,
È simil del serpente ch'è fregiato,
Che par dipinto per gran maestria,
125 E muore incontenente chi lui sguarda,

Pelus: Peleo, il padre di Achille, la cui lancia, narrava la leggenda, sanava le ferite che aveva fatte.

ben guerira: ben guarirei della mia passione.

Cors di Riso: una raccolta di vaghe dame coi loro amanti che s'intrattenevano in discorsi d'amore.

lo serpente ch'è fregiato: lo scitale, v. pag. 88.

Tanto son que' colori così cosi.
Le vostre braccia mi fanno tal cerchio,
Quando voi mi degnate d'abbracciare,
Che assai mi tegno più sicuro e franco
130 Che 'l negromante al cerchio della spada.
Le man più belle d'erba palmacristo,
L'unghie sottili dritte ed avenanti;
E in forma passate ogne figura
Scolpita nella pietra camaina.
135 E ben parete Dea d'amore, e meglio
Che la chiarita stella della dia:
Poi che 'l sole e 'l vento e la pioggia
Non può tanto guatar quel ch'è scoverto,
Che non sia più bello assai ch'io non dico,
140 Faccio ragion che sia ben per un cento
Più bello assai ciò che 'n voi è celato.
E di valor portate maggior pregio
Che non fa il buon rubin fra l'altre pietre:
E di franchezza più che 'l pesce spada infra li pesci,
145 E più d'olor portate infra la gente,
Che non ha la pantera infra le bestie.
E più di grazia non ha il leopardo.
E della conoscenza siete chiave,
E d'altri reggimenti siete fonte,
150 Siccome il sole è fonte della luce.

così cosi: così fatti.
che 'l negromante: prima di cominciare i suoi esorcismi il negromante tracciava un cerchio in terra con la spada, oltre il quale i demoni evocati non osavano passare.
palmacristo: erba con foglie palmate.
forma: bellezza.
la chiarita stella de la dia: la lucente stella del giorno.
olor: aulore, profumo. Per l'alito profumato della pantera, v. pag. 183.

A raccontare insomma a motto a motto
I vostri adornamenti, fior di fiori,
N'avrebbe briga Tullio ed Orfeo.
E se fosse natura naturante, cioè Deo,
155 Non vi farebbe se non come siete dirittamente.
Ch'egli è sentenza delli più intendenti,
Che la natura non errò in voi alcuna cosa,
Anzi pesò colla bilancia dritta,
E tolse di ciascun degli elementi,
160 Quando vi fece allo 'ncominciamento,
Guardando l'anno, il mese e la semana,
E 'l giorno, e l'ora, il punto e lo quadrante
Del più gentil pianeta, cioè il Sole,
Che cerca dodici segni ciascuno anno:
165 Cioè l'agnello, e 'l toro, e geminì,
E 'l gambero, 'l leone, e la pulzella,
La libra, e scarpione, e 'l sagittario,
E 'l capricorno, e l'aquario e li pesci.
Così mi siete agnello d'umiltade;
170 Toro mi foste a sofferir pesanza;
E geminì mi feste una fiata,
Quando voi m'abbracciaste strettamente;
Ma gambero mi foste incontenente,
Quando tornare mi faceste addietro
175 Di gran sollazzo in gran malaventura.
Usando segnoria di leone,
Alta pulzella, or mi tenete dritta la stadera,
E non mi siate come lo scarpione,

Tullio e Orfeo: Cicerone e Orfeo: il più grande oratore, e il poeta che ammansava le bestie col suono della cetra.

natura naturante: Dio, a distinzione della *natura naturata*, ossia dell'universo, creazione di lui.

cerca dodici segni: passa per dodici costellazioni.

Che prima gratta e poi fere della coda malamente.
180 Ancor mi siete dritto sagettario;
E sonv 'io stato come capricorno
Umiliando il mio core inver voi,
E non mi val, che non mi siate aquario,
Poichè mi fate stare in pianto amaro,
185 Siccome 'l pesce che sta in del gran mare.
Questo mastro pianeta e gli altri sei
Hanno messo in noi tutta la lor possanza
Per farvi stella e specchio degli amanti.
Chè 'l Sol vi diè piagenza e cor gentile,
190 La Luna temperanza ed umiltade,
Satorno orgoglio ed alti pensamenti,
E Giupiter ricchezza e segnoria,
E Marte la franchezza e l' arditanza,
E Mercurio il gran senno e la scïenza,
195 Venus benivoglienza e gran beltade: e bene appare
Che la vostra persona fie nomata
Gioia sopra gioia d'ammirare,
Piagenza somma, e 'l cor valenza fina.
Per ciò in voi si trae ciascun core,
200 Siccome il ferro inver la calamita.
Onde i 'sono siccome il camaleone
Che si trasforma e toglie simiglianza
D'ogne color che vede, per temenza.
Ch' io triemo più che non fa foglia al vento
205 Di gran paura che aggio e di temenza
Che voi non mi gittiate 'n non calere.
Ed aggio di voi maggior gelosia,
Veggendo chi vi parla o chi vi mira,
Che non ha il pappagallo di Bambezza o 'l dalfino.

Bambezza: si tratta d'una città dell' India, donde erano originari i pappagalli, oppure d'un nome immaginario creato dall'aggettivo *bambo*, balbuziente, sciocco? Nella letteratura medievale

210 Ed io vorrei bene, s'esser potesse,
Che voi pareste a tutta l'altra gente
Essiccome paria la pulzella, laida.
E se potessi avere una barchetta
Tal com' fu quella che donò Merlino
215 Alla valente donna d'Avalona,
Ch'andasse sanza remi e sanza vela
Altresì ben per terra com' per acqua;
Ed io sapessi fare una bevanda
Chente fu quella che bevè Tristano e Isotta
220 A bere ven daria celatamente una fiata
Per far lo vostro cuor d'una sentenza
E d'un volere col mio intendimento.
E si vorria di quel pomo avere,
Che dona vita pur col suo olore
225 Ad una gente via di là dal mare,
Che non mangiano nè beono altra vivanda.
Poi intrerei con voi in quella barchetta,
E mai non finirei d'andar per mare,
Infin ch' i' mi vedrei oltre quel braccio
230 Che si è chiamato il braccio di Saufi per tutta gente,

s'incontra di frequente il pappagallo affezionato al suo signore. Vedi lo studio di P. Savi-Lopez in *Trovatori e poeti*, Palermo 1906. Per il delfino vedi pag. 68.

la pulzella laida: allude forse alla leggenda di Rosete la Bloie, che appariva bellissima agli occhi dell'amante, e brutta invece a tutti gli altri. V. Rajna, *Le fonti dell' Orlando*, pag. 322.

Merlino: l'incantatore che preparò la nave su cui Tristano e Isotta dovevano recarsi al reame di Artù. V. la nota in fine.

una bevanda: il filtro amoroso che fece divampare « il folle amore » di Tristano per Isotta la bionda, mentre la conduceva per mare al re Marco di Cornovaglia.

non mangiano nè beono: racconta Solino che sulle rive del Gange vivono uomini che si nutrono solo dell'odore dei pomi.

braccio di Saufi: così si chiamavano in lingua saracena le Colonne

Ch' à scritto in sulla man: nimo ci passi;
Perciò che mai non torna chi vi passa.
Poi mi starei sicur senza rancura
In gioco ed in sollazzo disiato;
235 Ma poi ch' i' non mi sento tal natura, che faraggio?
Sapessi almen volar siccome seppe
Lo saggio Didalus anticamente;
E potessi avere dell'erba luccia,
Che sa sfermar ciascuna fermatura;
240 E io tenessi in mano l'aritropia,
Che fa ciascun sì che non sia veduto;
Che io faria andatura di paone,
Che va come ladrone a imbolare;
E coprirei l'orme tuttavia
245 Come leon che cuopre colla coda;
E sì verrei a voi celatamente
Di notte, per paura della gente,
E si vi conterei i miei martìri
Si dolcemente, stando ginocchione,
250 Se voi non mi sdegnaste d'ascoltare,
A guisa del dragon ch'a nome iaspis,
Che d'udire disdegna chi lo 'ncanta.
Se voi aveste il cuor più duro assai
Com' hae lo diamante per natura,
255 Si doverebbe bene inver me umiliare,
Siccome il panicano al suo figliuolo,

d'Ercole, o stretto di Gibilterra. La mano con la scritta « nimo ci passi » è un ricordo delle antiche carte. Vedi: Torraca, *Storia lett. del XIII secolo*, Napoli 1905, pag. 34.

Didalus: Dedalo che per primo tentò il volo per le vie dell'aria.

aritropia: elitropia, pietra che si credeva avesse la proprietà di rendere invisibile chi la portava. Vedi la famosa novella di Calandrino nel Boccaccio.

panicano: pellicano.

Che quando l' ha ucciso per un cruccio,
Con occhi di pietanza lo risguarda,
E pensa e vede, ch'egli ha fatto male,
260 E ch' egli ha strutto pure lo suo stesso, onde gli dole,
E fere il becco allo suo petto tanto,
Che sangue cade sopra il figlio morto,
Laond'ei risuscita da morte a vita.
Ma poi ch' i' non posso raccontare.
265 Le mie gran pene, in questo mondo che faraggio?
Mi deggio pur tacendo consumare?
Siccome l'albero ch'a nome ranno,
Che face uscir delle sue spine foco,
E arde sè medesmo in questo modo.
270 Certo sì mi fare' volentieri
S' i' mi credessi poscia suscitare
Come fenice in foco, e canterei,
Siccome il cecer quando dee morire.
Ma poi ch' i' non mi sento tal natura, che faraggio?
275 Torrò la dicitanza dello 'nchiaro ovver del cerbio,
Che si ritorna inver li cacciatori per campare,
E se non pote, vole anzi morir nelle lor mani,
Che per fuggir languire inaverato.
Così mi voglio ritornare a voi in avventura
280 Di campare o di morire al tutto;
Ch' i' son venuto a tal come lo 'infermo,
Che del viver non sa, nè del morire.
Ma per sapere la certezza dritta
Si fa portare la calandra innanzi,

ranno: rovo a lunghe spine, che nasceva nei deserti della Giudea e della Arabia, di cui si diceva che avesse il fuoco dentro i rami.
cecer: cigno.
inaverato: ferito, dal fr. *navré*.

285 E se lo sguarda, sa ch'ei dee campire;
Se non, per certo sa ch'ei dee morire;
Come colui che fa gittar le sorti in geomanzia
Che si ritruova nella casa rossa:
Così mi siete a dritta simiglianza.
290 Che se mi risguardate dando ispeme,
Saraggio certo poi d'uscir di pene
E di venire al ben ch'aggio aspettato,
Siccome il marinaro vene a porto
Guidandosi per l'alta tramontana.
295 Dond'eo faraggio a guisa d'uom selvaggio,
Che canta e ride istando in gravi pene,
Pensando che si cangia la ventura
Di male in bene, e di pianto in sollazzo.
E se non mi sguardate con pietanza,
300 Non mi porrian scampar di mala morte
Tutti li migliori medici di Salerno in midicina.
E farò fellonia sì crudele,
Che sen dovria scavezzar lo cielo,

nella casa rossa: quando il dado del geomante si fermava su questa figura era segno di presagio sinistro.
tramontana: la stella del settentrione, la stella polare.
a guisa d'uom selvaggio: molti *Bestiari* m. evali parlano dell'uomo selvaggio che ride e canta quando viene la tempesta, e piange quand'è bonaccia.

> L'uomo selvaggio ha in sè tale natura,
> Che piange quando vede il tempo chiaro;
> Però che la tempesta lo spaura.
>
> *Inghilfredi.*

medici di Salerno: Salerno possedeva nel M. Evo una celebre scuola di medicina, i cui aforismi sono vivi tuttora nella tradizione popolare.

E le stelle cader, scurar lo sole,
305 L'aria dare tempesta e sfolgorare,
Venti rompere e scavezzare e fendere
E divellere gli albori e l'erbe,
E 'l mar turbare e venire termuoti,
Ed infiammare il cuor di tutta gente,
310 E far vengianza di sì grande torto.
Che io porria giurar senza mentire,
Che si raddoppia e cresce il mio volere
In voi amare ed in voi ubidire,
Siccome cresce il numero dello scacchiere,
315 Che tanto cresce che non truova fine.
Non fora dunque gran malaventura
E smisurato male e gran peccato,
Se mi uccideste, poi che tanto v'amo?
Il vostro nome, ch'è chiamato Dea,
320 Saria mai sempre chiamato Giudea:
A simiglianza di Giuda giudeo,
Che tradì Gesù Cristo per un bascio.
Or non mi lasci Iddio poter vedere
Sì doloroso giorno, come quel fôra!
325 Ma se ciò avvenisse, che non credo, per sciagura,
Se tu nol provassi a guisa di Tomàs,
Io farei scrivere nella mia tomba
Una scritta che direbbe così:
« Chi vuole amare, gli convien tremare,
330 « Siccome il marinaio in mare amaro,
« E chi non crede, mi deggia mirare,
« Chè per amor son morto in amarore

vengianza: *vengeance*, vendetta.
Tomàs: l'apostolo S. Tommaso, che volle sincerarsi toccando le piaghe di Cristo.

« Siccome è morto Nadriano e Chaedino;
« Però si guardi chi s'ha a guardare ».

Nadriano e Chaedino: Adriano o Landriano, e Ghedino, personaggi della *Tavola Rotonda;* il primo era figlio di re Pellinoro, e fratello d'Amorotto il Gallese, il secondo nipote di Marco e cugino di Tristano. Anch'egli s' innamora perdutamente d'Isotta e si ammala mortalmente per questa passione.

FINITO IL MARE AMOROSO, CHE COSÌ SI FA CHIAMARE.

Nota aggiunta al verso 214.

Il prof. Raina, al quale mi rivolsi per avere notizia della barca donata da Merlino alla valente donna d'Avalona, mi scrive: « La nave maravigliosa di Merlino mi si dette a conoscere più che quarant'anni fa nel *Tristano* in prosa francese, e precisamente nel codice 757 della Nazionale di Parigi, quando venivo preparando le *Fonti dell'Orlando Furioso.* Ivi essa è mandata da Merlino l'incantatore perchè abbia da condurre Tristano e Isotta della Cornovaglia al reame di Logres, ossia di Artù. *Ceste est la nef de joie et de deport; ceste est la nef que Merlin fist fere pour la fille au roi de Norhombellande, et por chacer le suen ennemi.* (cart. 80 r.°) La lezione è falsata in nota dal Löseth *Le roman en prose de Tristan ecc.* (n. 82 della Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes) pag. 247, che nel testo ne rispecchia una molto diversa; la nave sarebbe stata fatta per il re di Norhombellande « et pour Agad, son ami ». Di questo racconto non ho conoscenza, e non mi è detto nulla da altri. Sapeva tuttavia male le cose anche l'autore del *Mare Amoroso*, giacchè la valente donna d'Avalona, ch'io non so chi potesse essere se non Morgana, non aveva certo bisogno alcuno delle arti di Merlino. Anzichè a Morgana, sarebbe da pensare a Viviana, la donzella di cui Merlino invaghì, e che, ammaestrata a poco a poco da lui, finì per imprigionarlo in maniera inestricabile. Probabile che risalga al *Tristano* ciò che della nave fu noto a Dante, giacchè io non dubito che da essa sia venuta l'ispirazione al sonetto « Guido, vorrei »; messo opportunamente in relazione col *Mare Amoroso* e dal Grion e dallo Scarano: *Fonti provenzali ed italiane della lirica petrarchesca,* nel vol. VIII degli *Studi di Filol. romanza* del Monaci, pag. 318-19.

Nel pubblicare queste preziose informazioni, mi è caro esprimere la mia gratitudine all'insigne Maestro.

INDICE

La Terra.

I Pesci.

I Serpenti, gli Uccelli, e le Bestie.